TYPUS CIVITATIS SYRACUSARUM
Cæsar Comes Cajetanus ex Principibus Cassari delineavit.

1. Arx Maniacis.
2. Nova Milit: Statio.
3. Propug: S. Dominici.
4. Propug: Villenę.
5. Propug: S. Jacobi.
6. Murus Fontis novę.
7. Propug: S. Joannis.
8. Ager Turris Casenovę.
9. Porta Principalis inter duo Propug: S. Philippi, et S. Lucię.
10. Porta Galli, et Lunula in Portu minori.
11. Palmula cum Ponte, et Fossa.
12. Via cooperta.
13. Platea Militaris.
14. Murus Montis aurei.
15. Palmula cum eruptionis ponte in portu minori.
16. Cella tormentorum majorum.
17. Cella pulveris pyrrii.
18 19 Opus coronatū cum fosso, et ponte.
20. Via cooperta.
21. Statio Militum vetus.
22. Propug: Squillę.
23. Porta Maris.
24. Curatio Sanitatis.
25. Portus Magnus.
26. Propug: Arethusę.
27. Fons Arethusę.
28. Alpheus Oculus Zilicę.
29. Os portus magni.
30. Portus parvus.
31. Apropinquationes Hispanorum anno 1717.
32. S. Lucię Sepulchrum.
33. Templum Majus.
34. Episcopale Palatium.
35. Civilis Consilii Basilica.
36. Parochię num. VII.
37. Seminarium.
38. Ædes Regularium XIV.
39. Monialium Cęnobia.
40. Hospitales Domus.

Canne Siculi
50 100 200 300

Iac. Ant. Bova Sculp.

RM̃O DÑO JOSEPHO M. CAPODIECI
REGIO CAPELLANO CURATO,
ANTIQUARIO SYRACUSANO
Fr. Ant. Migliore Augnus, Sculptor Syranus
D. D. D. ANNO 1815.

Presented to ... by Robt. R. Barton

ANTICHI MONUMENTI

DI

SIRACUSA

ILLUSTRATI DALL' ANTIQUARIO

GIUSEPPE MARIA

CAPODIECI

ACCADEMICO PELORITANO, DEL BUON GUSTO, DEGLI ARCADI DI ROMA, SEGRETARIO DELLE REGIE ANTICHITA' DELLE DUE VALLI DEMANE, E NOTO, E REGIO CAPPELLANO CURATO PROPRIETARIO DELLO SPEDALE MILITARE DELLA REAL PIAZZA DI SIRACUSA.

TOMO SECONDO.

In Siracusa l' Anno 1813. della Nascita di G. C.
Il 2589. dell' Olimpiade, o il 2. della 648. Olimpiade.
Presso D. Francesco M. Pulejo Impressore
Vescovile, e Senatorio.

ANTICHI MONUMENTI IN TICA

Terza Citta' di Siracusa.

§. I.

Tempio della Fortuna.

IL Tempio della Fortuna venne eretto verso il fine del Secolo VII., o sul principio del VI. avanti Gesù Cristo, e forse prima di fabbricarsi la terza Città di Tica, dal quale ne prese il nome. Vien rammentato da Cicerone *Act.* V. *in Ver. lib.* IV. *tertia est urbs, quae, quod in ea parte Fortunae Fanum antiquum fuit, Tyche nominata est*; nel quale testo dee notarsi la parola *Antiquum*, che ci fa credere, d'essere questo tempio più antico, e differente dall' altro, che a questa Dea dedicò Timoleonte.

Alla Dea Fortuna si davan due Cornucopj in segno dell' abbondanza di tutti i beni, e poi alle altre Deità. I Greci attribuivan questo Corno di Amaltea particolarmente alla Fortuna. Il primo, che così la rappresentò, fu lo Statuario Bupalo, secondo Pausania IV. 30. ed oltre

A di ciò

di ciò avea in testa uno strumento astronomico simile all'orologio, come scrive Polluce. Gio. Foy-Vaillant *Numism. Aaer. Imp. Aug. et Caes.* dice su tal proposito: *Fortuna, teste Lactantio Lib. 3., effingebatur cum Cornucopiae, et gubernaculo, tanquam opes tribuère, et humanarum rerum regina obtinere putaretur . . . . Fortunam ipsam divitiarum esse matrem, atque nutricem ferunt. Ideo illi temonem, et cornucopiae tribuere videntur ex Lactantio, ut jam alicubi diximus, forsan ob id Romae trans Tyberim, ubi aedem habebat, ejus festum colebant, qui sine arte aliqua vivebant.* Alla Dea *Copia*, o sia l' *Abbondanza*, vien dato da Ovidio il solo Corno, così da Orazio. Cupero raccoglie tutte le Deità, alle quali si trovano date le ali, e tra queste numera la *Fortuna*. I diversi nomi, attribuiti alla *Fortuna* secondo i riguardi particolari, son di *Virile*, *Muliebre*, *Forte*, *Obsequente*, *Privata*, e *Viscosa*, perchè tira a se, e ritiene tutto, e simili accennati da Plutarco, e mentovate sulle Iscrizioni presso Grutero, e fra gli altri anche quello di *Fortunae hujusque diei*.

In Anzio due eran le *Fortune*, dette *Geminae*, e *Sorores*, la *Buona*, e la *Mala*, e secondo alcuni la *Fortuna Veggente*, e la *Cieca*. Il Poeta Alcmane presso Plutarco dice, che la *Fortuna* é sorella della giustizia, e della persuasione,

suasione, e figlia della provvidenza. Nell' *Inno Omerico a Cerere* una delle figlie dell' Oceano vien chiamata *Tiche*. Alessandro Sardo, parlando dell' Origine de' Numi, e degli Eroi, così scrive pag. 8. *Tychen primus nominavit Homerus Hymno in Cererem. Pindarus Parcarum unam fecit sororibus potestate praestantem. Sed Auctores veteris Accademiae Tychen, hoc est Fortunam appellarunt in iis, quae improvisa fiunt a Deo procurante ea, quae pertinent ad homines. Romani eam accepere ab Anco Martio, et a Servio Tullio Regibus, fecereque Publicam, Muliebrem, Virilem, Barbatam, Malam. Sed et Fors Fortuna dicta fuit ab iis, qui sine arte aliqua vivebant, ut ait Aelius Donatus*. Plinio *Nat. Hist. Cap.* VII. *pag.* III. riferisce: *Toto quippe mundo, et locis omnibus, omnibusque horis, omnium vocibus Fortuna sola invocatur: una nominatur, una accusatur, una agitur rea, una cogitatur, sola laudatur, sola arguitur, et cum convitiis colitur, volubilis e plerisque verò et caeca etiam existimata, vaga, incostans, incerta, varia, indignorum fautrix.*

La *Fortuna* si vede col *Modio*, e colla *Celata* in testa in segno dell' abbondanza, come in Iside, e di questa forma ne ho alcune Statuette di creta. Si osserva anche talvolta con delle *Spighe* di grano, e nelle mani il *Timone*, per dinotare il governo delle umane cose, e della

 vita

vita degli uomini, allo ſcriver di Lattanzio Firmiano, e Dion Criſoſtomo. Si vede anche col *Polo*, e con la *Luna* crescente in teſta, e col *Chiodo* in mano. Platone ci laſciò regiſtrato: *Iddio e con Dio la Fortuna, e l'Occaſione governano tutte le cose umane.* Così ſi legge ancora nel Montfaucon, e nel Paſſeri.

Viene inoltre la *Fortuna* rappresentata col *Globo*, e colla *Ruota* accanto, e col *Caduceo*, e quella delle città col *Tutulo* quadrato, e a modo di torre in teſta, e di queſte ne ho una Statuetta di creta; l'altra di *Tebe* con Pluto Bambino nel ſeno. La *Fortuna* veniva detta dagli Etruschi *Norzia*, e d'altri *Puella*, e *Virgo*. Era il Genio delle città, e conſiderata come Regina. Nel Tempio della *Fortuna Buona*, e *Virile* le donne si ſpogliavano nude, e moſtravano alla Dea i loro difetti, pregandola a renderli occulti agli uomini, come rapportano Ovidio *Fast.* IV. 147., e Tomaſini *de Don. c.* 12. I Romani voleano la *Fortuna* ſempre compagna de' loro Generali, ed Imperadori; la teneano eglino nel proprio gabinetto, o ſia *Larario*, e ſeco loro la conduceano nei viaggi, e nelle spedizioni, come si legge in Giulio Capitolino nella *Vita di Antonino Pio*, e in Sparziano nella *Vita di Settimo Severo*.

§. 2.

§. 2.

Tempj de' quali se ne ignorano i nomi.

MOlti furono i Tempj in Tica, come lo attesta Cicerone *Act.* v. *in Ver. Lib.* IV. *tertia est urbs, quae, quod in ea parte Fortunae fanum antiquum fuit, Tyche nominata est; in qua et Gymnasium amplissimum est, et complures Aedes sacrae*; ma non ne sappiamo i nomi, tolto di quello della Fortuna, del quale ne abbiamo fatto parole nel paragrafo antecedente.

§. 3.

Ginnasio.

CHe in Tica eravi il *Ginnasio*, lo attesta apertamente Cicerone *Act.* v. *in Ver. Lib.* 4., e lo chiama *Gymnasium amplissimum*. S'ignora però, in qual luogo fosse situato. Il Bonanni dice, d'esser dubbio, se sia stato Scuola di lettere, di lotta, o d'altra esercitazione, per esser questo vocabolo comune a' detti significati. Leggasi quanto ho detto del *Ginnasio*, e della *Palestra* in Acradina nel §. 53. t. I., e allora non avrà certamente luogo il dubbio del Bonanni. Il Mirabella andò poi molto lontano dal vero, nel credere, che il detto *Ginnasio* sia stato il Palaz-

zo

zo di Dionisio, poco distante dall' *Esapilo*, Castello negli Epipoli. Rapporta egli l' autorità di Plinio *Cap.* 1. *Lib.* 12., il quale lasciò scritto, che Dionisio Maggiore portò nel suo palazzo l' albero del Platano sin dall' isola di Diomede; ma Plinio non disse mai, che un tal palazzo era in Tica. Seguita il Mirabella a far presente un' altra autorità di Plinio *Nat. Hist. Cap.* 1. *Pag.* 313. con dire, che questo palazzo si convertì poi in una Scuola: *Dionysius prior Siciliae tyrannus Rhegium in urbem transtulit eas (arbores) domus suae miraculum ubi postea factum Gymnasium, nec potuisse in amplitudinem adolescere . . . . . est Gortinae in insula Creta juxta fontem Platanus una insignis utriusque linguae monumentis, nunquam folia dimittens . . . . . Dionysius transtulit id genus. Durantque etiam in Italia portenta terrarum, praeter illa scilicet, quae ipsa excogitavit Italia.* Ma, torno a ripetere, non intese mai Plinio scrivere, che il detto Palazzo era in Tica. Quali sieno stati i Palazzi di Dionisio, e quale di questi divenne tutto polveroso per la moltitudine di coloro, che vi disegnavan le figure geometriche, si leggano i Paragrafi 10., 14., 55., e 56. del T. 1., che il Viaggiatore resterà persuaso della verità.

§. 4.

§. 4.

Porte in diversi luoghi.

IL solo Mirabella fa memoria d' una Porta in Tica verso settentrione, che oggi ne appariscono numero 21. gradini nella viva pietra, e scrive, esser nel luogo, detto *Scala Greca*, da dove principiava la città, e separavasi da Acradina. Un miglio distante ne mette un'altra verso le muraglie diroccate, che tuttora se ne vedono i vestigj, e a suoi tempi eravi un arco con un anello di bronzo di mirabil grandezza, che venne levato, e condotto nel museo di Palermo, per cui un tal luogo fu volgarmente nominato l' *Arco*. Nella *Targetta* poi v'è un vestigio d'un'altra Porta con la discesa, chiamata la *Scala della Targetta*, come riferisce anche il Bonanni. Questa Porta si rende memorabile per quel fatto, che racconta Diodoro *Lib.* 16., quando venuto Iceta I., nobile Siracusano, e tiranno di Lentini con un potente esercito contra Dionisio Minore, e vedendo disperata la presa di Siracusa, fece ritorno in Lentini; Dionisio però gli tenne dietro, perseguitandolo: Iceta, preso animo, si rivoltò contro Dionisio, gli uccise tre mila soldati, oltre d' altri che forono posti in fuga, ed entrò per detta

ta Porta, essendosi impadronito della Città, toltane Ortigia. Tucidide mette un' altra Porta in Tica, che la dice *Pyramis*, e l' Arezzi la situa nella parte meridionale, e tuttora se ne vedono i vestigj.

§. 5.

Mura, e Torri.

DOpo che fu cacciato Trasibolo, il più crudele, e sanguinoso tiranno negli anni 465. prima dell' Era Volgare, i Siracusani poi edificarono un muro in Tica, come scrive Diodoro *Lib.* XI., cioè nel tempo in cui successe la sedizione con quei forestieri, fatti cittadini da Gelone in numero di dieci mila; ivi si ritirarono i Siracusani, dividendo così Tica da Acradina, il quale poi venne disfatto. Prima che gli *Epipoli* fossero cinti di mura, Tica avea il suo muro dalla banda di ponente, come lo afferma Diodoro. Quando Dionisio I. fortificò gli *Epipoli* con serrarli di Muraglie, e di Torri, seguita a scrivere lo stesso Autore, venne egualmente cinta di Mura, e di Torri dal lato settentrionale, e nel *Lib.* XVI., parlando di Agatocle, re, e tiranno di Siracusa, scrive: *Turres praeterea magnifici operis, et monumentorum Pyramides, ingenti mole, eximiaque ante spectandas, excitavit.*

§. 6.

§. 6.

Latomie dette le Tagliate.

INtorno alle *Latomie* di Tica, chiamate volgarmente le *Tagliate*, si legga, quanto ho rapportato nel §. 62. tom. I., trattando delle *Latomie* di diversi luoghi.

§. 7.

Acquidotti nella città di Tica.

RIguardo agli *Acquidotti*, esistenti nella cittá di Tica, si veda, quanto ho generalmente scritto degli *Acquidotti* di Acradina nei paragrafi 40., 41., 77., e 78. tom. I.

§. 8.

Spazio di terra tra Tica, e Napoli.

RIlievasi da Livio, che Marcello si accampò col suo esercito in uno Spazio, ch' era tra Tica, e Napoli. Nelle piante antiche di Siracusa del Mirabella, e del Cluverio non si osserva un tale Spazio. Sappiam però, che fra Tica, e Napoli vi erano delle muraglie. Il detto Spazio poi dovea esser capace per lo esercito romano, in cui si accampó.

ANTICHI MONUMENTI IN NAPOLI

Quarta Citta' di Siracusa.

§. 9.

Tempio di Cerere.

CIcerone *Act.* v. *in Ver. Lib.* iv. parla di Cerere, e di Libera: *Vetus est haec opinio, judices quae constat ex antiquissimis Graecorum litteris, atque monumentis, insulam Siciliam totam esse Cereri, et Liberae consecratam*; e seguita a dire, che in Napoli eravi il Tempio di Cerere: *Quarta autem est urbs, quae quia postrema aedificata est, Neapolis nominatur: quam ad summam theatrum est maximum: praeterea duo Templa sunt egregia, Cereris unum, alterum Liberae: Signumque Apollinis, qui Temenites vocatur, pulcherrimum, et maximum.* Cerere fu inventrice della Corona di Spiche, come voglion Bossio, Ovidio, Sardo, e Orazio. Diceasi anche *Legislatrice*. Erodoto *Lib.* ii., Euripide *in Phaeniss.*, Apollidoro *Bibl. Lib.* ii., Diodoro *Lib.* i., e Varrone *de L. L.* iv. dicono, che Iside dai Greci vien chiamata *Cerere*, *Terra Madre*, e lo stesso Varrone seguita a scrivere, che Cerere *in frumentis est una ex duodecim Diis consentibus Agricolarum*. Il re, e tiranno Agatocle in detto Tempio

pio fece il giuramento di non opporsi al governo popolare, e poi non l'osservò, come riferiscon Diodoro *Lib.* 19. *c.* 1., Giustino *Lib.* 23., e Valerio Massimo *Lib.* 8.; inoltre ivi giurò ancor Callippo, che non ordiva mai insidie contro il suo amico Dione, e poi l'uccise, al riferir di Plutarco *in Vit. Dion.* Il tempio di Cerere venne saccheggiato da Imilcone, capitano de' Cartaginesi. Aristotele ci lasciò scritto *Lib.* 2. *de Re Familiari*, che Dionisio Maggiore fece ivi radunar tutte le donne vestite de' più preziosi ornamenti, e poi le spogliò sul pretesto che gli avea comparso Cerere, e dato un tal comando. Le feste di Cerere, di Libero, e di Libera, dice Cicerone in *Ver. Act.* IV. *Lib.* V., si celebravano con gran solennità: *mihi ludos sanctissimos, maxima cum caeremonia Cereri, Libero, Liberaeque faciendos.* Eran queste divinità le medesime che Bacco, e Proserpina, così chiamate, e le loro feste dette *Liberaria*, che faceansi ai 16. delle Calende d'Aprile, non eran però correnti come i *Baccanali*, e perciò nella proibizione di questi non furon comprese le *Liberarie*. Nelle feste, celebrate in onor di Cerere, avean luogo le *Canefore*, come riferisce Callimaco, e si sceglïean le donne tra le più nobili della città, per portare i sacri Canestri. Cicerone *Lib.* IV. parla delle *Canefore*: *Virgi-*

 nali

nali habitu, atque vestitu, quae manibus sublatis ſacra quaedam more Athenienſium Virginum reposita in capitibus sustinebant: Canephorae ipſae vocabantur. Nelle ſolenni processioni le donne greche comparivano ſcalze. A Cerere le si diede ancora il Titolo di *Teſmofora*, cioè *Legislatrice*, onde i Siracuſani le feſte, che celebravano in di lei onore, le dissero *Teſmoforie*, portando in teſta le donne i *Libri Legali*, e *Sacri* al riferir dello Scoliaste di Teocrito. Si legge in Ateneo *Lib.* 11. che Cerere, per aver ritrovato il frumento, era molto venerata preſſo i Siracuſani, e ſotto un altro nome cioè di *Simalide*. Lo stesso rapporta Rodigino *Cap.* 16. *Lib.* 19., tanto che le diedero i divini onori, e la coniarono nelle monete d'Iceta, di Finzia, e di Pirro. Oltre delle feste *Tesmoforie* i Siracuſani ne celebravano altre, chiamate *Cereali*, e nel tempo in cui si buttava in terra il ſeme per aver buona raccolta, lo afferma Carcino d'Agrigento poeta tragico, e ſecondo altri comico, che viſſe negli anni 340. avanti la naſcita di Geſù Criſto, e dice *Lib.* 6. *Cap.* 2., d'essere stato egli ſtesso testimonio, quando più volte venne in Siracuſa. Eggelingo, ed Ovidio notan poi, che le donne, addette a Cerere, erano *Albenti velatae tempora vittâ*. Intorno le *Vitte*, uſate dalle Sacerdoteſſe, si leggano Spanemio, e Callimaco.

limaco.

Il Mirabella, e il Bonanni *loc. cit.* scrivono, che questo Tempio di Cerere in Napoli fu fabbricato dal re Gelone. Che il detto re, dopo d'aver disfatto i Cartaginesi in Imera, ritornato in Siracusa, abbia eretto due magnifici Tempj, cioè uno a Cerere, e l'altro a Proserpina, lo abbiamo apertamente da Diodoro *Bibl. Hist. Lib.* XI. *His ita expeditis, ex hostium manubiis duo Cereri, et Proserpinae Templa magnifici opis extruxit.* Non rapporta però, in quale cittá delle Siracuse fosse stato eretto. Né potea dirsi giammai in Napoli, perchè ai tempi di Gelone, cioè sino agli anni 478. prima dell'Era Volgare, in cui egli morì, non eravi ancora fabbricata la quarta città di Napoli, nè tampoco nel governo d'Ierone I. di lui fratello, che visse fino al 466. Ce ne porge una chiara testimonianza lo storico greco Tucidide, che fiorì nell'anno 451., il quale, parlando di Siracusa, fa menzione delle sole tre città Ortigia, Acradina, e Tica; onde si deduce, che sia stata fabbricata in quello spazio d'anni 60., che durò il governo popolare, dopo che fu cacciato Trasibolo, cioè dal 466. sino al 405., in cui principiò a regnar Dionisio Maggiore. Infatti Diodoro dice, che questo tiranno con l'ajuto dei Campani, sortito dall'Isola, scacciò i Sira-

Siracusani sino a Napoli; dunque nel suo governo esistea la divisata città. Non è intanto fuor di proposito, che questo Tempio di Cerere sia quel desso, alzato da Gelone in quel luogo, ove poi fu fabbricata la cittá di Napoli, essendo costume della gentilità ne' secoli alti di alzar Tempj fuori le mura delle cittá, perchè non credeano conveniente, come pensavano i Tanagrei, al riferir di Pausania IX. 22., confondere le abitazioni degli Dei con quelle degli uomini.

Inciampò poi il Mirabella in uno scoglio asserendo, che fuori della città eravi un altro tempio di Cerere, volendolo forse opera d' Ierone I. con citar Diodoro Sicolo, quando che non leggesi questo in detto Autore, nè Ierone I. fabbricò tempio alcuno; e se Pindaro lo loda, come religioso di Cerere, non si deduce perciò, che fabbricò a questa Dea qualche Tempio. Teocrito se disse, che vicino la palude *Lisimelia*, nominata oggi i *Pantanelli*, eravi il Tempio di Cerere, non dee intendersi fuori la città, ma in Napoli, la quale confinava con la divisata Palude.

§. 10.

§. 10.

Tempio di Libera.

CIcerone rammenta il Tempio di Libera, ſituato in Napoli, ſeparatamente da quello di Cerere *Act.* v. *in Ver. Lib.* IV. *quarta autem eſt urbs, quae, quia poſtrema aedificata eſt, Neapolis nominatur; quam ad ſummam theatrum eſt maximum: praeterea duo templa ſunt egregia, Cereris unum, alterum Liberae*. Il Daviſio ci fa ſapere, che Libera ſia la medeſima che Proſerpina, a cui era ſacra la Sicilia. Lo steſso Tullio poi, parlando contro Verre, così eſclama *loc. cit. Quid? ex aede Liberi Simulacrum Ariſtei non tuo imperio palam ablatum est? Quid? ex aede Liberae parvum illud caput pulcherrimum, quod viſere ſolebamus, non dubitasti tollere?... Aristeus, qui, ut Graeci ferunt, Liberi filius, inventor olei esse dicitur; una cum Libero patre apud illos eodem erat in templo conſecratus*, e Diodoro *Lib.* v. parlando di Aristeo, dice: *Siculi, et hi praecipuè, apud quos naſcuntur oleae, pro Deo ſummo honore coluerunt*.

I Giuramenti si facean poi, ſecondo Plutarco *in Dione*, nel tempio delle *Teſmofori*, ch' eran Cerere, e Proſerpina. Alcuni credeano la Dea Libera la stessa che Venere. Apulejo scrive:

ve: *Veneris hortator, et armiger Liber advenit ultro.* E' notissima la favola di Arianna abbandonata da Teseo nell' isola di Nasso o per inganno, o per dimenticanza, o per volontá di Bacco, come rapportano Igino, lo Scoliaste di Teocrito, e Ateneo, e che poscia fu trasportata in cielo, e adorata sotto nome di Libera *Virg. Georg. Lib. 7. Liber, et alma Ceres*: dove Servio *simul Liberum et Cererem posuit, quia eis templa simul posita sunt, et ludi simul eduntur*; e Cicerone *N. D.* II. 24. *Liberum cum Cerere et Libera consecraverunt.*, e il Davisio, il quale osserva con Livio, e Tacito, che sempre si vedono in un solo tempio Cerere, Libero, e Libera. In Siracusa però abbiamo la testimonianza di Tullio, che il tempio di Cerere era separato da quello di Libera. In un marmo presso il Dori I. 80., e presso il Muratori LXXIV. si legge questa iscrizione: *Serapidi. Isidi. Libero. Libera.*; onde potrebbe sospettarsi, che Libero, e Libera eran riputati gli stessi che *Serapide*, e *Iside*.

Perchè, come ho detto avanti, la Dea Libera si vuole la stessa che Proserpina, secondo il sentimento del Davisio; perciò il Mirabella, e il Bonanni credettero questo Tempio di Libera opera del re Gelone. Le ragioni, e le mie riflessioni, addotte nell' antecedente Paragrafo

ragrafo 9., parlando del Tempio di Cerere, vagliano ancora per questo di Libera, e di Proserpina. Il Mirabella poscia asserisce, che all'età sua dell'accennato Tempio se ne ritrovaron le reliquie stupende, ma non ne addita il luogo topografico; e poi chi a lui disse, che tali vestigj eran del Tempio di Libera?

§. 11.

Tempio del quale se ne ignora il nome.

ABbiamo in Napoli un altro Tempio maraviglioso per la sua grandezza, fabbricato dal vecchio, e benemerito re Ierone 11. dopo quello di Giove Olimpico in Acradina vicino il Foro, cioè fra quello spazio di tempo che passó dall'anno 269. sino al 215. prima dell'Era Cristiana, in cui regnò. La sua lunghezza era d'uno stadio, o sia l'ottava parte d'un miglio, e a proporzione l'altezza, e la larghezza. Così vien rapportato da Diodoro Siculo nella sua *Bibliotheca Storica Lib.* XVI. *Huc accedunt tum conditum non longe post ab Hierone rege Olympium in foro, et prope Theatrum Ara per stadii longitudinem excurrens, altitudinis veró, et latitudines proportione illi respondens.*

Furon da me a 22. Aprile del 1780. nell' orto, chiamato di Benanti, e dietro gli archi

dell' acqua ritrovati i vestigj di cinque gradini, d' un tal tempio, incavati nella viva pietra, larghi palmo uno, e once 9., e altrettanto alti, in lunghezza di palmi 50. con un intonacato grosso once 2. e mezza. Seguitando poi gli scavi il Cav. Mario Landolina Regio Custode Sustituto delle Antichità, curò in mia unione di scoprir meglio un sì interessante Monumento, e fatte alcune aperture nella terra in certe proporzionate distanze, si è rinvenuto, che i gradini suddetti tirano nella lunghezza di palmi 600. circa Siciliani, e si avvicinano allo stadio, e l' ultimo gradino dell' alto è adorno di listelli, e scozie. Indi s' intraprese nella parte interna e nella stessa divisata lunghezza un altro scavo, e si son rinvenuti sino a tutto il mese di Gennajo 1813. con il comun compiacimento degli Antiquarj gli avanzi della cella di fabbrica, e di viva pietra, profonda palmi 8. e mezzo; inoltre uno zoccolo vicino il pavimento lastricato. Questo secondo scavo ci ha dato la larghezza, di quanto era il portico attorno il Tempio cioé di palmi 41. circa pur troppo maestoso, e corrispondente alla sua singolar grandezza. Dovrebbe seguitarsi lo scavo, con la speranza di ritrovar forse degli avanzi di colonne, e d' altri fregi, ma il danno, che recherebbe all' orto ce lo ha impedito.

Il mi-

Il mirabella attribuiſce un tal Tempio al Sacro Genio. Che sia diverso de' Tempj, eretti in Napoli, ricavaſi dallo stesso Diodoro, e dalla ragione, che gli altri Tempj non furono alzati vicino il teatro, nè d'una sì maraviglioſa grandezza, e ſon ben noti i nomi, a cui vennero dedicati; al contrario però questo, che vien rapportato da Diodoro, é di nome incerto, vicino il teatro della lunghezza d'uno stadio, e l'ultimo de' Tempj eretti in Siracuſa dai re prima dell'Era Volgare; dunque è distinto dagli altri, ch'esisteano in Napoli.

§. 12.

Statua di Apolline Temenite, trasportata da Tiberio in Roma.

DElla Statua marmorea di Apolline *Temenite*, ch'esistea in Napoli, ne fa testimonianza Cicerone *Lib.* IV. *in Ver. act.* V. *Signumque Apollinis, qui Tesmothetes vocatur, pulcherrimum, et maximum*. Nelle edizioni di Cicerone la parola *Temenite* si trova in diverſe maniere rapportata, come *Tennite*, *Temite*, *Temenite*, e *Tesmotete*. Strabone ſcrive, che una tal voce proviene da *Themis, olim Apollo, et Themis humano generi utilitatem offerre cupientes oraculum si-*

 mul

mul comparare decreverunt. Altri dalla parola greca *Temenos*, che significa *Bosco Sacro*, il quale diede tal nome alla Statua di Apolline, ov'era situata, giusto il sentimento del Bonanni, cioè nell'estrema parte di Napoli vicino gli Epipoli. Abbiamo inoltre nel territorio di Siracusa il *Fonte Temenite*, rapportato da Plinio *Lib.* III. c. 8., nel luogo nominato i *canali*, come leggesi nel §. 113., e il colle *Temenite* vicino lo stesso luogo, secondo si riferisce nel §. 86. Stefano scrive: *Temenos locus Siciliae sub Epipolis apud Syracusas*. Tucidide *Lib.* 6. mette nel territorio di Siracusa il monte *Temenite*, parlando della guerra degli Ateniesi: *abduxit copias in verticem, nomine Temenitem, ibique stativa posuit*; e Cluverio: *Temenites fons Siculis Scriptoribus putatur is, qui contra Epipolarum austrinum latus, vulgo nunc dicitur fonte de' Canali*.

La detta Statua di Apolline *Temenite* esistea ne' tempi di Cicerone, e dice, parlando di Verre: *si portare potuisset, non dubitasset auferre*. Era Colossale di 50. piedi, per grandezza, e per arte celebre, e maravigliosa. Tiberio, da cui venne ristorata Siracusa, e che principiò a regnare anni 14. avanti Gesù Cristo, sino al 37., nel principio del suo impero trasportar fece una sì famosa Statua in Roma, per collocarsi nella Libreria del nuovo tempio, ch'egli

avea

avea fatto fabbricare in onor di Augusto, come ci lasciò scritto Svetonio nella di lui vita *Cap.* 74. dicendo *supremo natali suo Apollinem Temenitem, et amplitudinis, et artis eximiae advectum Syracusis, ut in Bibliotheca novi templi poneretur*. Il Mirabella, il Fazello, ed altri presero su questa Statua de' grossi abbagli, che lungo sarebbe il rapportarli, soltanto riferisco, che la Statua di Apolline, della quale parla Q. Curzio nel *Lib.* 4. delle cose di Alessandro, e che fu tolta via da Siracusa da' Cartaginesi, e portata in Tiro, non potea esser mai quella di Apolline *Temenite*, che Tiberio condusse in Roma, essendo stata questa secoli dopo della prima.

Il nome di *Temenite* si vuole d'alcuni autori, preso da *Themi* Dea, che dicono, essere stata una indovinatrice; e sembra, che Strabone si uniformasse a un tal sentimento, scrivendo nel *Lib.* 9. *Olim Apollo, et Themis humano generi utilitatem afferre, cupiens oraculum simul comparare decreverunt*, e dal Geraldi si ricava nella Storia degli Dei: *Themenites Apollo etiam cognominatus: Svetonius Tranquillus*. Finalmente Alessandro Sardi nell' Origine de' Numi, e degli Eroi, parlando di Apollo, ci lasciò registrato: *Apollo hic primus est apud Clementem Alexandrinum, qui secundum dixit Apollinem Cretensem,* *Cory-*

Corybantis filium, quartum Arcadem, genitum a Sileno, et Nomium appellatum; quintum Libycum filium Hammonis; sextus Apollo est ex parte Magnete apud Didymum Grammaticum, ut omnino Apollo tertius sit, quem dicemus ex Jove et Latona natum.

§. 13.

Teatro nel luogo detto i Molini di Galermi.

L' invenzion de' Teatri fu senza dubbio più antica degli Anfiteatri, e prima che Roma fosse edificata. Cassiodoro dice, ch' ebbe origine dai Contadini Greci, i quali nel giorno delle Feste soleano radunarsi insieme nelle ville, e nei boschi, a far diversi sacrificj, e giuochi in onor de' loro Dei, disposti in forma di semicerchio, e con tal ordine che ciascun veder potea comodamente ciò che faceasi nel mezzo. Abbiamo da Pollidoro Virgilio, che Dionisio trovò l' invenzion del Teatro, e Formo Siracusano, poeta comico, che fiorì negli anni 472. avanti Gesù Cristo, ornò la scena di pelle rossa. Dai Greci passó poi ai Romani negli anni 391. della fondazione della lor Città, essendo Consoli C. Sulpizio, e C. Licinio Stolano, cioè anni 367, prima dell' Era Volgare.

Il Teatro di Siracusa fu certamente nella sua

sua prima origine il piú antico di tutti gli altri. Si vuole eretto ne' tempi di Archia Corinto, cioè nel ſecolo VIII., in fatti in esso non corrispondono le regole a seconda di quelle, date da Vitruvio. Il Branconi lo vuole nel governo di Gelone, cioé nel ſecolo V., in cui fiorîron le arti, ed il diſegno a perfezione. Certo però egli è, ch'esiſtea prima di vederſi in Roma i Teatri.

Giace il Teatro di Siracuſa nella quarta città di Napoli: lo attesta Cicerone *Act.* V. *in Ver. Lib.* IV. *quarta autem est urbs, quae, quia poſtrema aedificata est, Neapolis nominatur, quam ad ſummam Theatrum est maximum*, e nel luogo chiamato i *Molini di Galermi*, d'onde si scuoprono i due porti maggiore, e minore, la Città d'Ortigia, e tutta la parte bassa di Acradina; inoltre il fiume Anapo, i laghi, i fonti, le adjacenti campagne, le colline, il mare di mezzogiorno, e del levante.

Cicerone *loc. cit.*, e Silio Italico lo chiamano *grandiſſimo*. Per lo più bello, e magnifico di tutti i Teatri della Sicilia lo decantò Diodoro *in Vit. Phil. Theatrum, Syracuſano excepto, omnium, quae in Sicilia sint, pulcherrimum*, e lo preferiſce a quello di Argira sua patria. Plutarco ne fa in varj luoghi onorevol ricordanza. I Teatri grecanici, oltre le rappreſentanze ſceniche,

niche, ſervivano ancora, ſecondo Diodoro, Livio, Plutarco, Giuſtino, Bulengerio, ed altri, a trattar gli affari più intereſſanti della Republica. Diodoro stesso in fatti ci laſciò scritto *Lib.* XI., che Gelone comparve in Teatro diſadorno, e ſpogliato della stessa tunica, e parlò al popolo dopo varie vittorie. Plutarco nella vita di Timoleonte aſseriſce, che Mamerco, tiranno di Catania, venuto in Siracuſa *Timoleoni ſeſe dedit: cum autem tumultum ferre non posset, et inexorabilem concionem animadverteret, projecto pallio, per medium Theatrum cursu delatus, ſubſellia tanquam vim sibi illaturus capite pulsat.* Da Giustino *Lib.* 22. *pag.* 270. ricavasi, che il re, e tiranno Agatocle *populum in Theatrum ad concionem vocari jubet.* Lo stesso Plutarco ci fa ſapere ben anche, che il vecchio, e cieco Timoleonte *per forum in lectica delatus, ad Theatrum proficiscebatur*, a fin di dare i ſuoi conſigli ne' publici ſcabrosi affari.

Il Sig. Conte Borch ne' ſuoi Viaggi di Sicilia rapporta questo passo di Tucidide *Lib.* VII. *Syracuſis claſſem quoque adornabant, ſeque exercebant, ut qui ea quoque hoſtes aggreſſuri eſſent*; onde ne deduce, che Siracuſa aveſſe avuto la ſua *Naumachia*, e si lusinga, che gli ampj di lei acquidotti aveſſero potuto empier d'acqua la cavea del Teatro, e ſervito di *Naumachia*, la quale

quale era un piccolo ſpettacolo, rappreſentante un combattimento navale, e un luogo circondato di ſedili, e portici, il fondo del quale ripieno era d'acqua per via di condotti, e per l'eſibizione della pugna navale. Or è mai da credersi, che una cittá, fiancheggiata di due porti, il minor de' quali circondato era di banchine, e di ſedili di marmo, per cui fu detto *Marmoreo*, aveſſe poi avuto di bisogno d'altra *Naumachia*, quando potean tali giuochi eſercitarsi più agevolmente, e ſenza tanta ſpesa, e fatica nell' uno, o nell' altro porto? Nemmeno ſembra poi credibile, che nel Teatro in forma semicircolare, e in faccia la ſcena si aveſſero potuto ivi raccoglier le acque, non eſſendovi alcun veſtigio, che ci dimoſtraſſe d'avere anche a tal uſo ſervito.

Nell' alto del Teatro vi é un avanzo d' un' antichissima ſcala, incavata nella viva pietra,non fatta nota da neſſuno Antiquario prima di me alla Republica letteraria, per la quale scendeasi al Teatro, che in linea retta guarda il ſeſto Cuneo, e avendola io in Gennajo 1810. fatto pulire, l'ho ritrovato larga palmi 18. di numero 26. gradini, alti palmo mezzo, e larghi palmo uno, e mezzo.

Nel termine de' ſedili del Teatro dalla parte di basso verso il fine della circonferenza vi

è un

è un sotterraneo, incavato nella viva pietra, lungo palmi 73., e largo palmi 13. in piano orizzontale dell'orchestra, del quale ne parleremo nel §. 16.

In tutto lo giro del Teatro sotto il quinto sedile della parte superiore si osserva un canale incavato nella viva pietra, scoverto da me in ottobre 1804., e non fatto publico ancora agli Antiquarj, come si dirá nel §. 15.

Nel piano della precinzione sotto il lato più basso vi sono in giro i buchi de' travi, che sostenean le tende, distanti uno dall' altro palmi 16. e mezzo, e allato le scalette di sopra la stessa precinzione scoprii nell' anno 1810. gli anelli, ove si attaccavano le corde delle tende suddette. Nella parte ima del Teatro nel fine d' un sedile vicino l' orchestra vi trovai nel 1804. un sedile, incrostrato di marmo, non prima d' ora publicato. Finalmente Mario Arezzi, Cavalier Siracusano, Istoriografo regio, ci lasció scritto, d' aver veduto le fondamenta della scena, che più non esiste, le pietre della quale servirono stranamente, per alzarsi i due bastioni di S. Filippo, e di S. Lucia ne' tempi di Carlo v.

Nella cavea del Teatro vi son fabbricati sin dall' anno 1576. due molini, e sopra i sedili, i quali vennero con vergogna tagliati, per cedere il luogo, e somministrare il materiale a tali mostruosi edificj, testimonj dell' ignoranza,

e dell' indolenza, di cui ci accuſano, e si lagnano i dotti Viaggiatori, e quel ch' è peggio, le venerande celebri Iſcrizioni, che il tempo steſſo per migliaja d' anni le ha riſpettosamente conſervato, si vedon tutto giorno con orrore destrudere dalle acque del molino, che si fanno cadere senza necessitá ſopra le medeſime.

I piani dei Teatri, o sieno Corridori, in greco si dissero *diazomata*, e in latino *praecinctiones*. I cunei, vale a dire le diviſioni de' ſedili, servivano, per ſeparare i diverſi ordini di perſone. Svetonio scrive *in Aug. Cap.* 44., e Diodoro ancora, che le Vestali avean nel Teatro il luogo diſtinto. I Cunei dei Magiſtrati eran detti *buleuticos*, quei de' giovini *efebeos*, ed i portici ſuperiori eran per la gente più bassa, pe' foreſtieri, e per le donne. L' orchestra fu così detta dalla voce greca *ſaltare*: era in pian terreno, da una parte chiuſa attorno dai ſedili, e dal pulpito della ſcena, e preſſo i Romani il luogo dei Senatori, e delle perſone più distinte. Nell' orchestra de' Greci, dice il traduttor di Vitruvio Marchese Berardo Galiani, non eranvi spettatori, come nella Romana. La *Lex Roſcia Theatralis*, fatta da L. Roſcio Ottone, Tribuno del popolo, era per regolamento de' poſti nel Teatro.

La descrizione, che dà il Can. Logoteta d' un tal Teatro ne' due ſuoi Opuſcoletti del 1786.,

 e 1788.,

e 1788., e in un foglio volante, impresso in Messina nel 1804., parlando delle Iscrizioni greche di Filistide, e di Nereide, contiene grandi, varj, e numerosi errori. Dice egli, *ch' è di figura semicircolare, canne 40. il diametro*; chiamò *scalini, e gradini i sedili*, se l' immaginò *divisi in tre piani, o sian corridori, e precinzioni, e per conseguenza in quattro ordini*; che le greche Iscrizioni sono *incise in due distinti scalini, e a caratteri cubitali nelli più bassi, e nella gradinata di mezzo*. Rapporta le parole delle medesime *separate una dall' altra*. I lati della precinzione li nominò *scaglioni più spaziosi degli altri, e che fanno la figura di fasce*; e per essere un lato della precinzione alto sei palmi, lo riempì di *maraviglia*, credendolo *l' ultimo gradino, e il più basso della gradinata di mezzo*. Né quì si fermarono i di lui abbagli: suppone il nostro Teatro *uno di quelli che serviron di modello a Vitruvio, per rilevar quelle bene intese proporzioni architettoniche*; ed egli non curò ritrovar fra i precetti di Vitruvio un' altezza maggior di quella, prescritta pe' sedili. Tradusse felicemente un' autorità di quello scrittore, dicendo, che *i sedili sono in modo divisi, che una retta, tirata dal primo sedile della parte ima del Teatro sino all' ultimo della summa cavea, tocca gli apici degli Angoli de' gradini, affinchè la voce possa diffondersi*

fonderſi ſenza impedimento. Credè ancora, che *questo Teatro ſervito foſſe di modello a Vitruvio, e che le celle, i vaſi di rame, e di terra cotta* (de' quali tanto parla il surriferito Autore) *li ſuppose, per ripercuoter le voci degli attori, e il suono degli ſtrumenti muſicali*. Riferiſce il Logoteta l' opinione dell' Abbate Chaupì, nel credere, che *la grotta, chiamata volgarmente l' Orecchio di Dioniſio, foſſe ſtata fatta, per render ſonoro il Teatro*. Vuole il ſotterraneo ſotto i ſedili *per uſo di conſervar le macchine*. Suppoſe alcune *pietre forate attaccate al luogo dell' Orcheſtra, per piantarvi i travi. Che l' altura del Teatro guarda i Fiumi: che Filiſtide, e Nereide sieno state due Gereri, cioè Sacerdoteſſe di Bacco*; e per ſoſtener queſta nuova dottrina urtò in molti errori, come apertamente in appreſſo si dimoſtrerà.

Meritano veramente perdono coloro, che fidati ſulle altrui relazioni, hanno ſcritto, e appoggiato i loro argomenti ſopra falsi ſuppoſti; onde è di giusto, che da me si emendaſſero, per non venir dagli Srittori ciecamente abbracciati.

Io fo noto intanto in primo luogo alla Republica Letteraria, che tutti gli Antiquarj stranieri, e nazionali, e particolarmente il Principe del Biſcari nel ſuo Viaggio hanno in maggior

gior parte errato, nel prender le misure; e formar del gran Teatro Siracusano la pianta; come ancor nel rapportar le Greche Iscrizioni, ivi incise, e tanto interessanti. Egli avanza più del semicerchio canne 4.: scoverta fatta da me in Dicembre dell'anno 1804., la quale venne approvata dagli Architetti, ed Ingegnieri reali, che sopra la faccia del luogo si portarono, e alla mia presenza riconobbero una tal verità; onde in questo punto la fo nota agli Antiquarj. Scoverta, la quale rischiara, e cessar fa le controversie nate fra i Commentatori di Vitruvio, che ci hanno reso più oscure le regole, da lui prescritte. Il suo diametro non è canne 40., ma 55. e mezza, e canne 87. palmo uno, ed once 8. la sua circonferenza. Diodoro non avrebbe preferito la magnificenza del nostro Teatro a quello di Argirò, sua patria, nè Cicerone nel rimirarlo, si sarebbbe sorpreso per la grandezza, se la circonferenza stata fosse canne 40., quanto la suppone il Logoteta su l' asserzione d' alcuni Antiquarj, equivocando ancora egli nel chiamar diametro ciò, che dir dovea raggio.

Altro poi sono i sedili, dove sedeano gli spettatori, altro i gradini, o sieno gli scaglioni, ch' eran quei delle scalette, cioè de' vomitorj, per dove scendeasi. Il Logoteta però i gradini, ed i sedili li credette una cosa stessa. I sedili del Tea-

Teatro ſono alti palmo 1. e once 4., larghi p. 3. e once 3., cioè la parte incavata larga palmo uno e once 9., profonda once 3., e ciò per dare il comodo, di collocarvi i piedi quei seduti di ſopra nell' altro ſedile, ſenza ſporcar gli abiti talari di coloro, che ſedean di ſotto, reſtando l' altro pal. 1. e mezzo più alto, per ſedervi all' uſo quasi orientale. Dei ſei ſedili i più vicini all' orcheſtra, cinque de' quali furono ſcoverti dal Cav. Landolina, e uno da me nel 1805., ne parlerò nel §. 95., che li credo di essere ſtati un tempo ornati di marmo.

Si vede chiarissimamente, d' eſservi stato nel Teatro un ſolo piano, o sia corridore, che diceaſi ancora *precinzione*, larga pal. 9., preſa la miſura da vuoto a vuoto, e non già dal cornicione di ſotto, ch' è alto p. 1., il lato maggiore del corridore è alto p. 6., compreſa la faſcia, ch' é larga once 9., ed il lato minore è alto p. 2. e on. 3. Il Logoteta chiamò *scaglione* più ſpazioſo, e che fa la figura di faſcia il detto lato piú alto del corridore, a cui destò maraviglia, credendolo *l' ultimo sedile alto sei palmi, e il più baſſo della gradinata di mezzo*. Egli era perſuaſo, che il noſtro Teatro forse fu uno di quei, che ſervirono di modello a Vitruvio, per rilevare quelle bene inteſe architettoniche proporzioni, e non si impegnò di ritrovare fra

i pre-

i precetti di Vitruvio un' altezza maggiore di quella prescritta pe' Sedili. Tradusse egli felicemente un' autorità di quello Scrittore dicendo: *che li sedili sono in modo divisi, che una retta tirata dal primo dell' ima all' ultimo gradino della summa cavea, tocca gli apici degli angeli de' gradini affinchè la voce possa diffondersi senza impedimento*. Allor quando si applicò a questa traduzione, dovette certamente legger le parole, che precedeano lo stesso periodo, le quali chiaramente dicono: *praecinctiones . . . . neque altiores, quam quanta praecinctionis itineris sit latitudo*; e poi segue: *uti linea cum ad imum gradum, et ad summum extenta fuerit omnia cacumina graduum, angulosque tangat; ita vox non impedietur*. Se per poco facea riflessione alle prime parole di questo passo, avrebbe compreso, ch' essendo le *precinzioni* più larghe d' un sedile, dovea necessariamente il lato maggiore di quella essere d' una altezza corrispondente al numero de' sedili, che avrebbero potuto alzarsi in quello spazio, perchè altrimenti una corda, stesa dal più alto sedile fino all' inferiore, toccato non avrebbe tutta l' estremità, e gli angoli degli altri.

S' ingannò ancora il Logoteta, credendo, che il nostro Teatro fosse servito *di modello a Vitruvio*, quando che lo vedo assai diverso dalle regole, dallo stesso stabilite. Volea Vitruvio

vio il numero delle *precinzioni* proporzionato all' altezza del Teatro : *praecinctiones ad altitudines Theatrorum pro rata parte faciendae videntur* , e nel nostro , ch' era il massimo ai tempi di Cicerone , una sola ne vediamo , e non tre , come sognò il Logoteta . Prescrisse Vitruvio il numero di sette scalette , tirate dagli angoli , secondo la sua pianta , *qui sunt in imo , et dirigunt scalaria , erint numero septem* , e si accrescea il numero de' cunei . Stabilì il modo di disporre alternativamente le scalette , come poco prima ho fatto riflettere , che nel nostro corrono in linea retta . Diverse son le misure dell' altezza , e della larghezza de' sedili . Quando fu eretto il nostro Teatro , certamente non ne avea ancor veduto Roma , nè inventati erano i vasi di rimbombo ; infatti non esistono ivi , quantunque vastissimo , le celle per disporvi con la proporzione de' suoi armonici i vasi di rame , o di terra cotta ; de' quali tanto largamente scrisse Vitruvio , e sebbene ve ne furono in Roma senza i detti vasi , eran però i Teatri fabbricati di legno , e naturalmente , dice il citato Vitruvio , rimbombavano . L' Abb. Chaupì credette , che la grotta , nominata dal volgo l' *Orecchio di Dionisio* , fosse stata artificiosamente fatta a render sonoro il Teatro , ma di questo altro errore ne parleremo in appresso , trattando del carcere

sere di Dionisio nel §. 26.

Attorno il piano della *precinzione* sotto il detto lato minore trovai a 16. Novembre 1804. i buchi quadrati distanti uno dall' altro palmi 16. e mezzo, ove si collocavano i travi, per sostener le corde, le quali per la troppo lunga estenzione avrebbero ceduto al peso delle vele. Nota Valerio Massimo, che una tale invenzione fu di Q. Catulo; in Siracusa però dee esser piú antica. Lo giro della divisata *precinzione* è pal. 508., i vomitorj, o sieno le scalette, sono otto, chiamate da Vitruvio *ascensus scalae inter cuneos*, *scalaria*, per dare il comodo agli Spettatori, di scegliere il luogo da sedersi senza altrui disturbo. I vomitorj degli altri Teatri si vedono più larghi nella parte superiore, e presso Vitruvio sono alternati, e non in linea retta. I gradini delle nostre scalette si scorgono alti p. 1., larghi p. 1. e on. 4., lunghi palmi 2. e on. 9. La cornice della *precinzione* unita alla fascia è pal. 1. e mezzo, il cornicione di sotto è alto p. 1. Gli accennati due cornicioni sporgono ognuno mezzo palmo. Mancano le due estreme scalette, che si vedono negli altri Teatri, piú vicine ai due lati della scena. Nove, e non otto sono i Cunei superiori, e altrettanto gl' inferiori, correndo i medesimi in linea retta dal piú alto sino all' infimo, e non giá alternati

ternati, come leggesi in Vitruvio, per formare i Cunei superiori, in modo che i due lati rettilinei cadessero nel centro degl' inferiori, come negli altri Teatri, nemmeno sono equidistanti, perché i due attaccati, e più vicini alla scena del nostro Teatro, non mostrano d' essere uguali agli altri. I cunei sono pal. 54. distanti da una scaletta a un' altra, lasciando libera, e non compresa la larghezza della divisata scaletta. Questa misura l' ho preso dal lato della precinzione, perchè andando più alto, debbono esser più larghi, e nel basso più stretti. Le lettere poi delle Iscrizioni non sono *Cubitali*, come si dimostrerà nel §.18.; ma non più lunghe le aste di once sei, nè la parola *Cubitale* leggesi nella crusca, ma *Cubito*; non si vedono *incise in due distinti scalini*, *nè nei più bassi*, *nè nella gradinata di mezzo*, ma nella fascia del lato più alto della precinzione, e sotto il cornicione, che serve di fregio allo scabello dell' ultimo sedile dell' ordine superiore. Non si legge *Nireide*, ma *Nereide*. Nelle Iscrizioni, terminata la prima parola immediatamente succede la prima lettera dell' altra senza intervallo, o spazio alcuno, e ciò mostra l' uso antichissimo, e non come le rapporta il Logoteta. I sedili non erano *attaccati alla scena*, come chiaramente vedesi nella stalla dell' ortolano *Reali*, che fra dove termi-

 nano

nano i detti ſedili, e l'altro lato del masso, creduto della ſcena, vi è un grande ſpazio. I ſedili dell'ordine di ſotto cioè dalla *precinzione* sino al piano dell'orchestra, ſono numero 26., e lunghi pal. 92., ſcoverta questa non fatta d'alcuno Antiquario prima di me. Dalla *precinzione* ſino al ſedile ſuperiore vicino il lato della Chieſa vi ſono num. 40. ſedili in lunghezza di pal. 130., ma credo, che un ſedile non occupa la ſua larghezza nella linea diaconale: ſcoverta che corregge tutte le piante, fatte di questo Teatro e dagli architetti, e dagli Antiquarj, che sino al giorno d'oggi l'hanno ſupposto diviſo dalla *precinzione* in due parti eguali.

Vuole inoltre il Logoteta, che il Sotterraneo sotto gli ultimi sedili del Teatro, e la ſtalla di Reali Ortolano fosse per uſo di *conſervarvi le macchine teatrali*. Questo è un altro abbaglio, in cui cadde, come dimostrerò nel §. 16., facendo parole di detto Sotterraneo. Le pietre forate, che si osservano, e che ſporgono al di fuori, creduti dal Logoteta per uſo de' *travi delle tende*, ſono avanzi d'anelli, per legarvi i villani gli animali, e poi non ſembrano certamente atti a tal fine e per la picciolezza, e per la debbolezza. I buchi quadrati, da me ſcoverti, incavati nel piano della precinzione, come ho detto nell'antecedente paragrafo, son

son veramente atti a tal uso. I fiumi poi, che si scuopron dall' alto del Teatro, non sono più d'uno, come rapporta il Logoteta, ma il solo Anapo. La scaletta dietro la stalla dell' ortolano di n. 7. scalini larghi pal. 1. e mezzo, lunghi p. 2., e once 4., distante dal Sotterraneo p. 10., é opera posteriore per comodo de' villani.

L' Ab. Balsamo nel suo Viaggio pag. 229. dice, parlando del detto Teatro, *che altro non resta che l' abbozzo della figura, ed i sedili formati sul vivo sasso, i quali hanno dell' ignobile*. Il Balsamo in quelle poche ore che dimoró in Siracusa, non potea giammai *correndo incessantemente*, com' egli scrive, osservar con attenzione, come praticar sogliono i dotti Viaggiatori, il più rispettabile avanzo d' antichità, e molto pregiabile, che abbiamo in Sicilia, giusto il sentimento di tanti uomini illustri, e celebri antiquarj, com' io attentamente feci osservare alla Maestà del nostro Sovrano co' suoi proprj occhi, e al Ministro Cav. Priore Saratti il dì de' 28. Aprile 1806.

Oltre di quanto ho io di sopra rapportato soggiungo, che i sedili del nostro Teatro esistono più della metà, e la parte di basso si conserva interamente sotto il canneto, e soltanto è rovinata quella superiore, della quale n' esiste anche qualche porzione. I sedili, che

tut-

tuttora si osservano, sono numero 66., magistrevolmente lavorati in una maniera tutta nuova, e più antica, che non si vede in tutti gli altri Teatri col cavo nella viva pietra, per collocarvi i piedi. Quei nella parte inferiore vicino la scena erano incrostati di marmo, come oggi se ne vedono i vestigj, e da me scoverti. La gran *precinzione* è intera, ove si leggon nella fascia sotto il cornicione incise le antichissime, e rispettabili Iscrizioni greche, che molto l'adornano. Dunque come mai il Balsamo poté indursi a scrivere, che del nostro Teatro ne resta l'abbozzo, ed i sedili hanno dell'ignobile?

Non si persuade poi il Balsamo, che la *popolazione della vecchia Siracusa potea ascendere a due milioni, tacciando gli eruditi di troppo vaghi del portentoso, i quali la supposero*; onde non vuole indi prestar fede al calcolo fatto dai dotti Viaggiatori architettonici, cioé che il Teatro capace era di 40. mila persone.

Tali maraviglie del Balsamo nascono, che non è bene informato della Storia di Siracusa. Una Cittá, che, al dir di Plutarco, non era minor d'Atene, e la massima delle Città greche, secondo scrivono Cicerone, e Diodoro, che costava di quattro vaste città, le quali giravan 30. miglia circa, e che oggi comprendono quattro feudi; una Cittá che ai tempi di Gelone, dice sca-

Scaligero, era la più grande Città dell'Europa, che tutti i nobili cittadini vennero da Camerina ad abitarla, e che il surriferito Re a un solo avviso degl'Imeresi marciò con 50. mila fanti, e cinque mila cavalli di truppa regolata, che non potea una città tener pronte tante milizie addestrate di soli cittadini, se non comprendea due milioni di abitanti, giusta il computo, che fanno i calcolatori politici, parlando delle città belligere; non dee apportar maraviglia poi, che il Teatro capace stato fosse di 40. mila persone. Giova pur riflettere, che Dionisio in 20. giorni alzar fece negli Epipoli alte muraglie, che giravan 30. stadj, essendo ogni stadio l'ottava parte d'un miglio, e compì un'opera sì magnifica, e sorprendente con avervi impiegato 60. mila maestri di soli cittadini. Or un numero tanto straordinario di fabbricatori non potea estrarsi da una popolazione minore di due milioni; giacchè se per la sola arte di costruzione di mura eravi impiegata tanta gente, quanto dovea esservene poi per gli altri mestieri? Il totale quindi di tutti gli altri artefici non potea esser meno di mezzo milione. Poscia a questo numero aggiungiamo quello delle persone impiegate alla guerra, aggiungiamo i vecchi, i fanciulli, gli storpj, e le donne, e veda poi il Balsamo, quanta esser dovea l'intera popolazione

lazione di Siracuſa. Tali leggi di proporzione, che abbiamo stabilito, c' inducono ſempre a credere, che la capienza del Teatro non potea eſſer meno di 40. mila perſone, Argomenti ſon questi, che fanno ſvanire la maraviglia del Balſamo, e tolgono un tale agronomo di tanta agitazione.

§. 14.

Sedili del Teatro incroſtati di marmo.

CRedendo il Can. Logoteta accrescere il pregio al Teatro Siracuſano, vi aggiunse ció, che ideò di potervi eſſere. Nel ſuo Opuſcoletto, impreſſo in Napoli nel 1786. §. xv. pag. 42. ſcrive, che nel Teatro ſuddetto si vedono i *gradini incrostati un tempo di fini marmi*, e dice *eſſer quelli, ove si oſſerva l' incavo de' piedi*, quando che questi ſon perfettamente appianati, e non si ſcorge affatto vestigio alcuno d' incrostatura. Erró ancora nel dirli gradini, ma dovea chiamarli ſedili. I gradini son per uſo delle scale, i ſedili per ſedere. Non si legge poi in neſſuno Autore o Greco, o Latino, nè gli Antiquarj o foreſtieri, o nazionali han ſuppoſto o scritto mai, che i ſedili del Teatro di Siracuſa erano *incrostati di fini marmi*, e che l' abbiano in qualche tempo veduto, perchè non aveano

aveano di ciò alcun lume.

Fu riservata a me posteriormente la sorte, di scovrire a 14. di Settembre del 1804. col levare un gran masso di terra nella parte ima del Teatro verso il fine vicino l'orchestra, e della bocca del sotterraneo un quarto sedile, incrostato di marmo, che corrisponde in lunghezza d' una canna sotto la stalla di Reali ortolano. Inoltre fo noto alla Republica delle Lettere di avere io scoverto, oltre i cinque sedili del Cav. Landolina, un altro sedile, e sono sei, i più vicini all' orchestra, e i più infimi del Teatro, lavorati differenti da tutti gli altri superiori, la larghezza de' quali osservasi come tutti gli altri, ma piana senza il cavo per collocarvi i piedi, e l' altezza di palmo uno e oncia una, corrispondendo tre once meno di quei superiori. I detti sei sedili senza dubio eran solamente incrostati di marmo, per la ragione che quello, scoverto da me incrostato di marmo, è uno de' divisati sei sedili, perchè destinati eran per gli alti personaggi, e per essere ancora non perfettamente appianati, come i superiori, e mostrano d' essere stati incrostati di marmo.

§. 15.

Canale nel Teatro incavato nella viva pietra.

RItrovandosi il Cav. Landolina, regio Custode delle Antichità, in Roma, in tutto il tempo della sua dimora, cioè da' 28. Maggio 1804. sino ai 27. Gennajo 1807., fu dato a me, quale Antiquario, e Segretario delle dette Antichitá, l'incarico dal di lui figlio Cav. Mario Regio Custode Sustituto di seguitar gli scavi. Fra tante numerose scoverte da me fatte, e non prima d'ora note agli Antiquarj, ebbi il piacere di ritrovare, e scovrire a 7. Agosto 1805. nel Teatro un Canale, che gira in direzion circolare per tutti i Cunei. Egli è cavato nella viva pietra sotto il sesto sedile, cioé principiando a contare dal sedile sopra il lato maggiore della precinzione, andando in su. Il detto sesto sedile dovea certamente esser sovrapposto, e non lavorato nella viva pietra, come tutti gli altri. E' profondo il Canale pal. 1. e once 9., largo p. 1., i due addentellati, ov'eravi sopra il sedile, che lo copriva, ognuno è largo once 5. Le scalette de'Cunei non interrompono la continuazione del Canale per tutta la circonferenza del semicerchio, perchè altrimenti le acque non avessero potuto seguitare il lor corso, ma sareb-

sarebbero restate ne' Cunei, lo che si crederebbe contrario a qualunque oggetto dello scavo del detto Canale. Un cavo tanto esatto, e regolare, ed eseguito con fatiga straordinaria, ci rende certi, che non fu fatto per accidente, che anzi ebbe un gran fine o sin dalla costruzione del Teatro, o pure ne' tempi dei Romani.

Questa mia scoverta ha posto a tortura gli addottrinati nelle scienze antiquarie, che ne hanno ricevuto da me le relazioni. Rifletto, che potea servir forse a somministrar le acque agli spettatori, o alle rappresentazioni sulle scene, come abbiamo da Valerio Massimo, che Gneo Pompeo vi tirò le acque nel suo Teatro; ma non già per raccogliere l'urina sì per l' indecenza, come per non avere altro scolo, e per essere il Canale coverto dal sedile di sopra, e questa stessa ragione vale, a non crederlo per ricever le acque piovane.

Nel muro poi del masso della viva pietra dell' Ortolano Reali, che corrisponde perpendicolarmente sopra l'ultimo sedile di basso della scaletta, si vede incavato un vestigio di Canale della stessa larghezza di quello sopraccennato, e si osserva nella faccia del muro in forma di spaccato, circostanza da me scoverta, e da notarsi dagli Antiquarj, che forse avea comunica-

nicazione col detto Canale.

§. 16.

Sotterraneo sotto il Teatro, incavato nella viva pietra, e Grotta sopra il medesimo.

NEll' ultimo cuneo del Teatro nella parte ima nel mezzo degli ultimi sedili vicino l' orchestra vi è un Sotterraneo, incavato nella viva pietra, lungo palmi 73., e largo p. 13., il quale in un lato si comunica con un' altra Grotta chiamata la *Stalla di Reali*, lunga 18., larga palmi 9., in cui corrisponde il piano del Sotterraneo orizzontalmente con quello dell' Orchestra.

Il Logoteta *loc. cit. pag.* 67. scrisse: *esiste vicino la scena del nostro Teatro un corridore sotterraneo di figura bislungo, dove forse conservavansi le macchine per uso delle apparenze teatrali; o degl' intermezzi, soliti farsi nella fine degli atti.*

L' opinione col *forse* del Logoteta parmi, che non sia ben fondata. Si sa, che ne' frontispicj de' Teatri vi stavano tre aperture, in ciascuna delle quali vi eran delle macchine di legno, che rivoltavansi, rappresentando la scena, che si volea, conforme a ciò che trattavasi, ed eran fisse. Non aveano di bisogno poi nè con-

conſervar poteano tante macchine in un sì piccolo Sotterraneo non già vicino la ſcena, come pensò il Logoteta, ma dell'orchestra.

Non è credibile ancora il ſupporre, che i Greci-Siracuſani molto architettonici, in cui fiorivan le belle arti, in un Teatro tanto grande, e magnifico per conſervarvi le macchine di legno, che potean ſituarle in un altro luogo dietro, o allato la ſcena, toglieano la simmetria, rompean l'ordine, e la proporzione delle parti fra loro del Teatro, tagliando gli ultimi ſedili incrostati di marmo, ove ſedeano gli alti perſonaggi, e nel mezzo d'un luogo sì nobile formarvi una grotta a guiſa di Corridore, tanto oſcura, e mostruoſa, e vicino l'orchestra, anzi a piano orizzontale con la medesima. Biſogna dunque conchiudere, d'eſſere stato un tal Sotterraneo cavato nei tempi posteriori per uſo de'contadini, come quello contiguo allo steſſo, oggi ſtalla dell'ortolano, che ha l'entrata nel lato dietro l'ultimo Cuneo del Teatro, per dove anche s'entra nel Sotterraneo ſuddetto.

Si ſon poi ingannati tutti gli Antiquarj nel credere sino al giorno d'oggi, che la Grotta cavata ad arco nella viva pietra ſopra il Teatro molto larga, ed alta, ſia ſtata lavorata da'Siracuſani per condurre l'acqua nello steſ-

so. E' vero, che nei teatri vi eran le acque per uso della gente, ma a tal uopo non bisognava cavare una sì grande, e maestosa grotta, quando che a ciò bastava un piccolo buco per condurla, ove si volea. L'acqua, che scorre dalla divisata Grotta, si chiama *Galermi*, voce Saracenica, che significa *buco d' acqua*. Il cavo, che si vede, il quale corrisponde a un acquidotto, fu fatto posteriormente dall' Università, per condurre nel secolo XV. l'acque in Città; in fatti si osserva al presente il cavo nel muro, che corrisponde in detto acquidotto, e i Canali, che son piantati in giro per tutta la Latomia del *Paradiso* sull' alto, e poi voltano verso la Chiesa di S. Niccolò, a quale effetto si erogaron delle grosse somme.

La detta gran Grotta intanto fu cavata, fin da quando venne eretto il Teatro, ed era luogo sacro agli Dei; poichè ebbero in costume le cittá greche, che nelle principali feste alcuni cori, estratti da ogni Tribù, si disputavano il premio della musica, e della danza nel Teatro, e davasi alle Tribù vittoriose un Tripode, ch' esse dedicavano agli Dei, posto in una grotta cavata sopra il Teatro, e sotto, e allato di questo si scolpiva nelle lapidette il nome delle Tribù, del Corege, e talvolta quello del Poeta, che composto avea i versi o del mae-

maestro, per aver bene addeſtrato gli attori, ſecondo ſcrive Plut. in Temiſtocle *tom.* 1. *p.* 114. e a tempo di Pauſania *l.* 1. *c.* 21. *pag.* 49. eſiſtea in Grecia un Tripode nella Grotta, che stava ſopra il Teatro, e che al preſente si vede l'ingresso ad arco di trionfo con tre iſcrizioni ſcolpite in diverſi tempi in onor delle Tribù; che avean riportato il premio, e si fissavano allato la Grotta nelle nicchie.

Or ſe la nostra Grotta è ſopra il piano del Teatro, se si vede formata ad arco pur troppo maestoſo con vestigj di cornice, e triglifi, ſe ſi vedon nei lati con simmetria le nicchie, e i vuoti, ove eran ſituate le iſcrizioni, le quali non dimostrano d'essere nè ſepolcri per l'interi cadaveri, nè colombarj per li vaſi cinerarj, e ossuarj, non essendovi il luogo, ove poteano esser ſituati, ſenza tema di abbaglio preſento alla Republica letteraria queſta grande, e nuova mia ſcoverta, che accresce il pregio al nostro antichissimo Teatro, e fa riguardar l'accennata Grotta trionfale come uno dei più riſpettabili Monumenti antichi di Siracusa, che se stata non fosse per uſo ſacro, ma formata per un buco d'acqua, avrebbe apportato nessuna magnificenza al Teatro, anzi sfregio, come opera mostruoſa, e inutile. Su tal propoſito si leggano il citato Pauſania Spon. *tom.* 2.

pag.

pag. 97., Chandi *pag.* 62., Whel *tom.* 2. *pag.* 5. *e* 368., e i Viaggi di Anacarsi il Giovine nella Grecia *tom.* III. *f.* 259.

§. 17.

Iſcrizioni del Teatro inciſe nella viva pietra.

NEl grande antichissimo Teatro di Siracuſa ſi leggono alcune greche Iscrizioni inciſe nella viva pietra. Il Piconati, il Torremuzza, il Schachman, l'Eckler, il Gaetani, e il Logoteta s'ingannarono nel crederle *ne' gradini*, *e a lettere cubitali*. Alcuni Antiquarj, che non l'hanno co' proprj occhi oſſervato, ma appoggiati ſoltanto ſulle altrui falſe relazioni, ſon caduti nello steſſo errore. Si vede chiarissimamente, che le dette Iſcrizioni ſono inciſe nella fascia, che insieme col cornicione é un palmo e mezzo, e ſerve di fregio al lato piú alto della precinzione. Le lettere son tutte inciſe ſotto il cornicione, e nella ſola faſcia, che resta larga once 9., e non ſono cubitali, come nel seguente paragrafo dimostrerò. Le aste delle dette lettere non si vedono piú alte di once 6., cioè mezzo palmo siciliano. La distanza d'una lettera all'altra non è uguale in tutte le Iſcrizioni de' Cunei. L'ultima lettera della parola del titolo non laſcia maggior diſtanza delle altre.

Il Lo-

Il Logoteta, e molti Antiquarj l'hanno rapportato diverſamente, e non ſecondo si oſſervano nell'originale; di modo che la prima lettera del nome ſuccede immediatamente a quella del Titolo ſenza interpunzione. Le aste estreme della Σ son parallele, e non oblique, come si vede nella greca iscrizione d'Ierone, che conſervaſi nel Muſeo di queſto Seminario Veſcovile. La Θ, e la O piú piccole, cioè metà delle altre. Le lettere della Iſcrizione di Nereide si oſſervan diſtanti una dall'altra once due, quelle di Filiſtide once 4., la O di Filiſtide è oncia una circa più grande di quella di Nereide. In ſomma le accennate lettere non osservano la stessa Calligrafia, e ci persuadono a credere, di non eſſere state scritte tutte in un tempo. Le Iscrizioni del Teatro ſon le ſeguenti:

Nel primo Cuneo, che corriſponde ſotto la Chiesa de' molini, non si oſſerva vestigio alcuno d'iscrizione, perchè in maggior parte destrutto.

Secondo Cuneo ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣΝΗΡΗΙΔΟΣ *Baſiliſſas Nereidos*, ritrovata dal Cav. Landolina nel 1804. in mia unione, nell'atto che toglieasi la terra ne' ſedili, e nella precinzione.

Terzo cuneo ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ *Baſilissas Philistidos*, scoverta nel 1756. dal Conte Gaetani.

Quarto Cuneo ... ΑΣΙΛ .... ΝοΣ ... Χ .. ο ..
ſcoverta da me in Agosto 1804. eſſendo in Roma il regio Custode Cav. Landolina, della quale avendone dopo lungo tempo avuto cognizione il Logoteta la publicò nel 1806. con un foglio volante, ritrovandosi egli in Roma, e se ne fece l'autore.

Quinto Cuneo .. nel mezzo del Teatro ΔΙοΣοΛΥΜΠΙοΥ *Jovis Olimpii*, ritrovata da me a 9. Settembre 1804. Io la naſcosi per poi darne conto alla Republica letteraria; le acque però de' molini ſcopriron la ſola parola ΔΙοΣ, n' ebbe subito cognizione il Logoteta, e la publicò dimezzata, perchè ignorava l'altra metà in unione di quella del quarto Cuneo, facendoſi egli Autore d'una tale ſcoverta in un foglio impreſſo in Roma nel 1806., quando che al Logoteta fino all' ultimo giorno di ſua vita non gli fu nota l'altra parola ΟΛΥΜΠΙοΥ.

Sesto Cuneo Η . . Α . . Ν . . Δ . . Α . Ν . .

Settimo Cuneo ΗΡΑΚΛΕοΣΕΥΦΡοΝΙοΥ *Herculis Benevolentis*, è molto logorata, e ſcoverta da me in Febbrajo 1806. interamente, ſenza averne potuto mai gli Antiquarj rilevare il vero ſignificato, e d'alcuni appresa per lo nome dell' Architetto, che coſtruì il Teatro.

Ottavo Cuneo Δ . . . . Α . . . . Ρ . . . .

Nono Cuneo . . . . Τ . . . .

§. 18.

§. 18.

Della Grandezza delle Lettere greche delle Iscrizioni del Teatro.

LE Lettere delle due Iscrizioni di Filistide, e di Nereide scolpite nella fascia della precinzione del Teatro di Siracusa, il Logoteta in tutti i tre suoi Opuscoletti le chiama *cubitali*: voce nuova nella crusca, e bisogna, giusta la regola prescritta nell'*Arte Poetica* di Orazio, che conservasse lo stesso significato che avea nella lingua latina, d' onde fu presa. La voce *cubitale* non altro esprimer puó fuorchè cosa, che abbia precisamente la figura d' un *cubito*, o più, il che non si osserva nelle lettere greche delle accennate Iscrizioni. I latini con la voce *cubitale* unita alle altre *longis litteris*, spiegavano quelle lettere alte un gomito. Cento *cubiti* sono a misura nostra braccia 75. per essere un braccio quattro *cubiti* degli antichi. Che le lettere greche di tutte le iscrizioni del Teatro non sono nemmeno mezzo *cubito* ma once sei, o sia mezzo palmo siciliano, lo distingue un cieco al solo tatto.

La misura del *cubito* non era per lettere, ma per altre cose. E per venir piú da vicino

alla vera espressione, che dovrà darsi alla voce presa dalla latina lingua, vediamo l'uso fattone da' buoni Autori. Plutarco *Rud. ac.* v. disse: *cubitum hercle longis litteris signabo jam usquequaque*; e in altro luogo *Paenul. ac.* IV. *ibi tu videas litteratas fictiles epistolas pice signatas: nomina insunt cubitum longis litteris*. Abbiamo chiaramente da Livio, quando descrisse l'assedio di Siracusa, che *Archimedes murum ab imo ad summum crebis cubitalibus ferè cavis aperuit*, modificando col *ferè* l'esatta misura, espressa dalla voce *cubitalibus*. Plinio *Lib.* 13. *C.* 21. per determinar la grandezza della carta papiracea, descrivendo il luogo, dove nasce questa pianta d'Egitto, scrisse: *quiescentibus Nili, aquis ubi evagatae stagnant duo cubita non excedente altitudine gurgitum*, e parlando dell'altezza: *decem non amplius cubitorum longitudine*; e distintamente nel darci poi la grandezza de' fogli, disse: *Sedalis erat mensura, et cubitalis macrollis*.

Le Lettere dunque delle iscrizioni greche del nostro Teatro debbon dirsi piuttosto *unciales*, per essere, come sopra ho rapportato, le aste non più alte di once sei. Sappiamo, che la voce *oncia* oltre il significato del peso, ha quello d'essere una sorta di misura, che comprende tanto spazio di lunghezza, quanto è il dito grosso della mano, come abbiamo da Dante *Inf.*

30.

30. *ar. fur.* 17. 92. *Varch. lez.* 115. Volendo i Romani ſpiegare una indeterminata grandezza delle lettere uſavan l'aggiunto *grandes*, così Cicerone *Act.* III. *in Ver. Lib.* II. *Huic etiam Romae videmus in baſi Statuarum maximis litteris, inciſum a communi Siciliae datas*, e nell' *Act.* IV. *in Ver. Diana erat poſita Segestae, ſanè alta in baſi, in qua grandibus litteris P. Africani nomen erat inſcriptum*; e Ovidio III. *Trist. el.* 3. *grandibus in tumuli marmore caede notis*; e per non allontanarmi dalle cose della Sicilia prenderó l'esempio del detto Orator Romano *Act.* V. *Lib.* V. *Signum Apollinis* (ſcrive egli della ſtatua famoſa di Girgenti) *pulcherrimum, cujus in femine litterulis minutis argenteis nomen Myronis erat inſcriptum*. Seneca *Ep.* XCV. rapporta ancora: *recitator historiam ingentem attulit minutiſſime scriptam*; e ne' ſecoli poſteriori Vopiſco *in Tacit.* c. XI. *legit ſanè ſenex minutulas litteras ad ſtuporem*: lo ſtesso abbiam da Plauto *Bacch. a.* V. Quando voleano deſignar la vera miſura delle lettere, adopravano le voci corrispondenti, tali furono le chiamate *unciales* da S. Girolamo *praef. in Job. habeant, qui volunt, veteres libros vel in membranis purpureis auro, argentoque deſcriptos, vel uncialibus, ut vulgo ajunt, litteris, onera magis exarata, quam codices*. Il Budeo *lib.* I. ſostiene, che corrispondeano all'altezza d'un pollice: *un-*

ciales

ciales Litteras Hieronymus intelligi voluit pollicis crassitudine exaratas; e altrove più chiaramente: *uncialem altitudinem pollicarem intelligit, idest digiti, et trientis*. Fu confermata tale spiegazione dal Mabillon contro il parere dell' Allazio *de Re Dipl. Lib.* 1. *C.* 11., volendo così dette le lettere dalla misura, e lo Schwarzio riferì un passo della Lettera v. di Lupo da Ferrara, che mi serve finalmente di prova: *Scriptor regius Bertrandus dicitur antiquarum litterarum dumtaxat earum, quae maximae sunt, et unciales a quibusdam vocari existimantur habere mensuram descriptam*.

Dunque *grandes litterae* presso i latini era una misura indeterminata; *quadratae* riguardo alla forma; *minutae* indeterminate; *minutae et grandes* indeterminate, e *unciales* misura d' un pollice, nè mai furon dette *cubitali*.

§. 19.

Della Variazione delle Lettere delle Iscrizioni greche del Teatro nel rapportarsi, e del Dialetto dei Siracusani.

Nella iscrizione ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣΝΗΡΗΙΔΟΣ che leggesi nella fascia della precinzione del Teatro

tro di Siracuſa e nel ſecondo cuneo, il Logoteta mette una diviſione fra la prima e la ſeconda parola, quando che tutta é continuata ſenza alcuno ſpazio nel mezzo. Indi in vece della *Hita* dopo la P ſoſtituiſce la *Epsilon*. Fa precedere la *Iota*, ch'è corroſa, né si diſtingue, alla *Delta*. Scrive l'*o-micron* uguale all'altezza delle altre lettere, forſe per farla credere inciſa ne' secoli più lontani, quando che é minore quaſi per la medietá delle altre. Dalla figura di queſta lettera possiamo rilevare l'epoca, in cui fu inciſa una tale iscrizione, l'uso della quale non era conoſciuto prima de' tempi di Filippo, ſecondo riflette ſaviamente il Sig. Chachman nel *Catalogo Ragionato* d'alcune Medaglie *p.* 13. Non parlo della *Iota* soſtituita, perché non produce alcuna variazione, e mostra ſoltanto la poca diligenza, uſataſi dal Logoteta nel traſcrivere l'iſcrizione, che avrebbe dovuto darla più eſatta.

Scrisse poi lo steſſo Logoteta: *li Siracuſani Dorici d'origine parlavano il Dialetto Dorico . . . . il Dialetto Dorico usitato in Siracuſa pone ſpeſſo la* H *in vece della* E, *il che ſcorgeſi chiaro nel nome di Eumeno diversamente collocato nelle rare belliſſime Medaglie Siracuſane, leggendoſi indiſtintamente ora* EYMHNOY, *ed ora* EYMENOY. Vuol finalmente, che la voce greca,

ca, tradotta nella nostra lingua con nuova pronuncia, si legga *Nireide*, e non già *Nereide*. In vece di ripetere egli la vecchia dottrina del Dialetto Dorico usato in Siracusa con la prova delle di lui autorità, prese dai Prologomeni del Torremuzza alle Iscrizioni Siciliane del 1784., avrebbe dovuto piuttosto dirci qualche cosa di nuovo, che sfuggì alle ricerche di quell' Antiquario, e che merita da me esser quì inserita, per aggiungere nuovi lumi alla Storia patria.

Tanto furono attaccati gli antichi popoli a conservar la propria lingua, e non a cambiarla, che volendo Virgilio darcene una pruova, finse nella bocca di Giunone la famosa preghiera avanzata a Giove nell' ultima sua disperazione. Conoscendo la Dea di non poter più contrastare ai Trojani il dominio dell' Italia, e che doveano i popoli da lei protetti cader nella servitú di quelli, restrinse i suoi voti a chieder principalmente, che *aut vocem mutare viros, aut vertere vestis*, come se la conservazione del proprio linguaggio fosse l' unico ristoro a tante maggiori perdite, ed afflizioni. Se da principio i Siracusani usarono il Dialetto Dorico, non poteano esattamente conservarlo lungo tempo. Ne abbiam la pruova nell' Opera di Filosseno Alessandrino, citata da Suida, ove rilevasi, ch' era tanto in Siracusa alterato il Dialetto Dorico, che

che il mentovato Filoſſeno ſcriſſe un libro particolare su lo ſteſſo. Diodoro *Bibl. Hist. Lib.* XIII. conferma la detta alterazione, dicendo: *i Siracusani adunque ne' tempi poſteriori ſotto Timoleonte, dando ad eſſi leggi Ceſalo, e Polidoro sotto Ierone re, nè l' uno nè l' altro di loro chiamarono Legislatore, ma interpetri del legislatore; poichè le leggi, ſcritte nell' antico dialetto, ſembravano eſſer difficili a comprenderſi*. Il Torremuzza sopra queſta autorità diſſe nel ſuo libro delle Iſcrizioni di Sicilia: *id notatu dignum venit Siculorum graecum idioma, quod prius inconditum erat, ſenſibilem temporum decursu habuiſſe variationem, eamque tam magni momenti fuiſſe, ut quae ſcripta priſcis temporibus erant, ea nullo modo posteri intelligerent*.

Confeſſo ancor io, che i Siracuſani inventarono, ed introduſſero moltiſſime parole nella loro lingua. Oltre le poche accennate dal Torremuzza, e le altre notate dal Maittaire, ne ho io raccolto non poche, e d' ognuna delle quali ho ricercato l' origine, il ſignificato, e l' uſo ammesso nelle diverſe regioni della Grecia. Le poche parole però non ſono ſufficienti per cambiar totalmente il linguaggio d' una provincia, o città, e renderlo intelligibile ai posteri in meno d' un ſecolo. Riflettendo attentamente alla interpetrazione, che dar si vuole alle parole di

 Dio-

Diodoro, io la vedo non ſolamente contraria alla ragione, ma contradittoria alla Storia stessa di Diodoro. Decida il lettore de' miei argomenti.

Le leggi, delle quali parlò Diodoro Sicolo, furono ſcritte dopo la disfatta degli Ateniesi, ed attribuite principalmente a Diocle, allorchè ſtabilì il governo Republicano. Appena erano scorſe diciotto *Olimpiadi* dalla promulgazion delle accennate leggi sino al diſcacciamento di Dionisio II., quando fu da Timoleonte abolita la Monarchia, e dal tempo di Timoleonte sino alla pace d' Ierone II. co' Romani ſotto il Conſolato di Appio Claudio, non contavaſi maggior ſerie d' anni, giusta la cronologia dello steſſo Autore. Sembra quindi incredibile, che nel corso d' un ſecolo non compito tanto variata si foſſe la lingua in Siracuſa, che aveſſe dovuto tradursi nel nuovo idioma ciò, ch' era ſtato scritto in un altro, che ſi vuol far credere antiquato, abolito, ignoto. Non si può da me giammai ammettere, per prestar fede al ſupposto cambiamento, ciò che potrebbe altrove eſſere accaduto, voglio dire, d' essere ſtata Siracuſa ſotto un dominio straniero, o accreſciuta da colonie estranee, o inondata da popoli barbari. La Storia, che non è quaſi interrotta di quell' epoca, non ci permette inventar nove ipoteſi, per comporre ar-

argomenti, che ripugnano, come ho dimostrato, e che contradicono le tradizioni. Non addurrò io l'esempio di tanti Autori, che scrissero sempre nella stessa lingua in tempi molto lontani.

Potrebbe rendersi debole la mia pruova supponendo, che la lingua de' dotti si conservasse sempre pura a differenza di quella del volgo soggetta a continui cambiamenti. Prenderó io l' argomento dallo stesso Diodoro *De Reb. Gest. Philip.*, il quale c' insegna il vero motivo, per cui Cefalo fu adibito da Timoleonte, e Pollidoro per conseguenza da Ierone; ad interpetrare, o per dir meglio a riformar le leggi di Diocle. Ecco le sue parole sopra la riforma ordinata da Timoleonte: *nè molto dopo riformò le antiche leggi in Siracusa, che avea composto Diocle, e quelle che riguardavano i particolari contratti, ed eredità lasciò senza cambiarle; quelle peró circa la legislazione della Republica, secondo la propria istituzione, come sembrava convenire, emendò. Dirigeva, ed emendava questa legislazione Cefalo di Corinto, uomo nell' erudizione, e nella prudenza di molto valore*, e lo stesso rapporta nel *Lib.* XVI.

Dunque le dette parole di Diodoro non indicano affatto il bisogno d' una traduzione, o interpetrazione, ma una riforma piuttosto d' alcune leggi, che non si adattavano al nuovo

 go-

governo popolare, stabilito da Timoleonte, che per altri rapporti poi non convenivano al governo Monarchico d'Ierone, lasciando nel suo vigore quelle, che regolavan gl'interessi privati de' cittadini: ed ecco l'uniformità di questo passo col precedente.

Nè Diodoro si contradisse, quando assegnò per cagione ancora del cambiamento delle leggi la difficoltà di comprender l'antico Dialetto, nel quale furono scritte. Per reconciliare una tale supposta contradizione bisogna stabilir prima la vera nozione della voce *Dialectos*. Moltissimi e particolarmente i Grammatici hanno di essa lungamente parlato, ma non sono entrati mai nell'impegno di spiegar l'idea, che volle esprimerci il nostro Autore. Dall'uso che ne fece altrove lo stesso Diodoro, può argomentarsi molto bene ciò ch'egli abbia voluto con una tal voce esprimere nell' addotto passo. Parlando egli di Cadmo, disse *Lib.* III., *che avendo questi trasportato dalla Fenicia quelle, che si chiaman lettere, il primo le introdusse nel Greco Dialetto, e i nomi ad ognuna impose, e ne formò le figure.* Abbiam dunque di certo, che Cadmo introdusse l'uso delle lettere nella Grecia, cambiando il nome, e le figure, o sieno le forme de' Caratteri.

Or perchè mai tanti cambiamenti? Io non so ideare altra ragione fuorchè la difficoltà di

adattar la pronuncia delle lettere Fenicie a quelle della lingua greca. Quindi è, che Diodoro con la parola Dialetto non volle spiegare il linguaggio riguardo alle parole che lo compongono, ma riguardo alla pronuncia delle stesse. Nè Cadmo ebbe per oggetto il cambiamento, o la riforma della lingua. Il grande Onomastico favorisce la mia opinione, e spiegando egli la voce *Dialetto* disse: *è quello, ſecondo il quale gli uomini parlano fra loro ſecondo la propria consuetudine, dal diſcorrere insieme, e diſtinguerſi dagli altri, imperciocchè ogni Dialetto dall' altro ſi distingue*. Il Dialetto dunque nel parlare ſignifica la maniera di pronunciar le parole, il Dialetto nello ſcrivere consiste nella maniera di ſcriverle a corrispondenza della pronuncia, il che noi chiamiamo *Ortografia*.

Nei tanti Autori, che hanno ſcritto ſopra i Dialetti, e particolarmente nell' opera del Maittaire, che con tanta eſattezza ha forſe esaurito questa materia, io non vedo mai uſato da' Dorici il cambiamento della E in H, cioè della E breve in E lunga; anzi al contrario mutavano la H in E, ſecondo la testimonianza del Salmaſio, che leſſe in un Gloſſario Manuscritto. Confermano quanto ho detto i monumenti publici della Colonna *Triopea*, riferiti dal Gruthero, e da Scaligero, e quanto laſciò ſcritto Platone nel Cratilo, ed Eustazio commentan-

do il verso di Omero nel parlar delle Nereidi.

Se il Logoteta con maggiore attenzione riflettuto avesse al tempo, in cui fu molto tardi introdotta la lettera H nell'alfabeto greco, e assai più tardi adottata dagli Attici, com'è noto a chiunque legge l'origine delle lettere, non avrebbe formato il nuovo canone, che suppone nel Dialetto Dorico. Non s'incaricó delle Iscrizioni, che vide Erodoto, scritte con lettere inventate da Cadmo, delle quali trattarono dottamente lo Scaligero, ed il Salmasio. Nè credo, che vedendo nell'ultima di queste la E in vece della H, e nelle precedenti la H avanti la E abbia potuto appoggiare a tali documenti la sua dottrina. Dovea riflettere all'uso, che feceano i Greci di questa figura H, prima che da Simonide si fossero introdotte le tre lettere aspirate Θ, Φ, X, e che n'esprimeano il suono, mettendo la H dopo la T, la Π, e la K. S'ingannò certamente egli dalle sue osservazioni fatte sopra le Medaglie Siracusane, nelle quali, siccome scrisse, si legge indistintamente ora ΕΥΜΗΝoΥ, ed ora ΕΥΜΕΝoΥ. La tarda introduzione della H nell'alfabeto comune fece in alcune medaglie conservar l'antico costume, di scrivere con la E tutte le parole, nelle quali poi sostituirono la H.

Ag-

Aggiungasi di più, che le antiche Medaglie non poteano fare uſo d'una lettera non conoſciuta: Una pruova convincente di queſta verità mi vien ſuggerita da una Medaglia di Segesta, riportata dal Torremuzza in argento, nella quale leggesi SECESTVTIB all'intorno della testa d'una donna, e nel rovescio poi della medeſima ſopra il cane ΣΑΓΕΣΤΑΤΙΒ oſſervandoſi il cambiamento della E in A, e la diversa figura della Σ, e della Γ, e per la ſteſsa ragione nelle medaglie Siracuſane vediamo la O in vece della Ω, conſervando l'antica ortografia prima della invenzione delle nuove lettere. Con tali riflessioni avrebbe il Logotetà ritrovato la ragione della veritá, da lui notata nelle ſole medaglie di Eumeno,

Conchiudo dunque con dire, che i Dorici non ſostituirono mai alla E la H, dopo che fu ammessa queſta nuova vocale nel greco Alfabeto, la figura della quale fu preſa dall'unione di due E, che si riguardavan così E Ǝ, e troncandone le aste estreme parallele, come dall' unione di due O formaron la ω, perchè la Ω s' introdusse da Simonide, per distinguere la O lunga dalla O breve, e che l'unico documento delle Medaglie di Eumeno Siracuſano in vece di darci una pruova d'una legge ignota nel Dialetto Dorico, ci dimostravan l'uſo, qualche volta conſervato, di ſcriver nell'antica Orto-

Ortografia, se pure non vogliamo sostenere, che tali Medaglie fossero state coniate in tempi più rimoti, quando ce lo permettesse l'eleganza del conio, e tutti gli altri rapporti, che per brevità tralascio, e che a un altro Eumene appartener potesse. In fine mi rimetto a quanto diffusamente, e con somma erudizione ha scritto il Sig. Francesco Mazzarella Farau, il quale non ha lasciato cosa da potersi aggiungere nella sua opera circa la vera pronuncia della H, da lui dimostrata contro il barbarismo introdotto.

§. 20.

Del Nome, e Titolo di Filistide, e di Nereide nel Teatro.

LA Iscrizion Greca ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣΦΙΛΙΣΤΙΔΟΣ ritrovata nell'anno 1756. dal ch. Conte Gaetani incisa nel lato maggiore, e nella fascia della precinzione del terzo cuneo del Teatro Siracusano, fu nel 1767. publicata dall'ingegniere Andrea Piconati, mio paesano nel suo *Stato Presente degli Antichi Monumenti Siciliani*, ed indi nel 1784. dal Sig. Principe di Torremuzza nelle di lui *Iscrizioni di Sicilia*; ma nè dall'uno, nè dell'altro venne esattamente rapportata. Giovanni Arduino annovera Filistide

fra

fra le Regine di Epiro. L'Eckler credette la moneta di Filistide Maltese. Lorenzo Beger la vuole Regina di Cossura, detta oggi la Pantelleria. Mauro Majero, Erasmo Frelichio, e Leonardo Agostino l'attribuiscono alla Sicilia, o alla Magna Grecia. Il Commentatore del Paruta dal velo suppose d'essere stata Sacerdotessa, ma non lascia di crederla Regina. Il Conte Scipione Maffei nella sua *Verona Illustrata* confessa, che le Medaglie di questa Regina hanno gran somiglianza al conio Sicolo. Sigiberto Avercampio, prima che fosse scoverta l'accennata Iscrizione, asserì d'essere stata Filistide una Regina Siracusana, anzi la stessa che altrimenti nominavasi Demarata, moglie di Gelone re di Siracusa. Il Principe di Torremuzza rapporta ciò, che ne scrisse l'Avercampio... Il Conte Gaetani nella *Memoria al Teatro*, inserita nel *Tom.* VII. *degli Opuscoli Siciliani nel* 1795. dubita, se possa attribuirsi a qualche Divinità tutelare del Teatro, per essere solito, dice egli, alle Dee darsi il titolo di Regina, o pure d'essere stata sorella del re Ierone, figlio d'Erocle, o la somma Sacerdotessa di Bacco, vale a dire la principale delle *Gereri*.

Ritrovata dal Cav. Landolina cavando in mia unione nel 1804. l'altra Iscrizione Greca ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣΝΗΡΗ:ΔΟΣ nel secondo cuneo del

 Tea-

Teatro, egli sostenne d'essere stata Filistide una Regina Siracusana, restando solamente ignota l' epoca, nella quale visse per assegnarle un Re di lei sposo. In Nereide poi riconobbe la figlia del re Pirro, moglie di Gelone II., figlio d'Ierone, e madre d'Ieronimo, ultimo re, e tiranno di Siracusa, e disse, che la interrotta Iscrizione ritrovata nel quarto cuneo del Teatro, credendola incisa così ΙΣΣΑΣ . . . ΝοΣ potea essere in onore di Lanassa moglie del re Pirro, figlia del re, e tiranno Agatocle. Fattasi peró da me piú seria osservazione ritrovai, che l'accennata interrotta Iscrizione si legge in questa maniera ΑΣΙΑ . . . . ΝοΣ . . . Χ . . . Ο. il detto Cavaliere però col suo alto intendimento avrebbe certamente cambiato opinione, nel credere Filistide, e Nereide mogli di Re, se le due celebri Iscrizioni Greche di *Giove Olimpico*, e di *Ercole Benefico* una nel quinto, e l' altra nel settimo cuneo del Teatro fossero state da me ritrovate prima di quelle di Filistide, e di Nereide.

Nelle supposte lettere di Platone a Dione si legge: *et profecto satis superque hactenus a Philistide, et cum pluribus invidia mihi conflata est, et apud milites, et apud Syracusanos*. Il Logoteta nel suo Opuscoletto, impresso in Napoli nel 1786. *pag.* 47., parlando di Filistide dopo il

detto

detto testo di Platone soggiunse : *Dalle quali parole può definirsi prudentemente, che questa Filistide, come persona distinta, e di stirpe reale, era troppo agevole, ad eccitare ad invidia, a odio, o ad amore la milizia, ed il popolo Siracusano; ma non si può stabilire, che Filistide sia stata moglie o madre del Tiranno Dionisio. Il governo di Filistide fu di lunga durata, come si rilieva dalle stesse medaglie coniate in diversi tempi.*

Lo stesso Logoteta poi nell' altro Opuscoletto, impresso in Catania nel 1788. *pag.* 83., si allontanò dalla prima interpetrazione, e ne diede un' altra, dicendo : *Filistide é la Sacerdotessa di Bacco, e la Regina Sacrificola, e la più anziana Gerere, e per si fatta ragione il volto di Filistide, effigiato nelle medaglie, ci esibisce i Caratteri d' una donna anziana, e vecchia.* Ragion poco solida, come appresso si dirà, perchè vi son molte medaglie di Filistide d' età fresca, com' è quella grande d' argento, ch' io conservo, lo che non conveniva alla principale Secerdotessa più anziana, e non è verisimile poi, che alle Sacerdotesse si dedicasse il magior de' Teatri, quando in altri cunei si osservano incise due Deità, cioé Giove Olimpico, ed Ercole Benefico, e che si coniassero tante medaglie con Bighe, e Quadrighe.

Ritrovata, come ho detto sopra, la Iscri-

zione di Nereide, all'istante il Logoteta la pubblicò, ma errata in unione dell'altra di Filistide in due fogli volanti, impressi un dopo l'altro in Messina nel 1804., e con numerosi errori, immaginandosi, d'aver ritrovato una costante pruova per sostenere, che Filistide, e Nereide non furon né Regine, o sien mogli di re, come suppose il Cav. Landolina, e come avea egli assicurato prima; nè Deità, com'io credo, ma *Regine delle Sacerdotesse o sien delle Gereri di Bacco*; quando che dalle Storie abbiamo, che non eranvi due *Reginae Sacrorum*, ingegnandosi comprovare con le iscrizioni, con le medaglie sinistramente interpetrate, e con le autorità de' Greci Scrittori, fuor di proposito adattate, la sua opinione, credendo pur egli camminare a suo talento *per loca nullius ante trita solo*. Io peró non gli terrò dietro, per non venire al cimento, di dar, qual altro Icaro, nuovo nome al mare.

Per provare intanto il Logoteta la sua opinione, cosí parla *loc. cit. pag.* 1. *gli Storici, che sono a nostra cognizione, non ci lasciarono memorie di dette Eroine*: quando che due Scrittori Greci, ed uno Latino parlano di Nereide. *Opinó taluno, che sotto il nome di Nireide, e di Filistide state fossero adombrate due Deità, tutelari del Teatro*: niuno opinò di Nereide, perchè prima

ma d' una tale ſcoverta era ignota; io ſolo o- pinai dopo d' aver ritrovato le due Iſcrizioni di Giove Olimpico nel quinto cuneo, e d' Ercole Benefico nel ſettimo d' essere state Filiſtide, e Nereide due altre Deitá, ma non diss' io *tute- lari del Teatro*, perché non baſtava il ſolo no- me delle Déità nel detto Teatro, per dirle tu- telari di esso; biſognavano però altri eſempli, e che i nomi degli Dei non indicavano la tute- la in quel luogo. Inoltre dice: *non sembra veri- ſimile, che ſotto il nome di Nireide, e di Fili- ſtide le Divinità, del Teatro protettrici, ſi voleſ- se ſignificare, eſſendo una tale opinione senza ap- poggio alcuno d' antico ſcrittore*: non si ricordò degli argomenti da me rinvenuti con le testi- monianze de' Greci. *Che la Genealogia degli Dei nidi non annoveró tra le Divinità gli anziddetti no- mi*: si allontanò dalla Mitologia: Esiodo, e for- ſe Omero nominaron Nereide fra le figlie di Oceano. *Che molti Dei, e Semidei patrj, e ſtra- nieri furon particolarmente venerati in Siracuſa*: non so a qual proposito ciò ſi dica con quello, che tratta, e lasciò il meglio, cioé i diverſi nomi dati in Siracuſa a Giove, a Bacco, a Er- cole, a Venere, e a Diana, che tutti interes- ſano la Storia patria, e s' inganna, dicendo il culto agli Dei ſtranieri. *I numi tutelari del Tea- tro non erano che Apollo, e particolarmente Bac-*

co:

co : ma bifogna efaminare , fe oltre quefti vi furono altre Deità tutelari ne' Teatri . *La Nireide*, dice, *e la Filiftide non hanno che fare delle divifate Deità del Gentilefimo* : potrebbero averlo, se non vi foffero le pruove, che dirò. Dá altra notizia, che *alle Mufe certamente eran facre tutte le opere d'invenzione* : io credo peró non tutte : si sa, che il ferro si attribuifce a Vulcano, le viti a Bacco, la semina a Cerere, il teffere a Minerva &c. *Efiodo, ed Omero, che co' proprj nomi chiamaron le nove forelle, non vi afcriffero giammai Nireide, e Filiftide* : non perché Nereide, e Filistide non si nominano fra le Mufe, perció dee escluderfi il nome loro dal Teatro. *In niun monumento antico il titolo di Regina fi attribuì alle Mufe* : fe pruova, che le Mufe non ebbero il nome di Regina, non perciò si deduce, che non poteano averlo le nostre donne: si sa, che Orazio chiamó Regina la Mufa. *Il nome della Divinità, a cui consecravafi il luogo, folea metterfi nel terzo caso, non nel fecondo, come nelle Ifcrizioni del nostro Teatro* : il nome della Divinità si mettea in terzo cafo, quando era per dedicazione di luogo, il Logoteta dice *confecrazione*; ma vi è differenza tra *confecrazione*, e *dedicazione*. Adduce in conferma della fua opinione alcune ifcrizioni latine, ma perchè non produffe le greche? *Evvi chi porta opinione*, feguita

guita a scrivere, *che i nomi di Nireide, e di Filistide a due Regine straniere si appartengono*: nessuno di Nereide portò questa opinione, perchè era ignota prima della scoverta, fattane dal Cav. Landolina, e da me.

Esamina poi il Logoteta nella pagina 2. e 3. del citato Opuscoletto, voglio dire de' due fogli volanti, che non furono Regine forestiere, trascrivendo ciò, che ne dissero l'Avercampio prima di ritrovarsi la Iscrizione di Filistide, ed il Torremuzza citando gli autori che parlano di Filistide. Aggiunge, *che bisognava solenne decreto del Magistrato per mettere una Iscrizione nel Teatro*: avrebbe prima dovuto dimostrare, che i Siracusani non fecero questo decreto, e se per una Regina moglie d'un Re era necessario un tal decreto, molto più poi per una Sacerdotessa; e s'eran Regine, non avean di bisogno del permesso, e il non esservi, pruova, ch'eran Regine. Vuol negare il Logoteta, che furon *mogli di Re*, e mette in bocca del contradittore i nomi di coloro, ch'ebbero il dominio in Siracusa; trascrive *Pollio*, che nominò *Polis*, e tralascia *Finzia*, e *Liparo*, Re di Siracusa rapportati da Plauto, e oltre d'averne lasciato alcuni, inverte l'ordine cronologico della successione,

Assicura ancora, che le *Iscrizioni de' Re, e Tiranni di Siracusa furon tutte atterrate, e messe*

a rovina, *cancellandosi allora indistintamente i nomi delle famiglie usarpatrici*, *come fecesi in Atene*, e tira la conseguenza di *non esser mogli di Tiranni*, *e Re Siracusani*. Rammentarsi dovea il Logoteta dalla Storia, che Nereide fu dopo la democrazia: le statue, e le iscrizioni de' Re non vennero *atterrate e messe a rovina*, ma vendute all' incanto. Timoleonte non fu mai giudice, non compose processi contro le statue de' Tiranni; il popolo però ne fece il giudizio, e decise la vendita non già la destruzione. Poi cambia opinione con l' esistenza di queste stesse iscrizioni, e delle medaglie di Filistide, che non vennero nè ivi coniate, nè fondute per altro uso in odio del nome. L' esempio della rivoluzione di Atene non fa legge per le altre, nè quello di Domiziano in Svetonio, né di Commodo presso Sparziano provano, che furon trattati ugualmente i suoi predecessori; anzi sono una pruova contraria. Cade dunque la conseguenza, che tirò, *di non esser mogli di Tiranni Siracusani*.

Adduce il Logoteta un' altra ragione, per rispondere al numero de' 27. Tiranni da Cicerone nominati. Vuole, che sotto il governo Monarchico furon collocati i Ritratti, e così dico io, che dovea esser certamente; ma non perciò si tolsero in tempo della Republica Siracusana, per-

perchè altrimenti non vi sarebbero stati fino ai tempi di Verre, e questi non potean farsi a capriccio in tempi posteriori per rinnovarli, quando stati fossero, com' egli asserisce, aboliti, e destrutti ne' tempi republicani intermedj. Le pitture de' tempj erano non solamente d' ornamento, ma venerate ancora; onde non vale l' argomento del Logoteta sopra i 27. Ritratti, poiché si conservavano allora memorie anche disgustose.

Dice altresì nella *pag. 4.*, che *le Iscrizioni di Nireide, e di Filistide sono antichissime nelle rivoluzioni politiche, e sotto la pretta democrazia rispettate*: non sono *antichissime*, se si considera la figura delle lettere, nè più antiche de' Tiranni, mentre lo contradice la Storia degli Autori greci, e latini. Passa indi a confutar l' Avercampio, che confonde Demarata con Filistide, dando due nomi alla moglie di Gelone, ma non addusse egli i veri argomenti per rigettar l' opinione del detto Autore. Asserisce di certo, che Gelone rifiutò il *nome regio*, ma frattanto le di lui medaglie sono col diadema. Seguita a dire, che il *Re Agatocle adoprato avesse per la prima volta il nome di Re*; rapporta l' autoritá di Diodoro, che scrisse: *se quoque Regem nuncupavit*. Diodoro Sicolo però non dice, che fu il primo de' re Siracusani, che prese il

K dia-

diadema, ma bisogna interpetrar meglio il testo di Diodoro. Sostiene, senza provarlo il Logoteta, che i re, e tiranni di Siracusa, che governarono prima di Agatocle, *si astennero del titolo reale*: dove dunque si troveranno i 27. Ritratti di Cicerone, *in quibus erant imagines Siciliae regum, ac tyrannorum, quae non solum pictorum artificio delectabant, sed etiam commemoratione hominum, et cognitione formarum*?

Se l' Abbate Amico poi *Cat. Ill. tom.* 3. porta la iscrizione ΕΠΙ ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ, chi sa, se appartenga ad una delle nostre? Quanti col nome di Dionisio non furono re di Siracusa? Dichiara falsa il Logoteta la medaglia di Dionisio rapportata dal Goltzio, che chiama *dilettante di fabbricar nuove medaglie*: ma qual pruova adduce d' una tal falsità? Rispondo ancora al Logoteta, che se Ierone 1. fu chiamato da Pindaro *Od.* 1. Re dell' Etna; sempre però è titolo di re o di Siracusa, o di Etna. Fu un capriccio d' Ierone farsi nominar ne' giuochi re d' Etna; ma Dinomene nel corso dell' Ode fu detto re d' Etna. *Gelone il titolo di re non adoprò, contentandosi solamente d' esser chiamato Pretore di Siracusa. Sembra quindi improbabile, che Demarata usurpasse un titolo, sagacemente rifiutato dal di lei marito*: Gelone, sebbene non adoprò il titolo di re, l'ebbe però da' suoi. Demarata altro è che non volle usare il nome rifiutato dal marito,

altro è che ne' monumenti le lo diedero. Non si prova, quanto dice il Logoteta, che le medaglie di Demarata furon coniate dalla corona, regalatale dai Cartaginesi.

Passa il Logoteta a dimostrare, che Filistide, e Nereide sono *due Sacerdotesse di Bacco*, dicendo prima, che il *Teatro nell' origin sua fu sacro a Bacco, e le sue Sacerdotesse avean luogo distinto nel Teatro*: ma questa distinzione non la prova. La Commedia per lui era *un Catechismo di morale*, ed io dimostrerò nel seguente paragrafo, che il Teatro era osceno, luogo d' impudicizia, un lupanare, detestato e dai gentili, e dai Padri della Chiesa. Per Poeti poi intende i soli Comici, e Tragici. Non tutti i Poeti furon lettori di morale. Gl' Istrioni, da lui creduti non infami, sempre si credettero tali, come farò vedere in appresso. Dice, che *nel Teatro vi erano inalzate inviolabilmente due are: una al Dio della tragedia, o commedia, e l' altro a quel Dio, in di cui onore si eseguivano i giuochi scenici*: ma chi era il Dio della commedia? forse qualche altro oltre di Bacco, e Apollo? Il *Teologio* non pruova la santitá del luogo, ma il luogo destinato nella scena, da dove si facean parlare le Divinità, che introduceano nelle opere eroiche, non perciò eran sacre le rappresentanze. I *Greci*, dice, *ne' guai maggiori ricorreano*

no al Teatro : ma rifletter si dee, che al Teatro greco ricorreasi nelle calamitá publiche non per religione, ma per politica, a fin di alienare il popolo. Non fu l'invenzione in *onor di Bacco*, ma per metterlo in burla: si veda Bacco *Morico*, di legno di *Fico*, o sia *Sicite*, che lo imbrattavano di mosto, come rapportano Ab Alexandro *p.* 852., Sosibio, Esichio, e Pausania *lib.* 1., e in vece di citare il Rivautella *in Marm. Taur. Diss.* 8. cercar dovea la più antica origine delle commedie Buccoliche Satiriche, come appresso faró vedere. I Teatri non *furon situati accanto al Tempio di Bacco*; ma piuttosto vicino ai Teatri insieme con essi si alzavano i Tempj. Gli usi posteriori de' Romani non posson giovare alla spiegazione delle Iscrizioni, perché le di loro leggi furono dopo le greche nei Teatri, ond'è inutile l'addurle.

Si arresta il Logoteta in altri scogli: asserisce, che *i Senatori sedeano nella Platea, luogo alla scena vicino*, e rapporta l'autorità di Sigonio *de Antiq. Iur. Civil. Rom. lib.* 11. *cap.* 19. La platea era tutta la cavea; i Magistrati sedeano nell' orchestra, e questa era vicino la scena. Bisogna esaminar meglio l'autorità del Sigonio, in qual tempo cominciò, o finì questo costume. *Rex quidem Regina vero uxor ejus sacris item quibusdam arcanis ex regia republica conservatis.*

vatis operam dedit : non era Regina delle Sacerdotesse di Bacco, ma la moglie del Sovrano. Il Sigonio *de Republ. Ath. lib.* IV. *c.* VII. non parla di Sacerdote, ma di re, nè delle Gereri di Bacco. Da principio sotto il regio governo il Re era il Sommo Sacerdote con la sua moglie in tutte le nazioni. Si legga Polluce *lib.* VIII. *c.* 9., e Demostene *p.* 527. assegna il più conspicuo luogo con l'autorità del Fabretti alle Vergini Vestali di Roma : queste però non erano le Gereri de' Greci, ma diverse delle Sacerdotesse greche di Bacco. Se il Gori *Mus. Etr. lib.* III. *Diss.* I. rapporta la Statua della Sacerdotessa Norzia, scavata nel Teatro, non si prova, e forse è d' una Dea. Quelle d' Erculano son dubbie. Si dee sempre far distinzione tra Sacerdotessa, e titolo di regina, come ancora parlando de' Bronzi, ritrovati nel Teatro Ercolano. Rapporta l' autoritá di Demostene, che *vietavasi precisamente a donna straniera di maritarsi al re de' Sacrificj* : Demostene parla della moglie del Sommo Sacerdote, Re de' Misterj, o per meglio dire *Rex Sacrorum* ; ma non già re senz' altra distinzione di *Sacrorum*, o altro.

Il giuramento riferito da Demostene, che prestavan le Gereri alla Regina Sacrificola, da cui eran create, non è lo stesso di quello, che davasi al marito di lei. I disegni de' vasi son dif-

difficili a interpetrarsi, né posson mai somministrar prova certa. Non aderisco al sentimento del Sig. Hamilton *Vas. Antiq. tom.* 1. *Planc.* 30., il quale crede due mogli del *Rex Sacrorum*, che prestano il giuramento al lor marito. Logoteta con questa autorità non si uniforma a quello, che ha detto prima, parlando del Re de' Sacrificj. Rapporta il sentimento di Macrobio *Sat. lib.* xv., che fa parole della *Regina Sacrorum*; di Grutero il quale asserisce, che in Roma eravi la moglie del Re Sacrificolo, di cui anche scrive Dionisio *Lib.* iv., e Livio *Lib.* ii. *Cap.* 2., e che Lipsio nel trattato delle Vestali parla *de Sacrificuli domo*, e forse ad imitazione degli Ateniesi, come opina il Postello *de Republ. Ath. C.* 21. Alessandro ab Alessandro *Lib.* iv. *Cap.* 23. rapporta *apud Siculos ex Telline prognati inferorum Deorum Sacrificuli erant, qui a duabus Quaestoribus Regi solebant summae potestatis uno Lilybaetano, altero Syracusano*. Dunque eravi una famiglia addetta pe' Sacerdoti infernali. Ma altro é ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ, altro *Regina Sacrorum*, e altro *Sacrificulum*.

La conseguenza poi del Legoteta non congettura, che Filistide, e Nereide eran due Sacerdotesse di Bacco, vi vorrebbe l'aggiunto a qual Regina, cioè delle *Cereri*. Passa a dire, che il *Dialetto Dorico*, e *la bella maniera del conio*

nio delle medaglie di Filistide la fan credere nostra paesana, e Sacerdotessa di Bacco: non vedo la ragione di questa congettura: potea esser forestiera: due argomenti che non provano, quanto egli conchiude. Quel Filistide, uomo stimato da Alessandro, non prova la sua proposizione, nè giova il testo di Platone dell'altra Filistide ne' tempi di Dionisio. La prova presa dal Torremuzza, che i Siracusani parlavan Dorici, nemmeno favorisce ai due suddetti argomenti. Come si avanzan le pruove, così crescon le mie confutazioni, e i suoi errori. *Proprio distintivo delle Sacerdotesse*, dice egli, *era il portar la testa coverta, quindi è, che il capo delle Vestali nei marmi, e su le medaglie velato si osserva. Alle Sacerdotesse di Bacco particolarmente conveniva il rigore, di portar la testa tutta velata*: mi sembra, che confonda le Vestali con le Gereri di Bacco: le Vestali non eran le Gereri maritate. La testa velata la portavan le altre non Sacerdotesse, come Agatocle la corona per un Sacerdozio, da lui esercitato, e molte imperatrici. Ma il Diadema? Questo non appartenea certamente alle Sacerdotesse; di questo non fece menzione il Logoteta: il velo usato dalle maritate, il pronuba? L'autorità di Majero *Numis. Sicil.* dice: *caput Sacerdotis more velatum*; ma soggiunge *regalique fascia praecinctum*, e conchiude

de *nummis alicujus fuiſſe miniſtrum*, parlando di Filistide; ma ciò non esclude, d'eſſer Regina ſovrana. L'autorità di Avercampio ſopra la patera non toglie la ſovrana dignità: *libationem indicare videtur*. La Quadriga, che indica giuochi ſacri, non eſclude la dignità sovrana, nè fa una Sacerdoteſſa.

I Siracusani cominciarono a contar gli anni dell' *Amfipolato di Giove* fino ai tempi de' Céſari, one dice Diodoro, ma non già della *Regina Sacrorum* ignota nella Storia Siracuſana. Scrive il P. Gaetani *Iſag. ad Hist. Sicul.*, che in Siracuſa vi furono i Sacerdoti destinati alla Dea Siria. Filistide non fu giammai nuovo Pontefice: è troppo facile a decider del Dialetto, e dar nomi ideati. *Le Sacerdotesse di Bacco ſon chiamate Nereidos*, e cita una pittura antica dell' Ercolano *tom.* III.: molto debole pruova, e la pittura antica suddetta non dimostra questo. I Bronzi Ercolani *t.* 2. *fig.* 33. *pag.* 328. dubitano, ſe ſia Dea, o Sacerdotessa, dicendo: *nè ſarebbe nuovo, che nel teatro vi foſſero sí fatte Statue e di Deità, e di donne illustri, ſapendoſi, che oltre a Venere, e a Bacco, numi proprj dei Teatri* (*Salviano Lib.* VI., *e Lattanzio* VI. 20., *e Ariſtide in Bacch. p.* 54.) *ve n' erano anche delle altre, come di Apollo, di Diana, delle Muse, di Minerva, anche presiedeano ai Teatri* (*Bulengero de*

de Th. Lib. XVI.) *e della Dea Norzia, o altra che fosse quella Statua con iscrizione Etrusca, trovata nel Teatro di Volterra (Gori Mus. Etr. tom.* III. *Diss. I. p.* 60.) *: e per quel che riguarda le Statue delle persone benemerite del luogo, o per altra ragione illustri, solite porsi nei Teatri, si veda Pausania* 8. 49. *oltre agli altri esempli, che posson raccogliersi dalle iscrizioni, e da quelle anche trovate in questo stesso Teatro di Ercolano.*

Suppone inoltre il Logoteta, che *il Dialetto Dorico usato in Siracusa, pone spesso la H in vece della E, lo che scorgesi nel nome di Eumeno:* non ha che fare questo *doricismo*; la H in vece della E non vuol dire la I de' latini in E; ma la lunga in vece della breve; onde dir si dee *Nereide*, e non *Nireide*.

In altro foglio in istampa corregge il Logoteta l'error dicendo *Nereide*, e non più *Nireide*. Parla d'Ierone II., della moglie di lui, e de' figli; cita fazello, Caruso, e Sardio, e tralascia l'antico greco Polibio. Perchè Plutarco nella vita del re Pirro non accenna Nereis, la crede *degna di poca memoria*. Non gli sembra verisimile, che sia la figlia di Pirro la Nereide scolpita nel Teatro, perché non la suppone conforme al vero, che il Senato scolpiva nel Teatro *Nereide figlia d' un Padre ingrato, oppressore, e profugo*. Rifletta il Logoteta, e sappia, che

L non

non dovea il Senato ſolo far fare l' iscrizione; mentr' eravi il re, e ſe tanto riſpettò Ierone, che ſoffrì le violenze dopo la di lui morte a suo riguardo, molto piú poi potea onorar la nuora durante la di lui vita, e il comando. L'amicizia d'Ierone II. co' Romani non fa vedere, che non ebbe il titolo di regina la nuora. Il ſoſpetto del parricidio d'Ierone non lo pruova. *Gelone non ſucceſſe alla corona del Padre, e non conſeguì il titolo di Re*: non è congettura bastante, giacchè potea averlo prima. *Che peró la Nereis di lui ſpoſa non debbe punto annoverarſi tra le Regine di Siracuſa*: anche non vien questa conſeguenza dagli antecedenti abbagli non provati. *Ierone*, dice, *non uſò il Diadema*: ma non ebbe il titolo di re; il testo è contro di lui, perchè parla pur di Gelone, che non l'usó; dunque fu re il figlio. Mentre il Logoteta vuol provare la politica de' tiranni, a non farſi chiamare re, ne nomina cinque col titolo di Re, e non è vero, che nelle monete, e ne' marmi non ebbero il titolo di Re. Fa d' uopo leggere Livio, e altri Storici, e biſogna eſaminare ancora, perchè Teocrito non chiamó Re Ierone. Non aſſegna ragioni della falſitá, da lui ſuppoſta, della iſcrizione della nave d'Ierone. Rapporta la iſcrizione d'Ierone incisa in marmo, che conſervaſi in questo patrio Muſeo del Seminario

minario Vescovile, errata, scrivendo il nome d' Ierone con la H, quando che ivi leggesi con la I, cioè ΙΕΡΩΝοΣ. Non vedo poi la conseguenza, per cui nega al figlio, e alla nuora il titolo, che avea il padre, e ripete lo stesso errore. Non ha luogo la supposizione, che il figlio d' Ieronimo abbia ordinato la Iscrizione alla madre Nereide, nè ripugna il breve governo. Finalmente dice, che il popolo, e i magistrati Siracusani abbracciarono il partito contro i Romani, come Gelone; ma non v'è memoria per credere, che cancellarono le Iscrizioni in odio del figlio, anzi si pentiron subito della morte delle donne reali.

Hò io rapportato tutto ciò, non per provare, d'esser Filistide, e Nereide spose di re Siracusani, ma per impugnar le opinioni del Logoteta, e dimostrare in quanti errori egli cadde, per sostenere d'essere state due Sacerdotesse di Bacco.

Potrebbero piuttosto crederfi Filistide, e Nereide due Deità, a noi ignote; poichè abbiamo Iside regina *Thes. Brit. t.* III. Gli Etruschi chiamaron la Dea Gamese Regina, creduta moglie di Giove *Macrob. L. Sat.* VII., *Mazzocch. Diatr.* VIII. *de Nom. prop. Reg. Tusc.* Il titolo di Regina è dato ancora a Diana, la di cui testa si rappresenta alle volte nelle statue

 cinta

cinta di diadema. Il Proposito Gori in una edizione della *Raccolta di Lapidi*, stampata in Ingolstad nel 1534. da Pietro Apiani, trovò da ignota mano ma perita notata la seguente iscrizione: *Fortunae Reginae Aur. Marcus. V.S.L.M.* Col nome di regina son più spesso ne' marmi, e nei conj descritte Giunone, e Cerere *Spon. Miscel. Sect.* I. *art.* VIII., *Thaes. Antiq. Benev.*, *Ursin. in Famil. Rom.*, *Maff. Inscr.Ver.*CCCCXXVIII. Il marmo di Catania rapportato dal Gualteri *Tab. Ant. Sicil. n.* 48., relativo a Proserpina, vien dal regio titolo anche decorata: *Proserpina Regina Catana*. Non ostante le addotte autorità al Logoteta *non sembra verisimile, che sotto il nome di Nereide, e di Filistide le Divinità del Teatro protettrici si volesse significare*; ma egli non sa, che non basta il nome della Deità nel Teatro per dirla tutelare di esso, bisognano però altri esempli, e il nome degli Dei non indicava la tutela in quel luogo.

Inoltre afferma il Logoteta, che *la Genealogia degli Dei mai non annoverò tra le Deità gli anziddetti nomi di Filistide, e di Nereide*, e poi seguita a dire, che *molti Dei, e Semidei Patrj, e stranieri* (ma non ne rapporta i nomi) *furon particolarmente venerati in Siracusa*; dunque se Filistide, e Nereide non furono, com' egli dice, annoverate nella Genealogia degli Dei, poteano

no non ostante ciò esser due Deità de' *molti Dei*, *e Semidei patrj*, a noi ignoti, e questa ragione è contra di lui, e favorisce la mia opinione. Da Pausania poi sappiamo i molti nomi particolari, ch' ebbero gli Dei in Siracusa, co' quali non erano altrove venerati, come Giove *Ellanico*, Giove *Conservatore*, Giove *Liberatore*, Giove *Eleuterio*, Apolline *Temenite*, e Venere *Callipiga*. Inoltre dalla Storia ricavasi Bacco *Milichio*, Bacco *Morico*, Diana *Salvatrice*, Diana *Fascelide* in Sicilia, ed Ercole *Benefico* nella nuova iscrizione del Teatro, da me ritrovata, oltre ad altri diversi nomi, che aveano in Grecia molti Dei, come Diana *Efesina*, Bacco *Psila*, o sia *Alato*; inoltre ancora *Nomio* ed *Eriseo* era il cognome di Bacco *Barbuto*, le quali Deità tutte avean templi, e culto particolare; onde Filistide avrebbe potuto esser soprannome a noi ignoto di divinitá. E' vero, che Omero un tal titolo non l'attribuì mai agli Dei, né a Giove; ma agli Eroi solamente, ai quali fra gli altri titoli dava quello ancora di *Pastori de' popoli*; non puó negarsi, che il titolo di ΑΝΑΞ era proprio degli Dei presso Omero; cosí fu da lui chiamato Giove, così Mercurio, e che Esiodo incominciò a far comune fra gli uomini, e gli Dei i due titoli ΑΝΑΞ, e ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ.

Io sostengo, che nessun sinonimo possa darsi nelle

nelle lingue dotte, e principalmente quelle abbondanti di parole. La voce ΑΝΑΞ dunque fu attribuita dagli antichi Poeti alle Divinità, e agli Eroi *Teocr. Idil.* 1. v. 127. 33. c. 103., *Idil.* 25. v. 150. Licrofone affettando imitar la lingua di Omero v. 1192., per esprimer Giove, disse *al Re de' Troni di Ofione*, perché prima di Saturno regnarono i Titani. Siccome la parola ΑΝΑΞ ha uso vario, così la voce ΒΑΣΙΛΙΣΣΑΣ. Esiodo chiamò il secol d' oro *Dono regio*, non altrimenti Orfeo nominò la terra *Signora del tutto*. Platone nell' Alcibiade II. prestò questo titolo a Giove, e Teocrito diede le stesso a Diana *Levatrice*; così Esiodo per esprimer gli Eroi conceduti da Giove, e quando li volle nutriti da lui; in tal modo Teocrito chiamó tutti i Re, e gli Eroi, ed Eustazio vuole, che una tal parola presso gli antichi significava ancora *Domina*, non altrimenti scrive Errico Stefano, parlando di Omero.

Presso altri Poeti furon le Deità chiamate col titolo di ΒΑΣΙΛΕΟΣ, e nei Poeti latini, ch' erano imitatori de' Greci, leggiamo: *Regina Venus*, *Regina Juno*, *Regina Proserpina*, e simili. Nè ripugnerebbe questa opinione alle medaglie, nelle quali vedesi rappresentata Filistide con le guance rugose, se queste non si voglion credere dalla corruzion del metallo soffer-

te,

te, si attribuisca all'uso degli antichi nel rappresentare i loro Dei e giovani, e canuti, e anche con la Barba qualche Deità, come Esculapio, Bacco, Venere, e altre. Questa Dea da Teocrito fu descritta col velo in testa, e velata si trova in molte medaglie, delle quali ne conservo una grande d'argento con la Triga nello rovescio, e un'altra con la Quadriga.

Non la sola Filistide, creduta dal Logoteta *Sacerdotessa di Bacco*, si ammira coniata col manto, che dal capo le scende sulle spalle; in tal guisa si trova espressa ancora nelle gemme antiche Iside, la quale corrisponde in Sicilia a Cerere. Dal citato Teocrito Cerere fu descritta col velo in testa, e velata si vede in molte medaglie Siracusane, e in una piccolissima testa di creta ancora, da me ritrovata nel 1810. Varrone *de Ling. Lat. Lib.* IV. dice ch'era comune a tutte le donne il sacrificar velate. Diodoro rapporta *Lib.* III., che Bacco fu figlio di Proserpina, e dopo d'essere stato dilaniato dai Titani, venne nuovamente rigenerato da Cerere; onde gli Scoliasti di Pindaro fanno Bacco figlio di Cerere, madre di Proserpina. Callimaco mette sempre insieme i Sacrificj di Bacco e di Cerere. Gl'iniziati Achei, coronati di spighe, celebravan le feste di Bacco. Le Sacerdotesse dunque, secondo la nuova dottrina del Logote-

gote.

goteta, in vece del diadema dovean portar la corona di spighe, in onor del Dio, a cui era dedicato il Teatro. Onde in seguito di tutto ciò sarebbe più ragionevole il dire, che Cerere fosse stata adombrata sotto il nome di Filistide, molto più che nelle antiche medaglie di Filistide si trova impressa nel dritto la Divinità con la spiga, a cui si consacravan le corse delle Bighe, Trighe, e Quatrighe, e non alle *Sacerdotesse di Bacco*, ed è più verisimile, che il nome della madre di Bacco, Nume tutelare del Teatro, fosse stato scolpito nello stesso.

Della Dea Nereide credo benissimo, che il Logoteta non abbia ritrovato memoria alcuna mitologica; ma siccome trattasi della iscrizione del Teatro ignorar non potea, che Omero dopo averne nominato 33. soggiunge: *e altre che in fondo al mar Nereidi erano*. Euripide le ridusse a 50. dicendo: *di Nereo immago, che il ben nato coro di 50. Nereidi generò*. Il Sardi nell' Origine de' Numi, e degli Eroi dice: *Nereus numen marinum, ex quo Nereides genitae ex Doride, et ex pluribus mulieribus, sicut tradit Bacchylides Lyricus. Ex illis perperere Psammathe Phocum Aeaco, Thetis Achillem, Peleo, quae Thetis colebatur Phthiae in Thessalia*. Esiodo di tutte le cinquanta Nereidi ci descrisse i nomi: *queste di Nereo al certo senza colpa cinquanta figlie furon ge-*

generate. Che le figlie di Nereo, e di Doride, sieno state chiamate Nereidi, lo scrive ancora Apollodoro: *di Nereo peró, e Doride, figlie di Oceano, le Nereidi furon figlie, i nomi delle quali Cimotoe, Spio &c.* Vero egli è, che fra queste, nominate con distinzione da Omero, Esiodo, e Apollodoro, ed anche da Igino, Liberto di Augusto, non leggesi particolarmente una col nome di Nereide, potea però esservene alcun'altra fra quelle, delle quali non ne sappiamo i nomi, che, secondo lo stesso Apollodoro, furon tre mila, e forse fra le stesse ritrovar potea la sua Nereide.

Abbiamo fra le figlie di Priamo una Nereis, della quale con le altre sorelle, e co' fratelli al numero di 14. ce ne conservò il nome il lodato Igino. Giorgio Lewis nel *Supplemento al Dizionario Universale delle Arti, e Scienze di Chambres* dice, che *Aretusa fu figlia di Nereo, e di Dori*. Che poi le Nereidi furon venerate con sacrificj, ed ebbero luoghi, ad esse consacrati, lo attesta il Padre della Storia Erodoto, dopo di avere egli rapportato la tempesta, sofferta per tre continui giorni da Xerse. Pausania, descrivendo la base, e il mare, dal quale usciva Venere, quantunque parlasse delle Nereidi, come se fossero rappresentate in atto di servirla, e corteggiarla, volle pur non di me-

no ſoggiungervi, quaſi per non avvilirle da quella ſervitù, che prestavano, ch' erano in altri luoghi rispettate con divini onori. Non ſolamente ebbero altari, e sacrificj, ma ancora uno boſco, ad esse sacro, come ce ne assicura Pausania stesso: *non lungi dalla spiaggia è un boſco, sacro alle figlie di Nereo; imperciocchè dicono, che da quel luogo sortirono, per veder Pirro, figliuolo d' Achille, che andava a Sparta, per celebrar le nozze con Ermione*. Le Nereidi finalmente vengon deſcritte da' Poeti per grazioſe giovani. Si trovano anche ſcolpite ne' ſepolcri antichi. Si mostrano ſervite dalle figlie di Tritone, che cavalcano mostri marini. Esiodo, Clerc, e Buonarroti riferiſcono, che sono ministre di Bacco, e le anime di quei, che perdean la vita in mare, fossero le Nereidi. Queste e moltissime autorità che dimostrano l' antichissimo culto, prestato alle Nereidi, come Divinità, non doveano essere occulte al Logoteta. Egli era però tanto pieno della ſua nuova idea, che per negare ad esse il luogo fra i Numi de' Gentili, non si avvide neppure d' aver citato al contrario l' autorità presa da lui dal *Tomo* III. *delle Pitture d' Ercolano Tav.* XVIII. *p.* 95., quando che da quel testo medeſimo dovea reſtar convinto, che le Nereidi eran Ninfe, e non già un nome ch' ebbero le *Sacerdoteſſe di Bacco*.

In

In tutti i Cunei della precinzione del Teatro vi sono indubitati segni, che v' erano incise delle Iscrizioni, e ognuno dedicato a un Nume, che forse davano il nome al cuneo, per distinguer l' uno dall' altro, e per notarlo nelle Tessere, che si distribuivano al popolo, ed evitar così la confusione e il disordine nel concorso, e nella scelta del sito; poichè se il quinto cuneo fu dedicato a Giove Olimpico, il sesto ad Ercole Benefico, Numi che avean tempj, e culto in Siracusa, ed Ercole introdusse, al dir di Plutarco, le viti; per qual ragione poi non dovrà credersi, d' essere stati tutti gli altri cunei dedicati a Numi particolari, e non a *Sacerdotesse di Bacco*? E questa é la magior pruova per sostenere, che Filistide, e Nereide sieno state due altre Deità, a noi ignote.

Finalmente il Logoteta asserisce, che i Numi tutelari del Teatro non erano che Apollo, e particolarmente Bacco, e con una nuova espressione conchiude immediatamente: *Or la Nereide, e la Filistide non hanno che fare delle divisate Deità del Gentilesimo*: vuole forse dirci, che non sono né Apolline, nè Bacco, e per non prendere alcuno equivoco, c' insegna, ch' eran *Deità del Gentilesimo*: puó esser ben certo, che nessuno oserà contrastargli questa pro-

posizione.

§. 21.

Del Luogo del Teatro, e della Commedia.

PEr provare il Logoteta, che Apollo, e Bacco erano soltanto i Numi tutelari del Teatro reputa *pregio dell' opera premettere, che il Teatro fu nella sua origine un Luogo sacro, dedicato a Bacco; che la Commedia riputavasi presso i Greci una istituzione, o catechismo per la riforma, e dirittura de' costumi nella vita sociale . . . I Poeti* (seguita a dire) *perció eran riguardati come Teologi, gl' ispirati, i depositarj di tutti i misterj, i confidenti della divinità . . . . Non si attaccava allora agl' Istrioni nota alcuna d' infamia, si ascoltavano anzi con venerazione, e silenzio, e alle teatrali rappresentanze si andava siccome i turchi vanno alle moschee. Si raccoglie altresì dagli antichi Scoliasti l' usanza, d' innalzare inviolabilmente due are in ogni Teatro, l' una al Dio della tragedia, o commedia, l' altra a quel Dio in di cui onore si eseguivano i giuochi scenici* (ma si dimenticó dirne i nomi) *Nell' alto della scena eravi il luogo, ove parlavan le Divinità. I Greci ne' guai maggiori ricorreano al Teatro, ch' era presso di loro una specie di tempio.* Indi senza provar

var la tutela d'Apolline, paſſa all'origine di quella di Bacco. *Tutta l'opera teatrale* (principia il ſuo argomento) *nella prima sua invenzione Aristot. Poet. Lib.* II. *si ristringea ad alcune canzoni in onor di Bacco, a cui si erigea un'ara ne' luoghi, deſtinati a questi canti. Le feste, i ſacrificj, gl' inni ſacri, cantati in lode di Bacco, furono il germe, d'onde si sviluppò quindi la gran pianta della tragedia, o commedia, e di tutti i giuochi ſcenici : ex multis optimorum auctorum locis omnem ſcenicum ludum a Liberi Patris festivis celebritatibus ortum ducere planum est Rivautella in Marm. Taurin. Diss.* VIII. *Bacco perciò divenne il Nume proprio de' Teatri, e per sì fatta ragione a canto del tempio di Bacco furon ſituati i Teatri d' Argo, Tebe, Corinto, Creta, e a Bacco si dedicò il famoſo Teatro in Atene; detto Dioniſiaco, del quale inſino ad oggi veggonsi gli avanzi. In quei luoghi ben anche la statua di Bacco innalzavaſi, qual Nume proprio, e tutelare.*

Prima di ragionar così il Logoteta avrebbe dovuto ricordarsi delle declamazioni de' Santi Padri della Chieſa, per ispirar ne' Cristiani l' orrore ai Teatri. Salviano *de Guber. Dei Lib.* VI. dice, che *in Theatris verò nihil horum vacat, quia et concupiſcentiis animus, et auditu aures, et aspectu oculi polluntur*. Alle invettive di Salviano fanno eco quelle di Lattanzio *Lib.* I. *e* VI.,

la-

lagnandosi della licenziosa condotta de' Fedeli, e dopo averne dimostrato i pericoli, conchiude: *vitanda ergo spectacula omnia*. Tertulliano *de Spect. Lib.* XVIII. chiamò il Teatro *Sacrarium Veneris, privatum concistorium impudicitiae*, e *contra March.* I. 27. *quid non in omnem libidinem ebullis? non frequentas solemnas voluptates Circi furentis, et Caveae saevientis, et scenae lascivientis*; e l' Asinarie di Plauto *autrici di scelleragini, e di lascivie*. Isidoro poi non mette differenza tra teatro, e prostibolo: *post ludos exactos meretrices prostant; ideo lupanar dicitur, quia Floralibus, et caeteris ludis a lupanaribus in Theatra migraretur*. S. Gio. Crisostomo inveisce contro i Teatri Greci, e mette in orror l'orchestra, ove stava il letto, per rappresentar gli adulterj. Son ben note le proibizioni de' sacri Canoni, e dei Concilj d'Arles III., e IV. Cartaginese, di quello generale di Trullo, e l'altro di Scialon, e l'Africano. Il P. Gio. Antonio Bianchi, il Muratore, e il Maffei li dissero: *Sacrarium Veneris, impudicitiae concistorium, demonum inventum, pudoris publici lupanarium, obscenitatis gymnasiam, intemperantiae et inhonestatis exemplum*. Ammiano Marcellino lasció scritto, che a suo tempo, cioè nel se colo IV. dell' Era Cristiana, tanto era il lusso e il libertinaggio, che soggiornavano in Roma fino a tre mila Saltatri-

tatrici con altrettanti loro maestri, e che in occasion di carestia furon cacciati tutti gli stranieri, ma non già le Saltatrici, come rapporta il Tiraboſchi *tom.* 2. *p.* 363. *n.* 12.

La deſcrizione delle più oscene laidezze ripugna all'elogio, che fa il Logoteta della *modestia*, che si osservava nei Teatri, e alle vantate *sane massime*, che ivi si ſuppone predicate. Chi é verſato nella lettura de' Libri ſacri e profani non può ignorar tutto ciò. Si ſa, che non ſolamente i Predicatori della Cáttolica Religione giudicaron della ſcostumatezza degli antichi Teatri, ma i Gentili ancora inveiron contro quelle ſcandaloſe e oſcene rappreſentanze. Nelle commedie greche, e romane avean luogo anche le donne, tanto che i Mimi si rappreſentavan da loro, come ſcrivono Polluce, Ateneo, Plinio, e Plutarco. Il Ficoroni ci laſciò registrato, che faceano ancor la comparſa d'uomini. I Mimi, ed i Pantomimi eſercitavano arti giocoſe con suoni, canti, e a tal ſegno oſceni, diſonesti, e sfrontati, che nelle Feste *Floriali*, con le quali onoravan la Dea Flora, fatti dall' Edile Messio, le meretrici al comando del popolo si nudavano, dandosi così a godere, e fra i balli laſcivi eravi quello di muover libidinoſamente i lombi, al dir d'Arnobio, e Polluce. L'*arte ludrica* rendea le donne a tal ſegno svergo-

gognate, che i matrimonj con esse contratti dai Senatori, o d'altre perſone coſtituite in dignitá, eran dichiarati nulli per la legge *Giulia*, e *Papia*. M. Catone assistea ai detti giuochi *Floriali*, ed il popolo si vergognò, di dimandare in tali giuochi, che le Mime deponessero le vesti, rispettando la presenza di quel virtuoso cittadino, ma egli con prudenza ſe ne uscì dal Teatro, ed il popolo allora richiamò l' antico costume, come rapporta Napoli Signorelli nella *Storia de' Teatri foglio* 167. Basta poi leggere Seneca *Ep.* 98. *Lib.* 11., Valerio Massimo, ed alcuni Epigrammi di Marziale, per convincerci delle piú oſcure favole *Atellane*, tanto note a cagion degl' infami atteggiamenti, co' quali cagionavan piuttosto ſdegno, che piacere. Gli attori prima rappresentavano con il volto brattato di feccia, e di minio, come scrive il Mareſcotti, ma poi Eſchile inventò la maschera, al dir d'Alessandro *Lib.* 1. *de Inv. Rer.*, e la prima volta che uno comparve in iscena maſcherato apportò tanto ſpavento non ſolamente al popol tutto ma agli stessi recitanti, che alcune donne gravide impaurite si abortirono. Di queste maſchere di creta ne abbiam trovate alcune nello ſcavo fatto in Siracuſa nell' anno 1810., ſebbén rotte in piú pezzi, che ſi conſervano nel patrio Muſeo. Le dette maſchere poi

poi coll' andar del tempo non s' ebbero in tanto orrore, poichè vi erano in Roma i giuochi, detti *Ludi Juvenales*, ordinati da Nerone, per solennizzare il giorno, in cui per la prima volta egli si fè rader la barba, e ripostala in una palla d'oro la consacrò a Giove: a questi giuochi volle, che intervenissero i Personaggi più ragguardevoli, sforzati a danzare in compagnia d'alcune matrone. I Senatori di tali inezie sentendo vergogna si mascherarono, e Nerone alzata loro la maschera li espose alle risa de' circostanti con sommo loro rammarico. Nelle feste *Isiache* si vedean le persone anche con maschere di cane, e nelle sacre funzioni di *Mitra* si mascheravan con facce di lioni, corvi, ed altri animali: si veda Casaubono, e Lampridio. Le maschere adoperavansi nelle azioni teatrali, per dare un carattere corrispondente alle persone, che sulle scene s' introduceano. Polluce *Lib.* IV. descrive minutamente le maschere tragiche, comiche, e satiriche. Tutti gl' Istrioni portavan le maschere, e non poteai loro vietarsi, se non quando avveniva, che rappresentando essi sconciamente la parte loro, il popolo ordinava, che si mascherassero, come abbiam da Festo, e da Scaligero.

Avean le maschere tragiche sulla fronte un' altura in forma di *Lamda*, detta dai Greci *Onco*

 Poll.

Poll. 4. 133., e d'altri *Superficie*, come osserva Cupero *Ap. Hom. p.* 84. Nello basso rilievo dello Sponio, e in altro presso Montfaucon della Galleria Giustiniana si vede Melpomene con una maschera in mano simile in tutto a quella, che osservasi nelle Pitture dell'Ercolano. Non tutte le maschere tragiche avean quest'altura, e specialmente quelle dei servi, come nota Polluce IV. 137. Virgilio *Georg.* II. 389. dice: *Oscilla ex alta suspendunt mollia pinu*, dove si vedano Servio, e il Filurgirio, che danno le ragioni, perchè si sospendean tali maschere in onor di Bacco, e spiegano ancora dopo lo stesso Virgilio *Georg.* II. 183. l'origine delle Feste *Liberali*, che si celebravan dai villani dopo la vendemia ad imitazion delle feste *Dionisie* degli Ateniesi, chiamate *Rustiche*, e *Lenee*, cioè *Vendemiali*, secondo rapportano il Castellano, e il Meursio. Nelle pitture, e bassi rilievi dell' Ercolano si osservano maschere coronate d'un cerchio di gemme con pendenti alle orecchie di perle, barbute, colle ali alle orecchie, co' capelli alti, ballerini che danzano sulla corda con maschera verde, di baccanti coronate di pampini, una di metallo di Satiro col diadema, altra di Sileno calvo, altra di Bacco col diadema, e alcune di creta, gesso, e lino, come leggesi in Marziale, Lucrezio, e Polluce, rappresentanti vec-

vecchi, e donne ridicole. Suida vuole, che l' inventor delle maschere di donne fosse stato Fr inico, discepolo di Tepsi. Si crede, che i Villani dassero la prima idea delle maschere nelle vendemie, tingendosi il volto con le vinacce, come scrive Orazio. Altri ne fanno inventore Tepsi, altri Cherilo, altri Eschilo, alcuni Mesone II. Ateneo *Lib.* 14. *c.* 31., il quale fu Siciliano, e non Mesone di Megara della Grecia, come rapporta lo stesso Ateneo: *Maeson histrio Comoediae fuit genere Magarensis . . . . Polemon in libris ad Timaeum scribit Maeson fuisse quidam Megarensem, verum ex iis, qui sunt in Sicilia, non ex Nisaeis*: si leggano intorno agl' inventori delle maschere Scaligero, Bulengero, e Merescotti.

Dalle raccolte del Ficoroni, del Caylus, e d' altri ricavasi, che le maschere a metà sono piú rare, nè in greco, nè in latino vi è parola, che spieghi la mezza maschera. Eravi una quarta specie di maschera, cioè quella dei ballarini con la bocca chiusa, perché non dovean parlare. L' altra dei comici, tragici, e satirici, dice Luciano *de Saltat.* 5.29., era larghissima, perchè dovean parlare. Vi erano ancora, al riferir di Polluce, le maschere delle meretrici. Abbiam da Eliano, che gli artefici facean maschere di Socrate, posto in iscena da Aristofane, simillissime

N 2 al di

al di lui volto?

E ritornando al nostro argomento: non creda però alcuno, che i Padri della Chiesa, e gli autori profani, quì prodotti, parlassero de' soli Teatri, giá depravati e corrotti sotto i Cesari, e non già della tragedia, e della commedia, secondo la prima istituzione, e per ripeter le parole del Logoteta *nella sua origine*, della quale ha fatto egli l'encomio, ma dico, che la Religione, e la modestia non furon mai l'oggetto del Teatro anche nella sua *prima origine*, nè poteano avervi luogo nel suo principio, perchè prese dallo scherzo rustico, dal disprezzo, e dalla satira, e anche dalla irreligiosa licenza contro gli stessi Numi. Qual moderazione, quale onestà, quai savj sentimenti poteano aspettarsi dall' ubbriachezza? Li spiega Aristotele *C.* IV. *pag.* VII. *nel principio facean vituperj*; e soggiunge, *che ingiuriandosi scambievolmente in versi, questi presero il nome di Iambi, perciò Iambico si chiama ora, perchè con tal metro l'uno contra l'altro jambizzavano*. Conferma Aristotele la pessima origine del Teatro, epilogando egli ciò, che ne ha rapportato nel *Capo* V. *pag.* 9.; cioè *la commedia adunque è, siccome abbiam detto, una imitazione delle cose più viziose in verità, non però d'ogni vizio; poichè del turpe, e il ridicolo parte*. Né faccia sospettar di contradizione ciò, che disse Aristotele del miglioramento del Tea-

tro, dopo aver raccontato i progressi della commedia, e della tragedia nell' emendarsi, *col tempo* (dice egli) *Cap.* v. *pag.* 9. *in veritá delle piccole cose, e del parlare ridicolo, perchè dal satirico era cambiata, la grandiositá finalmente acquistó il suo splendore*. Esprime Aristotele la riforma di tali favole, che di tempo in tempo andavano a perfezionarsi, e non volle dirci, che divennero maestose, e migliori per la buona morale, che insegnavano. Parló egli della composizione, come poesia piú regolata, e senza i difetti degli antichi, e Cicerone su lo stesso assunto ci lasciò scritto *de Off. Lib.* 1. *Cap.* 20., e Orazio ancora *Lib.* 2. *Sat.* 4., che la commedia antica era più libera, e più ripiena di maldicenza. Luciano paragona la calunnia alla commedia, e il calunniatore, e il calunniato è quello, presso cui si fa la calunnia ai tre attori.

Meursio *Lib.* 3. *de Archont. pag.* 816. *Cap.* 1. dice, che sotto Myrichide, o Morichide Arconte fu proibita la commedia. L'Anonimo in Myrichide: *decretum ne comaediae agerentur scriptum est, quod postea Eutymene Archonte abrogatum*; e in Eutimene ripete: *decretum ne comaediae agerentur scriptum sub Myrichide abrogatum*. Sappiamo in fatti da Plutarco *Istit. Lacon.*, che gli spartani *comaedias, et tragaedias non audiebant*,

ne

ne vel serio, vel joco contra leges dicentibus aures praeberent; e lo stesso Autore *de Glor. Ath.* scrive: *de dramatibus autem comaediam ita censuerunt esse rem indecorem, et importunam, ut lege Areopagitae caverint, ne quis porro comaediam scriberet*. Ho creduto esser così stata limitata tal legge, e non in quella estenzione, che le diede il Silburgo, il quale contro tante notizie storiche, che abbiamo, tradusse: *ut lege Areopagitae caverint, ne quis porro comediam scriberet*.

Nè le sopraddette proibizioni furono stabilite, quando posteriormente le poesie drammatiche tralignando dalla prima istituzione, divennero satiriche, indecenti, lascive; si parla chiaramente delle antiche, credute dal Logoteta *piene di precetti morali, e simili alle prediche sacre*. Plutarco *Symp. Lib.* VII. ce ne dà una chiara testimonianza, il quale sbandì le commedie antiche dalle cene: *delle commedie* (scrive) *l'antica certamente per la varietà non è conveniente a coloro, che bevono; imperciocchè anche quello studio, e quella troppo libertà di parlare in quelle, che si chiamano digressioni, è veemente, e pungente, e quella facilità nei motteggi, e nelle buffonerie molto caricata, e chiara, e piena di parole indecenti, e lascive*, e lo stesso Autore *ibid.* seguita a dire: *i mimi, che trattan cose buffe, non son degni da vedersi in verità neppure dai ragazzi*,

gazzi, che portan le scarpe degli uomini savj; molti però insieme sdrajati colle mogli, e co' figli, che non hanno ancora la prima lanugine, fanno vedere le imitazioni di fatti, e di parole, che perturban l'anima più che qualunque ubbriachezza.

Vopisco in Carino confonde Mimi, Meretrici, e Pantomimi. Cicerone *Phil.* 2. rimprovera a Marco Antonio *Mimos*, *et Mimas*; dunque erano scandalosi. Diomede grammatico scrive *Lib.* 3. *est autem Mimus sermonis cujuslibet motus sine reverentia vel factorum cum lascivia imitatio*; e Quintiliano *imitator dicta, factaque moresque hominum, et naturas cum lascivia*. I Pantomimi nelle loro ricercate panneggiature, nelle alzate dell' estremità delle vesti, negli studiati atteggiamenti, nelle posizioni mostravano una sordida rilassatezza, come scrive Clemente Alessandrino *Paed. II.* 10. *p.* 203. Plinio *Lib.* VII. *ep.* 24. loda Quadrato, perchè non guardava i Pantomimi nè in casa, nè in teatro: Ovidio *Trist. Lib.* 2. scrive:

Quid si scripsissem Mimos obscoena jocantes.
Scenica vidisti lentus adulteria.
Scribere si fas est imitantes turpia Mimos.

I Mimi eran tenuti infami: i più famosi de' Mimi sono stati Laberio, e Publio Siro, i quali fiorirono in tempo di Giulio Cesare. Diodoro *Lib.* XX. parla di Agatocle re, e tiranno

di

di Siracusa, ch' era buffone, e mimo. Suida dice, che Augusto fu il primo, che introdusse in Roma i Pantomimi, e questi furono i due famosi Pilade, e Batillo il primo nel tragico, e il secondo eccellente nel comico. Duraron le loro scuole per molto tempo *Senec. ep.* 47., anche sotto gl' Imperadori cristiani, e fino ai tempi di Teodorico si trova fatta menzione di essi nei publici spettacoli; ma furon finalmente aboliti *Voss. in Poet.* 11. *Cap.* 27. *et segg.* Il Ferrari, e il Coliachio trattaron dottamenre tutta questa materia. Sotto gl' Imperadori depravatosi il gusto dell' antica commedia, quello, che prima era intermezzo, occupò interamente il teatro; onde M. Aurelio dicea: *le cammedie altro non erano, che Mimi*, e in fatti quella, che oggi diciamo commedia, son per l' appunto le antiche rappresentanze mimiche, come scrive il Salmasio.

Abbiam poi dal citato Meursio *Tom.* 2. *p.* 168. *Lib.* 1. *tit.* 1. *Supplem. Themidos Atticae. Eschyli, Sophoclis, Euripidis, tragaedias: urbis Scriba publice praelegito, Histriones eas ne agunto:* preso da Plutarco *in Licurgo*. Da questa legge si vede, che gl' Istrioni non avean quel buon nome, che attribuisce loro il Logoteta. In conferma di ciò eravi un' altra legge riferita dallo Scoliaste di Aristofane, la quale prescrivea l' età degl' Istrioni, che non poteano esercitar la loro

loro arte, prima di compir gli anni 30. *Histrio fabulam ne agito annorum triginta minor*. Si chiamavano *Artefici Bacchini*, dandosi ad essi il curvo bastone. Presso i Romani gl'Istrioni erano infami, a segno che non potean neppure essere arrollati alla milizia, e il Tiraquellio *Lib.* III. *Cap.* 19. rapporta: *Licet pantominos a Domitiano sublatos, mox a Nerva restitutos, demum a Trajano ejectos, histrionesque a Tiberio, et deinde a Nerone ob plurima flagitia Italia pulsos legimus*.

Cade a proposito inoltrarmi per poco a ricercar ne' più lontani secoli la prima origine della commedia, con assegnar la ragioni, le quali mi determinano a crederla, nata nelle campagne di Siracusa, e con questo mezzo accrescerò l'onore alla mia patria; poichè fra le tante sue glorie ha ancor quella d'inventrice della Commedia, non *per dar leggi di morale*, ma per essere oggetto di rozzo divertimento a quei ubriachi contadini, mettendo in burla le Divinità con impudenti motteggi, villanie, e improperj.

Che la Buccolica nacque nelle amene campagne di Siracusa l'abbiamo apertamente da Virgilio *Egl.* IV. *prima Syracusio dignata est ludere versu*; e penetrando più oltre Aristotele *Cap.* III. quantunque riferisse il pregio, di cui fra loro contendeano i Dorici, i Megaresi, e i

Siciliani per l'invenzione della commedia, e della tragedia, alla Sicilia finalmente l'accordò, assegnandone il motivo: *ideoque comaediam, ac tragaediam sibi vindicant Dores. Ac comaediam quidem Megarenses, tum qui hic sunt (quippe qui in populari apud se statu inventam fuisse contendunt) tum qui e Sicilia* (s' intende Siracusa) *illinc enim oriundus Poeta Epicharmus fuit, qui et Chionidem, et Magnetem multum aetate antecessit.*

Finalmente conchiude l'accennato Filosofo *Cap.* v. dopo d' aver deciso dell' incertezza de' cambiamenti fatti per ridurre a perfezione con determinate regole tali favole, introducendo le maschere, i prologhi, e gl' Istrioni: *Epicarmo peró, e Formo incominciarono a scrivere le favole. Nel principio dunque nacque per verità nella Sicilia*, e Themist. *Orat.* 19. *p.* 487. *comaedic quondam in Sicilia caepit.* Ateneo *Lib.* 2. attribuisce questa invenzione agl' Icarj dell' Attica, cioé *dall' ubriachezza l' origin tanto della commedia, che della tragedia fu inventata in Icario dell' Attica, e precisamente nel tempo della vendemia. Da ciò certamente nel principio Erigodia ancor si chiamava la commedia.* Non dovrà darsi la preferenza ad Ateneo, che mette l' origine della commedia *in Icario Atticae Oppido &c.*, tanto perché manca il testo originale de' primi suoi libri, de' quali non ne abbiamo che un saggio del di lui

Epi-

Epitomatore, quanto per le replicate testimonianze di Aristotele; ma ai soli Siracusani debba accordarsene la gloria. Che Epicarmo sia Siracusano, lo abbiamo espressamente da Teocrito, e da molti classici Scrittori. Egli promulgò nei teatri certi teologici segreti, lo che dispiacque al geloso Pitagorismo, siccome asserisce Brukerio *Hist. Phil. par.* 2. *Lib.* 3. *Cap.* 10. Il carattere delle di lui favole consistea nel seminarvi acconciamente la sapienza Pittagorica, e nella piacevolezza de' motteggi. Platone decorò Epicarmo col titolo di principe della commedia, e Teocrito lo vuole l'inventor di essa, che introdusse il dialogo, e gli attori. Il teatro greco da principio non ebbe altro che il coro, cantando senza azioni, e senza attori, come scrive Ateneo. Tepsi fu il primo, che introdusse un solo attore, Eschilo il secondo, e Sofocle il terzo, secondo rapportano Diogene Laerzio, Aristotele, e Suida.

Meursio *tom.* VII. *pag.* 288., ed Esichio *de Viris claris* parlano di Sofrone Siracusano, figlio di Agatocle, come vuole anche Suida, che scrisse in prosa col Dialetto Dorico i Mimi Maschili, e Femminini, cita Diomede *Lib.* III. *Mimus, est sermonis cujuslibet motus sine reverentia vel factorum turpium cum lascivia imitatio.* Ovidio *Trist.* 2. *scribere si fas est imitantia turpia*

 mi-

mimos. Quintiliano *Lib.* 1. *Cap.* X. *Sophron ostendit, mimorum quidem scriptor, sed quem Plato adeo probavit, ut suppositos capiti libris ejus, cum moreretur, habuisse credatur*. Valerio Massimo *Lib.* VIII. *Cap.* 7. *altero etiam, et octogesimo anno decedens* (Plato) *sub capite Sophronis mimos habuisse fertur*. Abbiam da Rodigino *p.* 163. *Dianam quoque Lyen cognominarunt Siculi, quoniam ab ea essent morbo infesto soluti; unde natum est rustica multitudo Theatrum ingressa victoriam caneret, quam de Syracusanis mox adeptus est. Rex Hiero, quae prima creditur Bucolicorum origo, quae omnium princeps carmine Daphnis celebrarit mox Theocritus*. Diodoro *p.* 284. parla di Dafni, Siracusano, inventor della Buccolica. Io rifletto, che i rapporti della Buccolica con la Satira posson farla credere ancora origine della Commedia in Siracusa da Bacco Moricó: si vede la *Biblioth. Sicul. quest. contro Rodigino sopra la Cronologia di Dafni*. Eliano *Var. Lib.* X. *Cap.* 18. *p.* 161. dice, che Dafni inventò la Buccolica, prendendo l'argomento dalla sua cecità.

Dai marmi arundeliani da Meursio *tom.* 1. *praef. pag.* LXXXI. abbiamo *a quo Athenis Comaedia primum acta est in scena tabulata, inventoribus Susarione, et Dolone Icariensibus, qui pro proemio ficuum cophinum, et vini dolium quadriga exportarunt ann.* CCL. . . . *Archonte Athenis* . . .

man-

manca l' anno, e il nome dell' Arconte. Nell' articolo susseguente si legge l' anno 297. *Archonte Athenis Comia*. Nell' articolo precedente l' anno 318. *Archonte Damasia Secundo*. Dunque l' azione della Commedia fu prima del 300., e dopo il 297. Ma quì non si parla dell' invenzione della Commedia, ma della prima rappresentazione, fatta nel teatro. Bacco venne a stabilire in Sicilia la piantagione delle viti, e ad istituir dei riti, e delle feste; onde ne ottenne i particolari nomi di *Morico*, di *Milichio*, e di *Dionisio*. In una Iscrizione greca su i confini, e sulla divisione delle campagne di Alesa si legge: A. VIA. HOSPITALI. POST. VIAM. AD. FANVM. MILICHII. ADFLVENTIVM. &c. Giorgio Gualterio nel rapportare il detto marmo al *n.* 182., dietro aver riferito l' autorità di Ateneo, che nel *Lib.* III. *p.* 78. in riguardo alla denominazione di Bacco *Milichio*, scrisse: *Naxiis Bacchus, Meilichius appellatur, quod mortalibus ficum dederit, ob eamdem rationem apud Naxios, Dei Bacchi, quem Dionysium vocant, e ligno vitis facies est, illius enim quem Meilichium nuncupant e ficu: ficus enim* ΜΕΙΛΙΧΑ *Naxii vocant*. Alla fine conchiude: *quare hic sub Meilichio malo Bacchum, quam Jovem, hunc enim non memini hoc vocabulo Sicilia notum*. Lo stesso abbiam da Adrisco, e Agastene. Or siccome quei di Nasso spediro-

dirono in Sicilia diverse colonie, perciò non è incredibile, che insieme con essi portato si fosse il culto di Bacco *Milichio*, da' quali lo presero poi i Siracusani, e fu poscia per tutta la Sicilia abbracciato.

Il Gualterio *Tav. Sac. p.* 28. rapporta una Iscrizione, che si conservava nel museo de' Padri Gesuiti di Palermo, che fu da un Vicerè trasportata in Ispagna; in essa si descriveano i confini d'un territorio a un altro, e si nominava la via, per la quale andavasi al Tempio *Milichio* ΜΕΙΛΕΧΙΟΝ, così leggesi sul testo, e dee certamente intendersi Tempio di *Milichio*. Questo Tempio esistea vicino Alesa, oggi Tusa. Nè fu solo in Sicilia, dovettero senza dubbio esservene degli altri, dai quali poi presero il nome le nuove popolazioni, che le conservano ai nostri giorni. Nella valle di Demane *Milici* chiamasi un suburbio di Castro Reale, fabbricato vicino le rovine d'un' antico tempio, che avrà forse avuto lo stesso nome. Nella valle di Mazara un' altra popolazione ha nello scorso secolo cambiato l'antico suo nome *Milicia* col nuovo *Altavilla*. Ai sopraddetti aggiunger potrei quello, che in Iscicli nella valle di Noto si dá a Maria Vergine il titolo della *Madonna delli Milici*, e non già come credette il P. Amico dalla voce latina *militia*.

E ri-

E tornando a far parole di *Milichio* in Siracusa, tale fu la stima, ch' ebbero di lui i Siracusani, che non contenti, di avere abbracciato il rito, portatovi per celebrar le sue feste, inventaron le nuove, che furon poi l' origine della commedia, che ho dimostrato, e da lui puó credersi dato il nome di *Milichie* alle acque d' un fonte nella vicina campagna. Plinio ce ne ha conservato la memoria *Lib.* 1. *Cap.* 8. *Colonia Syracusae cum fonte Arethusa quamquam, et Themenitis, et Archidemia, et Magaea, et Cyane, et Milichie fontes in Syracusano potantur agro*; e non so, perché il Sig. Conte Gaetani onor della patria e della nazione non l' abbia avvertito, quando s' impiegò interpetrar quel *Timbri*, accennato da Teocrito, e tanto contrastato dai traduttori.

§. 22.

Anfiteatro detto il Coliseo.

NEl piccolo orto, detto di *Benanti*, e nel luogo, chiamato la *Fossa dei granati*, ove fu la quarta, e ultima città delle Siracuse, che venne perciò nominata Napoli, si vede l' Anfiteatro incavato tutto nella viva pietra, detto ancora il *Coliseo* per le statue colossali, che soleano ivi in ornamento collocarvi. E' distante dal

dal Teatro canne 148. e dalla Piſcina ſotto la chieſa di *S. Niccolò la Pietra* canne 56. Tutti coloro che ne han parlato, e preſo delle miſure, ſon caduti in groſſi abbagli, e molto allontanatiſi dal vero, perchè non era allora ſcoverto, come oggidì ſi vede. E' lungo cioè da una parte a un'altra dell'ovato canne 46., largo canne 34., il giro tutto preso dalla precinzione, o ſia ſopra il podio è canne 95. e mezza, le ſcalette, che dividono i cunei, ſon larghe palmi 4. e mezzo; tutti i sedili dell'Anfiteatro ſon larghi palmi due e mezzo, alti pal. 1. e mezzo. I ſedili della parte ima, che terminano ſopra la *precinzione*, deſtinati per l'ordine Equeſtre Romano, ſono in metà dell'ovato in buon eſſere. La *precinzione* é alta pal. 4. e mezzo. Gli ultimi ſedili, ch'eſser doveano coperti dai portici, e dalle logge, i quali ſervivano alle perſone civili, alle donne, e alla gente piú baſſa a detta del Calpurnio, non più eſiſtono. Dieci ſono i vomitorj di ſopra, tutti archeggiati, cioé cinque da un lato, e altrettanti da un altro, larghi pal. 11. alti pal. 12, pe' quali la gente venendo dalla città s'introducea nell' Anfiteatro.

In Settembre 1809. ſi terminò di ſcoprir nel vomitorio di mezzo una scala regia, larga pal. 11. intagliata nella viva pietra di numero

21.

21. gradini, per dove, allo fcriver del Maffei, fcendean le perfone qualificate. Tutti i vomitorj nel loro sboccare trovano di fronte la muraglia del portico, e il corridore a volta largo pal. 11. alto p. 12., fopra del quale vi erano gli altri fedili, che avvicinavansi al portico.

I cunei fon tutti numero 14. non equidistanti, minorando con proporzione, quanto piú si avvicinano alla semiellisse, lo che non si offerva in neffuno Anfiteatro: variazione fcoverta da me, e dal Cav. Landolina nel 1810., e non prima d'ora nota agli Antiquarj, come ancora ho rinvenuto, che nei cunei fecondo, terzo, quarto, fettimo, ottavo, e nono nel mezzo vi è sino alla metà dell'altezza, principiando da fopra la precinzione una fcaletta incavata nella viva pietra di numero 4. gradini, fe non erano fedili, larga pal. 3. e mezzo. Il Cav. Landolina scoprì nel 1789. le due magnifiche porte archeggiate in fondo dell'ovato con le foglie, per cui i Gladiatori entravano nell'arena, e si vedono le fcanellature, che fervivono alle imposte de' cancelli di ferro per aprirfi, e ferrarfi, larghi pal. 29.

Eravi non tanto lungi dall'Anfiteatro la porta detta *Libitinaria*, per cui portavanfi fuori i cadaveri de' lottatori sbranati dalle fiere. Di questa però non ne apparifce vestigio alcuno.

no. Giusto Lipsio vuole, che sia stata una delle due accennate porte dell' ovato. Vi son le mura del podio sopra delle quali non vi erano sedili, ma solamente per comodo degl' illustri personaggi vi si metteano delle sedie portatili, come si osservano nei vasi storiati. Sotto il podio, ch' è intonacato, il Cav. Landolina scoprì nel 1789. la bocca d'un corridore a volta ben conservato, girando attorno l'interno dell' Anfiteatro con varie uscite in piano orizzontale, che portano all' arena. Questo fu da me nel 1805. nettato, e ridotto nella sua primiera veduta. Un altro consimile ne scovrii nel 1809. nel lato opposto, ma l' entrata diversa da quella del primo: si entra, ed esce da detti corridori da' lati interni delle porte dell' ovato, ne' quali si scorgon vestigj di scalette, degne da osservarsi dagli Antiquarj, per saperne indagar l' uso. Sotto d' una delle divisate porte in fondo dell' ovato vi é un mirabile acquidotto, da me nettato, che portava le acque piovane fuori dell' Anfiteatro, passando sotterraneamente per la città di Napoli, e di Acradina, andando poi a terminare in uno de' due porti. Nel 1789. il Cav. Landolina ritrovò in una delle accennate porte sotto la terra un marmo alto pal. 1. e once 9., lungo pal. 3., largo p. 1. e mezzo fatto a cilindro con queste let-

lettere iniziali, che designavano il luogo dell' ordine Equestre Romano. N I ♂ E Q R L O.

Calpurnio parlando degli Anfiteatri scrive, che i sedili della parte superiore eran di legno. Le travi, che sosteneano il velario, vedeansi isolate come colonne, e non già intricate con altre. Nei detti sedili della parte superiore sedeano le donne insieme con la plebe, come rapportano Lipsio, ed Ovidio. Plutarco in Silla dice, che uomini e donne sedeano in confuso. Lucio Roscio Itone nell' anno di Roma 687. publicò una legge, che destinava il luogo nel teatro ai cavalieri, e Plinio riferisce, che Cicerone persuase le Tribù a ceder per suo riguardo, e non opporsi. Livio rapporta, ch' eran 14. i sedili dell' ordine Equestre, e doveano avere una rendita prefissa. Maffei crede, che le distinzioni fra i nobili, ed i Senatori erano non giá pe' sedili ma pe' cunei. Egli si appoggia sul passo di Svetonio, perchè Domiziano ordinò, che 500. tessere fossero distribuite non per gradi, ma per cunei ai Senatori, e cavalieri: a me però non persuade tale argomento, bisogna meglio riflettere sul testo. Porfirione, Scoliaste d' Orazio, dice, che i primi due sedili eran destinati pe' Tribuni. Dione racconta, che Augusto vietò ai Liberti di seder fra cavalieri, ed escluse dal luogo de' Senatori alcuni Legati del-

le città, perchè eran Liberti. Prudenzio ci lasciò scritto, che le Vestali sedeano nel Podio. Da Calpurnio sentiamo, che tutti i sedili fino alle logge erano occupati da' Tribuni; ma sembrami espressione iperbolica. Maffei credette, che le Tribù ebbero cunei assegnati, per evitare il disordine e la confusione: mi sembra, che si opponga alle tessere teatrali, o sien viglietti d'entrata, come ancora al concorso de' forestieri, che s'invitavano a tali feste con gli avvisi. Il Maffei sospetta, che la precinzione era tempestata di pietre preziose. Tertulliano chiamò *Balteum* la precinzione, ed in essa stavano in piede coloro, che trovavano tutti i sedili occupati. Il Bulengero errò nel supporre il *Balteo* nell' orchestra, e anche il *Cardine*, che Maffei crede la cavea; ma vedo confusione tra Teatro, e Anfiteatro: l'arena non era nel Teatro, nè l'orchestra nell' Anfiteatro, forse la cavea avea diverso significato.

Le precinzioni nell' Anfiteatro eran diverse. Il muro, seguita a dir Calpurnio, che riparava dalle fiere gli spettatori seduti nel podio, non potea essere alto, perchè avrebbe impedito la vista. L'altezza dunque del podio concorrea insieme col muro a far la difesa degli spettatori. Sembrò al Maffei corregger Lipsio, ove pensò, che l'arena sia stata 12. o 15. piedi più bassa

bassa del primo ſedile, e appoggiò la ſua contradizione alla troppo profondità dell' arena, che *ſarebbe ſtata un pozzo, e una gran parte ſe ne ſarebbe coperta, a chi ſedea nella sommità*. Non fece riflessione il Maffei a quanto diſſe Vitruvio, dando la regola della formazione de' ſedili, i quali biſognavano eſſer diſposti in maniera che tirando una linea dal primo ſino all' ultimo di essi, dovea toccar tutte l' estremità d' ognuno: così eſſendo la viſta ſarebbe stata ugualmente impedita a chi ſedea nel più alto, o nel più baſſo. Se aveſſe il Maffei conosciuto l' Anfiteatro di Siracuſa, del quale ne ignorò l' esiſtenza, avrebbe oſſervato il corridore, ch' era ſotto il podio nello ſteſſo piano, o ſia livello dell' arena, e non negata l' altezza, voluta da Giusto Lipſio; avrebbe veduto le porte, per le quali uſcivan le coppie de' Gladiatori. Queſte mie riflessioni non ſono ſtate fatte finora da neſſuno Scrittore ſopra a quanto rapportò il Maffei ſu tal propoſito.

Le macchine verſatili per impedir l' uſcita, ed il ſalto degli animali, e non offender così gli spettatori ſeduti, io non credo, ch' erano in terra *in fine arenae* ma ſospeſe in aria, dove terminava l' altezza del muro, per rotar liberamente, e impedire il ſalto. Ciò si ricava dalle parole ſteſſe del poeta Calpurnio. Vi erano

rano i pali, che ſoſtenean le reti, dice Burmanno, e rendeano più ſicuri gli ſpettatori ſedendo nei ſedili. Il citato Poeta deſcrive i cambiamenti dell'arena in voraggini e boſchi, come anche rapportano Lipſio, Petronio, Heingio, Ovidio, e Barzio. Nell' Anfiteatro ch' era in forma ovale gli uomini combatteano contro gli animali feroci, ciò praticavano alcuni per la ſperanza del premio, altri per eſſer condannati alla morte, e obbligati dalla giustizia. Molti di queſti, racconta Tacito *Lib.* 28., per non divenire sì fiero spettacolo, ſi uccideano, ed altri s' inghiottivano delle legna, alcuni si traſiggeano con delle ſpade, o pure si percuoteano la teſta nel carro, ov' eran condotti. Innumerabili poi erano le fiere, che si davano a morte; poiché in due ſoli ſpettacoli fatti da Caligola morirono 1800. orſi ſenza gli altri animali, che a questo fine venivan dalla Libia, e parendo al detto imperadore troppo ſpeſa il nudrirli con carne di beſtia, ordinò che loro si deſsero i corpi vivi dei malfattori. A tempo di Nerone, ſcrive Svetonio, in un giorno ſolo si uccisero 400. orsi, e 300. leoni, perchè trafitti dalle aste dei Gladiatori. Nell' Anfiteatro di Tito, e Veſpaſiano in un giorno solenne ſi ſcannarono 5000. fiere. Pompeo fece fare uno ſpettacolo nel Campo Marzio, dove si videro combattere

battere 20. elefanti. Un' altra volta in cinque giorni restarono uccisi 500. leoni, e combatterono con uomini diciotto elefanti.

Nell' Anfiteatro di Siracusa si faceano alcuni giuochi Gladiatorj, combattendo un *Reziario*, e un *Mirmillone*, cioè uno armato di tridenti, e d' una rete, per prendere in questa l' avversario, e l' altro armato d' un grande scudo, in cui era scolpito un pesce, detto *Mirmillo* o sia *Cefalo*; onde il *Reziario* diceagli: *non te peto, piscem peto*: così abbiamo in Festo, e in Valerio Massimo: *Cum Gladiatorium munus Syracusis ederetur, inter quietem Aterius Rufus quidem Retiarii se manu confodi vidit; idque posterò die in spectaculo confessoribus narravit. Incidit deinde, ut proximo ab equite loco, Retiarius cum Myrmillone introduceretur: cujus cum faciem vidisset, idem dixit ab illo Retiario, se trucidari putasse, protinusque inde discedere voluit. Illi sermone suo, metu discusso, causam exitii misero attulerunt. Retiarius enim in eum locum compulso Myrmillone, et adjecto, dum jacentem ferire conatur, trajectum gladio Aterium interemit.*

Il primo Anfiteatro che fosse visto a Roma fu al tempo di Augusto fabbricato da Statilio Tauro, gentiluomo Romano. Il fondo o sia il piano di sotto l' Anfiteatro diceasi *arena* per esser coperto tutto di arena, si perchè lottan-

tandosi, e ungendosi le carni, le potessero con l'arena imbrattare; e rendersi meno sdrucciolose, come ancora per nasconderli in quell'arena il sangue umano, e più coraggiosi seguire l'incominciata pugna.

L'epoca dell'Anfiteatro di Siracusa è troppo oscura, e niuno degli antichi Scrittori ne fa menzione alcuna. Nerone verso gli anni 62. dell'Era Cristiana in forza d'un *Senatusconsulto* publicato in Roma accordò ai Siracusani, dice Tacito, per un singolar privilegio di potere aumentare il numero de' Gladiatori. Cicerone scrive parlando di Siracusa ch'eravi *Theatrum maximum*, e si vuole interpetrare che abbia inteso dire d'esservene stato un altro più piccolo, cioè l'Anfiteatro, perchè abbiamo da Dione Cassio e più lungamente dal Maffei, che gli Anfiteatri si diceano ancora *Teatri Venatorj*; onde l'orator Romano nell'asserire che in Siracusa eravi *Theatrum maximum* intese parlare dell'altro più piccolo, qual'era l'Anfiteatro. Descrivendo Silio Italico lo stato florido di Siracusa prima di divenir provincia de' Romani, scrisse *Lib.* XIV. *tot delubra Deum, totque intra moenia portus = adde fora, et celsis suggesta theatra columnis*: nel numero del più si pretende includervi l'Anfiteatro. Il Maffei nel suo libro degli Anfiteatri stabilisce le loro istituzioni sotto l'impe

ro de' Cèsari; ma il Guazzesi, e il Lami sostengono, che furono in uso presso i Toscani, e i Greci assai prima de' Romani, non mai però per Gladiatori.

Pietro Burmanno dice, che i Romani specchiati si fossero nella forma dell' Anfiteatro di Siracusa nel costruire i loro Anfiteatri. Il Conte Borch osserva nei *Viaggi di Sicilia*, che il nostro Anfiteatro sorpassa tutti i monumenti publici conosciuti in questo genere. Dubitano alcuni, se mai la piazza di questo Anfiteatro avesse servito un tempo ancora all' esercizio della Naumachia, come scrive Dionisio di Alicarnasso, Storico Greco *Lib.* 62. asserendo che tanto nei Teatri quanto negli Anfiteatri vi si tirava l' acqua, e si rappresentavano guerre navali. Ma ai Siracusani qual necessità a tanto li obbligava, s' eranvi due porti molto comodi per detto esercizio navale? Non vi è poi vestigio alcuno per dove condotta si fosse l' acqua, che portavasi nell' arena. Che tali giuochi navali faceansi nel porto, lo attesta Tucidide *lib.* VII. parlando del porto stesso: *Syracusis classem quoque adornabant; seque exercebant, ut qui ex quoque hostes aggressuri essent*; e Schefero *de Milit. Nav. Vet. lib.* III. *Cap.* II. scrive, d' esser consuetudine degli antichi di servirsi de' porti a un tale uso. I Romani, dice Ammiano Marcel-

 lino

lino, non ſolamente nel Teatro ma nell' Anfiteatro ancora trattavan le cauſe, ed alzavan tribunale.

Il Parroco Logoteta nel ſuo Opuſcoletto intorno alle *Ricerche nell' Anfiteatro di Siracuſa* impreſſo nel 1789. sostiene *il nostro Anfiteatro non eſſere opera Romana, ma che fu dai Greci construito per i giuochi Ginnici, che ogn' anno celebrar soleanſi in memoria del glorioso Corinto, liberator della tirannide, Timoleonte, e per gli Atleti. Nel governo poi della Republica, e degl' Imperadori Romani s' introduſſe ivi l' uſo dei gladiatori, e rappresentanze tragiche, poichè queste abborrite erano dai Greci.*

Dovea rifletter però il Logoteta, che il Ginnaſio eretto in onor di Timoleonte, chiamato perciò *Timoleonzio*, era in Acradina, come ho rapportato nel §. 53. T. 1., rammentato da Cicerone, Plutarco, e Diodoro, ove Publio Scipione eſercitavaſi, dice Valerio Massimo, mentre si preparava per la guerra contra i Cartagineſi. Queſto fu quel Ginnaſio, in cui il Padre di Eracleo laſciò in teſtamento al figlio di ſituare dopo la di lui morte alcune statue. Or qual necessità aveano i Siracuſani di costruire a tal uso un Anfiteatro nella città di Napoli? Oltre di queſto eravi l' altro Ginnaſio in Tica, chiamato da Cicerone *ampliſſimum*, ove poteano anche

che gli Atleti efercitarsi, e fe il Ginnafio di Acradina non fi vuole lo steffo che quello nel Foro eretto in onor di Timoleonte, possiam dire d'effervene ftato un altro in Ortigia di minor grandezza alzato dalle rovine del Palazzo di Dionifio e nella piazza della ftessa.

Il Logoteta non crede construito l'Anfiteatro in tempo degl' Imperadori Romani per la debole ragione, che *gli Scrittori venali, e adulatori delle vite de' Presidi, e de' Cefari non avrebbero fatto memoria*, dice egli, *come Svetonio non lafció di notar le mura, e i templi, fatti riftorar da Caligola in Siracufa*. Ma chi a lui diffe d'esser costruito in tempo degl' Imperadori? é stato un fuo falso fuppofto. Sono io di parere soltanto, che potea essere stato edificato ne' tempi della Republica, anzi il Principe del Bifcari lo vuole eretto in tempo della decadenza di Siracufa, ma il dir poi che fervì per le fole adunanze, e non per gli fpettacoli, io lo credo un abbaglio, quando che per le adunanze eranvi il Teatro, e la Piazza; l'arena però, e il podio ci assicurano d'effere ftato eretto per gli fpettacoli de' Gladiatori.

Si fa poi, che dall' anno 212. prima di Gesù Cristo in cui Siracufa cadde fotto il governo de' Romani fino ai Cesari corfero anni 168., ed effa in tal lungo fpazio di tempo ebbe non

ostante i suoi giorni felici. Era una Metropoli di tutta la Sicilia e non decaduta tanto nei secoli dell' Era Cristiana, quanto nel tempo degli Augusti. Dunque potea costruire un tale Anfiteatro. Quando sotto Pompeo, e Ottaviano divenne il Teatro d'una lunga, e sanguinosa guerra diroccata, e aggravata dalle taglie, fu ne' tempi non republicani, ma circa gli anni 36. avanti l' Era Volgare.

L'altra piú debole ragione poi del Logoteta che la grandezza dell' Anfiteatro non sembra agli Antiquarj proporzionata al gran numero allora de' Greci-Siracusani è contraria alla sua opinione, e contradittoria ancora, perchè ne' tempi di Timoleonte, e della libertà, e nel governo democratico Siracusa contava il numero di due milioni circa di abitanti; dopo che poi divenne città capitale della Provincia Romana-Sicola minorò la popolazione; onde per tali ragioni dee fissarsi la costruzione dell' Anfiteatro nei tempi della republica Romana, e non de' Greci. Sempre peró è certo, d'essere stato eretto prima di vedersene in Roma. Se il Pretor Romano Cajo Verre verso gli anni 70. prima di Gesù Cristo spogliò Siracusa, ed altre Città della Sicilia di gran quantità d'oro, e d'argento, e d'altre cose preziose, non è ragion questa per lo Logoteta ad indurci a credere, che in tal

in tal tempo o prima Siracusa costruir non potea Anfiteatri, anzi piuttosto dimostra la sua ricchezza, facendo memoria de' ladronecci di Verre.

Per confermar la mia opinione d' essere il nostro Anfiteatro opera Romana, mi basta far sapere ai dotti Antiquarj, che il corridore da me nel 1809. scoverto e ben conservato é di fabbrica reticolare Romana. La Iscrizione sopraccennata del luogo dell' Ordine Equestre conferma ancor lo stesso. Una testa grande di marmo d' Aquila Romana, ivi da me nel mezzo dell' arena ritrovata nel 1800., e nel 1806. nel detto corridore un altro avanzo d' iscrizione incisa in marmo cioè PAF . . . ROM . . . ci dimostrano essere un tale Anfiteatro Opera de' Romani; come ancora lo stesso impasto della calcina e la fabbrica non ce ne fanno punto dubitare. Il muro poi sotto il podio fatto per non poter saltare gli animali feroci, e non offendere gli spettatori, non era certamente necessario per gli Atleti, come suppone il detto Logoteta ma pe' Gladiatori, non pe' giuochi Ginnici in onor di Timoleonte ma per le tragiche rappresentanze, tanto abborrite da' Greci, come scrive il Martorelli *de Reg. Theca Calamaria lib.* II. C. V. *p.* VII.

Il Logoteta poi nel citato Opuscoletto §. 12. *pag.* 36. dice, che *nell' Anfiteatro tutto esisto-*

no le sotterranee vie, di dove uscivan le fiere; custodite ne' loro serragli. Questo é un altro errore contro la comune, e costante opinione di tutti gli Storici, e particolarmente di Lipsio, e del Maffei, che ne trattano lungamente, cioè che le fiere non nudrivansi nell' Anfiteatro, anzi in Roma fuori la Città, e introdotte venivano nell' arena per le porte principali dell' Anfiteatro, chiuse dentro le gabbie.

§. 23.

Strade Sepolcrali sopra il Teatro.

AL di sopra il Teatro si dilunga un' antichissima Strada alquanto curva, che conducea al detto Teatro, incavata tutta nella viva pietra lunga palmi 480., larga sul principio vicino l' antica porta grande della chiesa pal. 26., e più dentro palmi 18., e sulla metá a destra s' incontra con un' altra strada, sopra la quale eranvi le porte *Agragiane*, rammemorate da Tullio, come rapportato ho nel §. 81. T. 1. E' cosa dunque degna da osservarsi in questa via, che tutti i Sepolcri furon ivi cavati da nobili famiglie particolari in forma di camere e numerose or quadrate, or rotonde, e alcune irregolari, in ognuna delle quali vi si vedono i vestigj ben chiari delle porte, che serravansi con chiave. I

detti

detti Sepolcri sono per uſo di ſeppellire i Cadaveri, e non per le ossa, e le ceneri. Fra le accennate camere ve n'è una la più grande di tutte le altre, la quale gira palmi 136., che guarda la bocca dell'altra strada. Ivi ebbi la ſorte a 30. Dicembre 1809. di ſcoprire alcuni veſtigj d'una lunga greca iſcrizione inciſa nel muro entrando a deſtra; ma perchè tutte le lettere ſon logorate, perciò non potei rilevarne coſa alcuna. Suppongo però d'essere alluſiva all'illuſtre famiglia, di cui era quella stanza ſepolcrale.

Sopra lo stesso lato del Teatro, e dietro la Chieſa vi è una grande stanza ſepolcrale con la ſua porta incavata tutta nella viva pietra; che chiamaſi la *Grotta della Spedaliera*, in fondo della quale a deſtra ſul termine ritrovai a 5. Novembre 1804. la ſeguente iſcrizione inciſa in pietra in faccia il lato d'un sepolcro, e da me donata al patrio Muſeo:

ΑΤΗΔΙΑΠοΛΠ . . . *Diapoli* . . .

ΑΗΙΕΝΤοΠοΥ . . . *Est in loco* . . .

. . . .

. . . .

Sopra la porta ſuddetta vi è un vestigio, ove si rilieva d'eſſere stata inciſa un'altra iſcrizione,

zione, ma é tutta logorata, dimostrando che una tal grotta ſepolcrale fu un tempo per uſo di qualche riſpettabile famiglia. Vi ſono in tutto lo giro del Teatro altre grotte ſepolcrali con colombarj ed edicole di particolare ſtruttura.

§. 24.

Sepolcro di Archimede, ed altri con dorica architettura nella strada detta delle Grotte.

NElle porte *Agragiane* ch'erano, come si è detto nel §. 81. T. 1., ne' contorni della Città di Acradina, e in quella di Napoli, e non tanto lungi dal Teatro, vi è un gran numero di grotte ſepolcrali, chiamato oggi un tal luogo la *Strada delle grotte*. Vengon rammentate da Cicerone *Tuſc. ad Marc. Brut. Lib.* v. *Ego autem cum omnia collustrarem oculis (est enim ad portas Agragianas magna frequentia Sepulchrorum)* ove, dice egli, ſcoprì le mortali ſpoglie di Archimede, *animadverti columnellam non multum è dumis eminentem, in qua inerat sphaerae figura, et cylindri; atque ego statim Syracuſanis (erant autem principes mecum) dixi me illud ipsum arbitrari esse quod quaererem immisi; cum falcibus multi purgarunt, et aperuerunt locum. Quo cum patefactus esset aditus, ad adversam baſim accessimus, apparebat*

rebat Epigrammi exesis posterioribus partibus versiculorum, dimidiatis ferè. Ita nobilissima graeciae Civitas, quondam verò etiam doctissima, sui civis unius acutissimi monumentum ignorasset, nisi ab homine Arpinatae didicisset. Onde da questa autorità di Cicerone ricavasi, che i Siracusani fino a quel tempo furono trascurati nel lasciar perdere e mettere in obblio le cose degne d'eterna memoria.

Livio *Lib.* 5. *Dec.* 3. racconta, che avendo preso Marcello Acradina, ed essendo stato Archimede da un soldato privato di vita, concepì il Consolo Romano sommo dolore, per cui gli diede un'onorata sepultura. Si legge in Plutarco *Vit. Marc.*, che Archimede prima di morire avea ordinato ai suoi congiunti, di porre nel di lui sepolcro un cilindro con una sfera.

Quasi tutti gli Antiquarj son caduti poi nell'errore, credendo, che l'Orator Romano fatto abbia una tale interessante, e gloriosa scoverta ritrovandosi in Siracusa a far la causa contro Verre, quando che fu tempo prima. Si sa, che soggiogata da' Romani la Sicilia, questa venne divisa in due provincie tra Siracusa, e Lilibeo, e quantunque riunite fossero sotto uno stesso Pretore, o Supremo Governatore che presedea in Siracusa come la Metropoli, pur non di meno continuavano ad avere un distinto

Questore. Essendo intanto Cicerone Questore della Provincia Lilibetana prima di terminare una tal carica fece lo giro della Sicilia per osservar tutto ciò, che meritava la sua curiosità, e portatosi in Siracusa l'anno 73. avanti Gesù Cristo dimandò ai Magistrati il luogo della tomba di Archimede, ma lo ignorarono dopo anni 135. della di lui morte. Condotto poscia da' Principi Siracusani in una porta della Città, ov'eravi un gran numero di sepolcri, ritrovò ivi quello di Archimede, e ritornó poi altra volta in Siracusa per la causa contro Verre cioè nell'anno 70.

Fra tutte le riferite Grotte si rendon rari e non altrove veduti due Colombarj con Edicole, che conservano il loro ingresso con un prospetto di dorica architettura, e il Principe del Biscari prese abbaglio nello scrivere nel suo viaggio, *che le facciate delle quali formano quasi il prospetto di piccol tempio*, non essendovi affatto un tal prospetto. Tutte le divisate Grotte Sepolcrali sono incavate nella viva pietra con le loro porte, che si serravano con chiavi. Si veggono nel luogo stesso altri sepolcri incavati a pian terreno e allo scoverto ancora.

§. 25.

§. 25.

Avanzo d' un Sepolcro di marmo, creduto di Ligdamo ſopra la porta della Chieſa de' Molini di Galermi.

E' neceſſario di far memoria ancora con più distinzione d' un pregevolissimo avanzo d' un Sepolcro di marmo di greco lavoro con ornati di cornici, e triglifi ottimamente ſcolpiti e ammirati dagli architetti, e simili grandiosi avanzi di Sepolcri non si son rinvenuti mai in Siracuſa. Si oſſerva con dispiacere un tal monumento ſituato per architrave nella porta della Chieſa della Madonna di *Piedegrotta* ſopra il Teatro ne' molini di *Galermi*. Fu ritrovato ivi vicino le Latomie nel principio del ſecolo XVII. alzato in forma d' un tempietto ſopra alcune basi di dorica architettura. Monumento, che avea per migliaja di secoli il tempo conſervato, venne poi d' alcune barbare mani in un instante destrutto.

Si vuole d' eſſere stato il Sepolcro di Ligdamo Siracuſano, uomo guerriero, di corpo gigantesco, uguale a Tebano Ercole, vincitore ne' giuochi del diſco, del ſalto, della lotta, e del cesto, e il primo che fra tutti l' ottenne.

 Costui

Costui non ebbe mai sete, nè sudò mai, le cui ossa furon trovate tutte sode. Visse verso gli anni 600. avanti Gesù Cristo, come rapportano le *Tavole Cronologiche* dell' Abbate Lenglet Dufresnoy. Pausania *Lib.* v. afferma, essere stato vincitore nell' Olimpiade 28. nel Pancrazio, e seppellito vicino le Latomie: *Evertit in Pancratio adversarios Lygdamis Syracusanus, hujus Syracusis prope Lathomias monimentum extat. Nunquid is corporis magnitudine par fuerit Herculi Thebano; compertum omnino non habeo: a Syracusanis certè ipsis ita traditum est.* Giulio Solino *Cap.* 111. *Var. Stor.* lo fa nel Pancrazio vincitore non già nell' Olimpiade 28. ma nella 30., le sue parole son le seguenti: *nonnullos accepimus enasci concretis ossibus, eosque neque sudare, neque sitire consuevisse, qualis Syracusanus fertur Lygdamus, qui tertia et tricesima Olympiade primus ex Olympico certamine Pancratii coronam reportavit, ejusque ossa deprehensa sunt medullas non habere. Maximam virium substantiam nervos facere certissimum est, quantoque fuerint densiores, tanto propensius augescere firmitatem.* Dunque perchè Ligdamo fu sepolto vicino le Latomie si congettura, che l' accennato Sepolcro sia stato quel desso che racchiuse le di lui ceneri.

§. 26.

§. 26.

Grotta detta il Carcere e l'Orecchio di Dionisio, Avanzi di antichissime Scale, e Masso di pietra nominato la Torre di Dionisio.

IN un lato dentro la gran Latomia, che chiamano del *Paradiso*, si osserva una Grotta grandissima, nominata volgarmente *l'Orecchio di Dionisio* e la *Grotta che parla*. E' sorprendente tanto per la sua struttura quanto pei fenomeni dell'eco. La bocca è larga palmi 25., lunga la Grotta palmi 224., la larghezza nel principio pal. 28., nella metá palmi 66., e nel termine palmi 20., gira attorno palmi 536., é alta piú di palmi 80., perchè in seguito d'uno scavo, da me ivi dentro fatto nel 1810. in entrare a sinistra accanto la muraglia, ho osservato, che va più a fondo di quanto si vede. Il Piconati, e l' Houél errarono nel prenderne le misure, e tanti altri Antiquarj ancora.

Il rimbombo della voce ha dato ai professori della musica occasione, come nota il Mirabella, di produrre quella invenzione non prima sentita del canone, per cui cantando due voci e rispondendo l'eco ne nasce quindi di quattro voci una perfetta armonica concordanza. Il viag-

Viaggiatore Swinburne notò *nel tom. III. del suo Giro pagina* 394. una tal particolarità come cosa detta avanti da un autor Siciliano, essendo stato il primo che ciò inventasse Antonio Falcone nella *Parte Pratica* di questa professione.

Nell' alto della Grotta, ove termina quasi ad angolo ottuso, vi è un canale aperto incavato nella viva pietra, che principia dal fondo della Grotta, e seguitando tortuosamente termina nella bocca d'un piccolo corridore, che porta ad una stanzina palmi 10. di quadro incavata nella viva pietra, per cui il volgo la chiama l' *Orecchio di Dionisio*, credendola lavorata in forma vera d'orecchio, per ascoltare il tiranno, lo che diceano anche a voce bassa i prigioneri. Michelangelo Caravaggio condotto dall' antiquario Mirabella per osservarla disse, che fu formata a tale uso. Dubito però, che sian tutte malfondate idee, e narrazioni favolose.

Si vedon dentro una tal Grotta otto anelli incavati nella medesima pietra, cioè numero 5. in entrare a destra, e 3. a sinistra lontani dalla bocca palmi 72., alti dal suolo p. 6., alcuni pal. 3., e uno p. 1. Ivi, scrive il Logoteta *loc. cit.*, *stavano attaccate le catene de' prigioni*. Questa è una favola del volgo. I prigioni non erano al numero di 8., quanto sono gli

gli anelli, ma a centinaja, ed a migliaja. I detti anelli non si vedono incavati in proporzionate distanze ma piuttosto le distanze sono sproporzionate ed irregolari, essendo alcune più alte, ed altre più basse. Non mai esser poteano per uso di catene, perché tanto delicati che a un piccolissimo urto potean rompersi. Dal suolo della Grotta i surriferiti anelli, cioè dove termina il piano della viva pietra, i più bassi sono alti palmi 16., e altri p. 20., e allora i prigioni sarebbero stati appesi, nè gli anelli l' avrebbero potuto sostenere. Una tal Grotta nel secolo XVI. e XVII. servì per mandra d' alcuni villani, indi per taverna a tal uso data in affitto, come ricavasi da un atto di vendizione in notar Giuseppe Scannavino a 22. Settembre 1584. e perciò formati furono i detti anelli o da' villani, o da' tavernaj per comodo loro. Che li divisati anelli non serviron per uso de' prigionieri ma de' villani si rilieva chiarissimamente, che de' consimili senza differenza alcuna incavati nella viva pietra ne ho scoverto nei corridori dell' Anfiteatro, e in non poche grotte sepolcrali, nelle strade sotterranee sotto il Castello Esapilo, e nella Latomia detta di *S. Venera*, in cui vi è una stalla formata da coloro, che manipolano il salanitro, ove vi sono sei de' detti anelli in linea retta orizzontale, consimili a quel-

quelli dell' *Orecchio di Dionisio*, e un contadino il giorno 5. di Dicembre del 1810., ch' ebbe premura di farmeli osservare mi assicurò d'essere stati lavorati dal di lui antecessore gabelliere della detta Latomia sopra la mangiatoja.

Innanzi l'accennata Grotta di Dionisio vi sono cascati tre grossissimi massi, ove chiaramente si vedono vestigj di antichissime scale. Nel primo si osservano 15. gradini da me nel 1796. scoverti, intagliati nella viva pietra larghi pal. 5. e mezzo, il lato della volta è lungo pal. 26., la detta volta è piana, lunga p. 37., alta pal. 7., e larga quanto i gradini. Allato il primo masso vi sono cinque gradini, che voltano ad angolo, e lontani dal primo masso p. 50. In un altro masso vicino ne furono ritrovati da me nel 1805. altri due. I massi suddetti son lontani dalla Grotta p. 228. Si crede ragionevolmente, che tutti questi gran massi erano avanzi d'una scala, da dove il tiranno Dionisio temendo di qualche sollevazione del popolo facea nascostamente condurre alcune persone di rango, ch'erano carcerate, oppure da lui considerate come ree di stato.

In mezzo della divisata gran latomia detta del *Paradiso* vi é un grandissimo masso di viva pietra, lasciato artificiosamente in forma d'una torre, sin da quando principiò a cavarsi l'accennata

cennata l'atomia, chiamata dal volgo la *Torre di Dionisio*, che gira palmi 232., ed alta p. 112., ove vi é in fine una piccola stanza diroccata, la quale serviva al Custode, per guardare, e custodire i prigionieri Ateniesi, e Cartaginesi, e spiar tutte le loro azioni, che a migliaja erano ivi miseramente racchiusi. Si saliva nella detta Torre per mezzo d' una piccola scala incavata nel medesimo vivo sasso, credeasi ciò ragionevolmente, ma senza esserne veduto alcun vestigio a giorni nostri. Ebb' io il piacere a 18. Dicembre 1809. scoprir tre gradini, avanzo della surriferita scaletta larga pal. 3. vicino l' albero dell' ulivo, non prima d' ora nota agli Antiquarj. Il lavoro d' una tal Torre mi fa riflettere, che le latomie non furon cavate sul principio per lo solo fine di servirsi della pietra per fabbricar le città, ma ben anche per carceri, e perció son tutte profondissime, ed inaccessibili con una sola entrata. Il Principe del Biscari nel suo Viaggio scrive, che la detta Torre, o sia il gran masso *fosse stato a pian terreno, prima che si cavasse la latomia, e che col tagliare intorno ad essa le pietre, e sbassandosi di mano in mano la profondità rimase isolato, e lo sbassamento del terreno ne cagionò la elevazione, che lo fece restare disabitato, e inaccessibile*. Il detto Principe però non ebbe in cognizione la sca-

la incavata nella viva pietra, ch'eravi, e da me ſcoverta, per ſalire nella diviſata Torre, la quale fu al certo laſciata artificioſamente, e non a caſo per l'uſo da me ſopraccennato.

Io ſostengo poi, che una tal Grotta fu lavorata negli anni 38. del governo del re e tiranno Dioniſio Maggiore, cioè dal 405. sino al 367. avanti Gesù Cristo, per tenere ivi rinſerrati i prigioni, ſuppoſti rei di stato, poichè Cicerone *Act.* VI. *in Ver. Lib.* V. parlando generalmente delle latomie le diſse: *opus ingens magnificum Regum ac Tyrannorum, totum est ex ſaxo in mirandam altitudinem depreſſo*; e poi ſeguitò a ſcrivere: *Carcer ille, qui est a crudeliſſimo tyranno Dionyſio factus Syracusis*; il pronome demostrativo *ille*, e l'aggiunto *crudeliſſimo* ci fan credere l'artificio particolare, e l'asprezza della prigione per li rei di maggiori delitti, le quali coſe non poſson giammai attribuirſi alle latomie degli Epipoli né a qualunque altra, perchè non ve n'è alcuna tanto orrida, ed artificioſa quanto questa chiamata l'*Orecchio di Dioniſio*. Dunque Tullio di essa inteſe parlare quando disse *Carcer ille*, e non d'altra, e non in altro luogo. Lo stesso Orator Romano dice, che Cajo Verre Pretore preſedendo in Siracuſa al comando della Sicilia non men ladro, che tiranno, tenea dentro detto carcere un gran nu-

numero di Cittadini Romani, carichi di catene, che furono tutti ivi strangolati, essendosene salvato soltanto uno della città di Cosa, appellato Gavio, il quale fuggito in Messina, lo fece Verre inchiodare ad una croce in quella publica piazza.

Il Logoteta per render il luogo del Teatro sonoro vi sostituì in vece de' vasi la divisata Grotta, abbracciando l' opinione dell' Abbate Chaupy, il quale credette, quando nel 1770. l' osservò, che *fosse stata artificiosamente fatta a render sonoro il Teatro*, e per darle una migliore apparenza di verità soggiunse figurando che *forma essa in alto il vestibolo d' un orecchio*. Io, che non sono tanto versato nello studio anotomico, non ho saputo affatto raffigurarvi la vera forma dell' orecchio, e molto meno il vestibilo. Se questo stato fosse l' oggetto della Grotta, dovremmo lagnarci contro Vitruvio, che non parlò di tale invenzione nè accennò altri mezzi, per sostituirli ai suoi vasi, che non mai furonvi nel nostro Teatro. E' somigliantissima la detta Grotta intorno alla forma del lavoro, ma non giá alla grandezza, sul gusto medesimo che ho fatto osservare ai Viaggiatori, e nella stessa, e in altre latomie incominciate, e non perfezionate, come quelle dentro la latomia de' Padri Cappuccini, che ora son quasi destrutte.

 Gli

Gli Antiquarj di oltre i monti sono stati tutti di accordo, a giudicar meco del costume degli architetti Greci, i quali conobbero, che la più sicura maniera per cavar le pietre era di tagliar le Grotte di figura triangolare a punto intero molto stabile per così sostenersi con ugual forza da tutti i lati a poter resistere al peso delle fabbriche, che sopra le stesse si alzavano, e non rovinar per mancanza di appoggio, come veggiamo le altre, nelle quali per molte fisiche ragioni hanno mancato i pilastri, lasciati per sostenerle.

La lunga distanza poi di una tal Grotta dal Teatro, e la situazione dietro il medesimo è bastante argomento a non crederla fatta per rimbombo dello stesso, non avendo comunicazione alcuna, né per lo sognato effetto, che ad essa dagl' ignoranti si attribuisce, cioè di far sentire al Tiranno i discorsi segreti, che con bassa voce si tenean tra i prigioneri sospetti di macchinate congiure, nell' atto che sapeano, e vedeano da lì sopra essere intesi; nè i carcerati ch' erano in gran numero parlando potean poi ivi sopra esser distintamente sentiti. La forma curvilinea della Grotta suddetta fu lavorata per renderla più oscura e penosa, che s' era in linea retta, vi penetrava fino a dentro il sole, come ancora per non aver sotto l' occhio

gli

gli altri prigionieri, ch' erano nella latomia più grande. Questo carcere principiossi a cavare a scarpello al di sopra, e il canale fu formato per meglio maneggiarsi sul principio da' maestri i ferri, e ad aver lo spazio per lavorare. In entrar poi nel lato destro si avea dato principio a scolpirsi un altro carcere sulla stessa forma, ma più orrido. Il ripeter la voce é un accidente come tante altre Grotte. Il palazzo di Dionisio non era ivi sopra, ma prima fu in Acradina, e poi in Ortigia dentro la fortezza, come si è dimostrato nei Paragrafi 10., 55., e 56. T. 1. La bocca del canale, non é vero, che termina dentro la cameretta, ma fuori e sul principio d' un piccolo corridore, che porta alla detta stanzettina scoverta nuovamente fatta da me nel 1812. Il Custode stava sopra la Torre sopraccennata, e non già in altro luogo.

§. 27.

Latomie dette le Tagliate.

LE Latomie dette volgarmente le *Tagliate*, ch' esistono dentro la città di Napoli, le principali e degne d' esser considerate son quelle, chiamate del *Paradiso*, del *Romito*, di *S. Venera*, e di *Arezzi*, delle quali tutte se ne ha

ha parlato nel §. 62. T. I.

§. 28.

Porte Menetidi.

VI erano in Napoli alcune magnifiche porte, chiamate *Menetidi*, non inferiori delle *Agragiane*, riferite nel §. 81. T. I. Plutarco fa menzione di tali Porte, e dice, che Dione entrò per una delle medesime in unione del di lui Fratello Magacle, dopo di aver fatto acchetare il tumulto, e a suon di tromba fatto sentire, che veniva per liberare i Siracusani dalla tirannide, e i Siciliani tutti. Di ció ne parla ancora Diodoro *Lib.* 16. Per una delle divisate Porte uscirono Ippocrate, ed Epicide ad incontrar l'Orator Romano, mentre che i Consoli eran accampati nell' Olimpio, a fine di non farli entrare in Città, e non commoversi il popolo, avendo detto l'accennato Oratore, che non venivano i Romani a portar guerra ai Siracusani ma ajuto, e favore, e non ricevendo ciò in pace, ed in amicizia, avrebbero provato le armi romane come nemici, a cui rispose Epicide, che ben tosto si accorgerebbero, di non essere una cosa stessa il combattere con la Città di Siracusa, e con la Città di Lentini. In seguito di ciò licenziato l'ambasciatore, fece Epicide ser-

serrar le Porte *Menetidi*, come leggesi in Livio *Lib.* 4. *Dec.* 3. Oggi di tali Porte non ne apparisce vestigio alcuno.

§. 29.

Piscina detta la Sepultura di San Niccoló.

SOpra un lato della latomia, nominata del *Paradiso*, e sotto la chiesa di San Niccoló della Pietra de' Maestri Canovaj vi è l' antichissima Piscina, o sia Conserva d' acqua distante dall' Anfiteatro canne 54. Vien chiamata volgarmente la *Sepultura di S. Niccolò*, tanto perchè ritrovasi, come ho detto, sotto la chiesa, quanto perchè nell' anno 1672. essendo sterilissima la raccolta ne morirono de' poveri cittadini, e forestieri nove mila circa, ed i cadaveri con le carrette vennero condotti nella detta Piscina. Il numero di tali morti si legge inciso nel pilastro della porta della Chiesa della Madonna di Piedegrotta sopra i molini di *Galermi*, che la chiamò il volgo la *malannata grande*.

Questa Piscina è di figura parelellogramma; i due lati più lunghi sono ognuno palmi 76. incavati nella viva pietra, gli altri due lati nella largezza di p. 27. son di fabbrica ma senza calce con grosse pietre quadrate, si crede però, ch' era più lunga di quanto apparisce.

Vien

Vien divisa in tre scuole, sostenuta la volta da 14. pilastri quadrati, ognun de' quali composto di piú riquadrati massi un sopra l'altro alti p. 12., giran p. 8., e altrettanta è la distanza da un pilastro ad un altro, e dal pilastro al muro. La pietra riquadrata sopra il pilastro è lunga pal. 15. Si osserva ch'era tutta intonacata, anche i pilastri tolto della volta, e ció basta a persuaderci d'essere stata Conserva d'acqua. Vi è presso un acquidotto incavato nella rocca, che mette foce in questa Piscina. Il Principe del Biscari parlando nel suo Viaggio di questa Piscina non diede della medesima l'esatta misura.

E ben noto il costume degli Antichi di costruir luoghi particolari ad uso delle Terme, e de' Bagni a loro familiari nelle vicinanze dell' Anfiteatro, come dimostra il Cav. Guazzesi nella sua *Dissertazione sopra gli Anfiteatri*, e Giovanni Lami nelle sue *Lezioni delle Antichità Toscane*. Vespasiano in fatti presso al suo Anfiteatro destinò le Terme per comodo del popolo, che usciva dagli spettacoli. Nel mese di Settembre 1809. terminai di far pulire la detta sepultura, feci levar le ossa de' morti, smurai una finestra, se anticamente non era porta, e la resi praticabile, e non mai veduta in questo stato, sebbene vi restasse ancora terra da levarsi

varſi per giungere al ſuolo, che lo trovai la-stricato.

Il Logoteta non ne diede nel ſuo Opuſcoletto *loc. cit.* l'eſatte miſure. Voglion gli Antiquarj che sia una Conſerva d'acqua, per bagnarſi la gente, che uſciva dall'Anſiteatro. Ai detti Antiquarj però non fu noto, quanto io ho ivi ritrovato, cioè che nel muro de' due lati più lunghi incavati nella viva pietra si oſſervano de' Sepolcri tutti intonacati per uſo di conservarvi le ossa, e le ceneri de' cadaveri bruciati. Questi non furono certamente ivi formati nel tempo quando Napoli era abitata, nemmeno quando era Piscina, né dopo, perchè nel quarto ſecolo, avuta pace la Chieſa, terminò l'uſo degli Anfiteatri, e de' Teatri, i quali vennero rovinati in unione de' Tempj, de' Ginnasj, e mancaron così i modelli delle belle arti, e cessò il costume di bruciare i cadaveri de' pagani. Dunque furon lavorati prima d'esser Piſcina, e questo argomento ci dà una manifesta pruova, di quanto ho detto nel §. 22., cioè d'essere il noſtro Anfiteatro opera Romana, e in tempo della Republica.

Sembrami poi che la detta Piſcina sia stata ne' primi ſecoli per uso di Chieſa, perché in un lato entrando a deſtra ebbi io il piacere di ſcoprire a pian terreno in Gennajo 1810. un

vestigio, che sembra un fonte incavato nella viva pietra, a fine di battezzare per immersione. Sappiamo da una lettera del Papa S. Leone scritta nel 592., che il Battisterio solea tenersi nelle sole Chiese Cattedrali, indi in tutte le cittá, borghi, e possessioni. Da un' altra lettera di S. Gregorio Papa mandata nel 601. a Secondino Vescovo di Taormina ricavasi, che i Battisterj in tali tempi eran cavati in terra a guisa di fonte profondo, come questo scoverto da me in San Niccolò (sebbene non vi sieno tutti i setti gradini, pe' quali scendeasi.) Lo stesso ci fan sapere S. Gio. Crisostomo, S. Ambrogio, S. Isidoro, e verso l' anno 1060. in Sicilia non piú si battezzó solennemente nell' Epifania, com' erasi praticato sin dall' anno 731., ma nella sola Pasqua di Resurrezione, e di Petecoste, giusto i decreti di S. Leone Papa, S. Gelasio, e S. Gregorio, tanto che i Siciliani fecero su tal proposito un canone penitenziale.

Che ne' secoli posteriori una tal Piscina servita fosse per Chiesa lo rilievo, perchè nell' anno 1086. Giordano, figlio naturale del Conte Ruggieri, fu lasciato dal Padre per interinaria provvidenza al comando di Siracusa. Nel 1092. morí egli in questa stessa cittá, e scrive il Pirri, che fu seppellito nella Chiesa di San Niccolò,

lò, ove venne il Padre medesimo a celebrare i funerali, e che indi nel 1093. *ad templum Sanctae Mariae de Mili prope Messanam translatum est, ut ex epigraphe ejusdem tumuli, ibi positi, conjectari licet*. Lo stesso rapportano il Fazello, e l' Amico. Or chi sa, se sia stata la Chiesa di San Niccolò nell' antichissima Piscina, o pure in quella sopra la medesima, che tuttora esiste? Mi si potrebbe però opporre, che anche dentro Siracusa vicino la contrada detta la *gradiglia* in faccia la casa di *Persichelli* eravi la Chiesa ancora di San Niccolò, la quale sino all' anno 1649. fu parrocchia, e poi si unì a quella di S. Paolo, e della Chiesa se ne servirono i Padri Carmelitani di Montesanto, quando nel 1653. entrarono in Città, e che poi finalmente venne nel 1735. diroccata dal governo spagnuolo, e i Padri suddetti si servirono della Chiesa Confraternita di S. Catarina. Ma io potrei rispondere, che la Chiesa di S. Niccolò fuori le mura era la più decorata, e antica, e che forse quella dentro la Città allora non esistea. Da un' antichissima pergamena, ch' io conservo, ho ricavato, la divisata Chiesa essere sin dal 1422. sotto il dominio del Capitolo della Cattedrale Chiesa, e i Canonici n' erano i prebendarj, come lo sono sino al giorno d' oggi. In fatti rapporta il Pirri nelle Notizie della Chiesa Siracu-

 sana,

ſana ; che il Vescovo Giovanni Oroſco Toletano nell'anno 1573. costituì dentro il Capitolo quattro Curati Ebdomadarj, il Maestro delle Cerimonie, il Sacristano maggiore, due Cherici, e un Crocifero, da pagarsi ſopra la menſa vescovile, e sopra il beneficio di San Niccolò della Pietra. Finalmente ho rilevato da un teſtimoniale della Cancelleria Veſcovile, preſo nel 1633. in tempo del Veſcovo Antinoro, che nel giovedì di Pasqua di Reſurrezione ſoleano i Siracuſani portarſi fuori le mura, come oggidì ancor ſi pratica, a celebrar la festa di S. Niccolò della Pietra; e i Maestri Canovaj ſcendeano in tal giorno nella detta Piscina ad eſercitare alcuni atti di nostra ſanta Religione, perché l'aveano i loro Padri *ab antico* per luogo ſacro.

Chi ſa poi, se la Chieſa Parrocchiale di S. Niccolò era quella stessa, che oggi esiste fuori le mura, e mancati col tempo gli abitanti, trasportata si fosse dentro la città? Dunque abbiamo piú ragion di credere d'essere stato il Figlio naturale del Conte Ruggieri seppellito nella Chieſa di San Niccolò fuori le murá e non in quella dentro la cittá, che in tal epoca forſe non esistea.

§. 30.

§. 30.

Bagno nell' Orto detto della Falcona con avanzi di musaico.

NEll' Orto nominato della *Falcona* lontano dall' Anfiteatro canne 88., e dal Teatro canne 130., situato nella strada de' molini di *Galermi*, e posseduto oggi dal Sig. Barone Impellizzeri, si osserva un antichissimo Bagno incavato nella viva pietra. Fu da me scoverto con piacere degli Antiquarj a 20. Settembre 1804. L' entrata é a tramontana, ed é l' unico ritrovato nella città di Napoli. Vi si scende direttamente per una scala incavata nella viva pietra di numero 20. gradini, ma alla parte più bassa forse ve ne saranno degli altri, se lo scavamento si seguiterà. Ogni gradino è lungo pal. 4. e mezzo, largo p. 1. e once 2., alto p. 1. I lati della divisata scala parte son di viva pietra, e parte di fabbrica, per aver mancato il vivo sasso. La volta è ben alta, ove si vedono alla distanza di palmi 4. tre canali di creta quadrati un dopo l' altro, coverti di calce. Dal primo gradino della scala fino all' entrata del Bagno si contano pal. 37., il primo spazio è lungo pal. 10., largo p. 11., il quale era anti-

anticamente coverto dalla viva pietra, ma poi venne cavata dai contadini, per servirsi dell' acqua sorgente. A destra e sinistra di questo spazio si osservano due camere a volta di viva pietra larghe p. 8. e mezzo, e lunghe p. 6. e mezzo. Indi camminando più dentro si entra in una maestosa camera lunga pal. 19. larga p. 11., a destra e sinistra di questa vi son due altre camere incavate nel vivo sasso lunghe palmi 6. e mezzo, larghe pal. 16. e mezzo, la volta non termina in linea retta, ma rompe, formando un altro semicerchio, il di cui diametro è pal. 5., e poi gira attorno le dette camere in forma d' un cornicione. Tutte le mura, e le volte son di musaico, ch' é alquanto destrutto; in fondo si vede vestigio d' un altro sotterraneo pieno però di terra. Un tale Bagno era ignoto a tutti i nostri Antiquarj, del quale io ne ho fatto la pianta. Nella strada vicino detto Bagno per consiglio tenuto a 10. Agosto 1585. nella Casa del Comune si fecero alcuni acquidotti, a fine di non produrre delle lagune le acque, che scorreano da' molini di *Galermi*.

§. 31.

Acquidotti nella Città di Napoli.

INtorno agli Acquidotti di Napoli si legga,

ga quanto ho rapportato ne' Paragrafi 40., 41., 77., e 78. T. 1.

§. 32.

Epipoli luogo elevato detto Belvedere.

NOn pochi stati ſono gli abbagli presi dagli Antiquarj sì nazionali come forestieri, e particolarmente dagli Scrittori oltramontani parlando degli *Epipoli*, e delle loro Fortezze. Io intanto in ſeguito delle continue, e più eſatte oſſervazioni metterò tutto in chiaro lume, per toglier le difficoltà. Nel fine delle due città di Tica, e di Napoli, o ſia dall'altura del luogo detto *Buffalaro*, comincia a poco a poco a ſollevarſi il terreno così da ponente, come da tramontana, e mezzodì; onde un tal luogo elevato, che dominava tutte le quattro città di Siracusa, fu detto *Epipoli* dalla voce greca che ſignifica *luogo eminente*. Venne così chiamato ancora, allo ſcrivere di Tucidide, e del Cluverio, da' tre poggetti, che ſovraſtano cioè il *Labdalo* oggi *Buffalaro*, l' *Eſapilo* chiamato i *Caſtellucci*, e *Mongibelleſi*, e l' *Eurialo* nominato il *Monticello di Belvedere*. Perchè poi in tutto detto ſpazio degli *Epipoli*, o ſia verſo il fine nel 1653. fabbricossi il Borgo, che per la sua amenità lo appellaron *Belvedere*; perciò tutto lo spazio ſuddetto

detto lo dissero anche *Belvedere* :

Tucidide *Lib.* VI. parla degli Epipoli : *per eam hyemem Syracusani murum ante urbem quacumque parte spectat Epipolas, incluso intra Fano, excitaverunt*; e più appresso: *per eandem aestatem Syracusani percepto equitum adventu ad Athenienses, et in se jamjam futuro, arbitrantes, si hostis non occuparet Epipolas, locum praeruptum urbi imminentem, se non facile posse circumvallari muro, ne si praelio quidem vincerentur . . . . . cum iis omnibus e Catana profecti ad locum, nomine Leonem, ab Epipolis sex septemve stadiis distantem . . . at peditatus extemplo ad Epipolas cursu contendit . . . . Athenienses regressi castellum apud Labdalum excitant in summa crepidine Epipolarum . . .* e lo stesso Autore nel *Lib.* XIII. ne fa ancor menzione, quando gli Ateniesi venendo da Catania *cum classe Syracusas versus movent, et noctu ad urbem appulsi non advertentibus Syracusanis Epipolas occupant . . . Gilippus Epipolas oppugnat . . . per totas inde Epipolas murum destruunt*, cioè gli Ateniesi . . . *Demostenes ergo persuasis ad invadendum Epipolas*; e Plutarco nella vita di Dione : *erant cum Timocrate Leontini, atque Campani, qui Epipolas pro statione tenebant . . . deinde redactis in dictionem Epipolis, conjectos illic in vincula Cives exoluit.*

Fra

Fra gli Epipoli, Tica, e Napoli vi è una buona parte di terreno non abitato: quanto sia questo spazio si crede, a seconda del Mirabella, mezzo miglio. Il Cluverio nella sua Carta Topografica delle Antiche Siracuse empie d'abitazione gran parte di questo sito. Il Mirabella nella sua eccede, ma l'uno e l'altro caddero nell'abbaglio, perchè se tale spazio si vuole un tempo abitato, ne seguiterebbe, che Tica sola sarebbe stata più grande di Acradina contro la comune opinione e specialmente di Livio, e Plutarco che chiamano Acradina più grande di tutte le altre Città. Questo, dicono, fu quello spazio, ove si accampò Marcello, e pianse al dir di Livio *Dec.* III. *Lib.* IV. la imminente destruzione d'una sì gran Metropoli: *Marcellus ut moenia ingressus ex superioribus locis urbem omnium fermè illa tempestate pulcherrimam subjectam oculis vidit, illacrymasse dicitur: partim gaudio tantae perpatratae rei, partim vetusta gloria urbis*: io però dimostrerò, d'essere stato un tal luogo l'*Eurialo*. Il Principe del Biscari non fu bene informato di tutti i luoghi sopra gli *Epipoli*, onde confonde più cose nel suo viaggio, e cadde in molti errori, parlando de' Castelli, e delle Strade sotterranee.

Alcuni Autori appoggiati all'asserzion di Strabone, e di Leandro presero un altro più

grosso abbaglio nel dire, che gli *Epipoli* erano una quinta città di Siracusa, quando che Cicerone, Livio, Plutarco, e la costante comune opinione ci assicurano, che quattro eran le Città, e gli *Epipoli* non debbon mai annoverarsi fra le città. Dice Tucidide *Lib.* VI., che il circuito degli *Epipoli* fu capace di ricevere 50. mila Ateniesi. Nel tempo però della prima guerra Attica, che successe negli anni 427. avanti Gesù Cristo, e nel governo popolare, e prima di Dionisio maggiore, questo luogo avea altra forma, perchè non eranvi nè fortezze, nè muraglie, nè latomie; ma poi fu ben difeso con alzarvi grandi fortificazioni, e forti castella, e si rese nelle Storie rinomatissimo pe' gran fatti d' armi, ivi accaduti. Vennero poscia tutte le dette mura diroccate nel tempo, in cui trovavasi costituito governator generale di tutta la Sicilia l' Infante Martino con Diploma de' 6. Luglio 1393., e si ordinò, di munirsi le torri del *Monte*, e di *Cassibili* a tenor delle insinuazioni, fattegli da Giliberto Centelles, Capitan Giustiziere di Siracusa, come ricavasi dal libro dei Privilegj della Cancelleria del Senato.

§. 33.

§. 33.

Dei Castelli degli Epipoli, e prima del Labdalo posto nel primo poggetto chiamato Buffalaro.

IN tutto quello ſpazio di terreno, che racchiuſo viene dagli *Epipoli*, vi eran tre Caſtelli cioè *Labdalo*, *Eſapilo*, ed *Eurialo*. Alcuni han preso molti errori parlando del sito, del numero, e de' nomi dei medesimi. Vi ſono di quelli, che vogliono il *Labdalo* nell' estremitá del monticello, ove oggi esiste il borgo di *Belvedere*, e che nell' alto si fanno i Fani. Altri lo ſituano ſopra la Latomia, chiamata del *Buffalaro*, e questi si avvicinano al vero. L' *Eſapilo* non lo credon poi negli *Epipoli*, e non in *Mongibellesi*, ma nel muro ſettentrionale di Tica vicino il mare, e la torre *Galeagra*. L' *Eurialo* alcuni lo fissano nel luogo ſopraccennato di *Mongibelleſi*, dove terminano i muri esteriori degli *Epipoli*, cioè que' fabbricati da Dionisio Maggiore alla tramontana, e al mezzogiorno.

Altri Antiquarj nazionali, e oltramontani sono stati nella falſa ſuppoſizione, che il *Labdalo*, e l' *Eurialo* erano un ſolo Caſtello, e che in diverſi tempi abbiano avuto due nomi, quando che esisteano nella guerra attica, come lo attesta chiaramente Tucidide nel *Lib.* VI. ſcrivendo:

vendo : *Atheniensium peditatus extemplo ad Epipolas cursu contendit conscendesque ab Euryalo locum occupat . . . . Castellum apud Labdalum excitant*, e nel *Lib.* VII. parlando di Gilippo : *conscendesque ab Euryalo, qua parte Athenienses primum conscenderant . . . Castellum Labdalum cepit . . . at peditatus extemplo ad Epipolas cursu*.

Le non corrette stampe poi d'alcune traduzioni di Tucidide, e di Diodoro, che leggono *Euriclo* in vece di *Eurialo*, l'han creduto ancora due nomi diversi, quando che sono un solo Castello. Plutarco nella vita di Dione parla d'un Castello senza dirne il nome : *Posthinc captis Epipolis Cives vinctos contendit, conscendesque ab Euryalo locum occupat . . . . regressi Castellum apud Labdalum excitant . . . . imposito itaque apud Labdalum praesidio, adversus Tycam profecti sunt*. Dalli citati Autori Diodoro, e Plutarco sappiamo, che l'antico Castello degli *Epipoli* in decorso di tempo fu compreso da Dionisio nelle muraglie, e poi da Dione ristorato, ed è quello ch'esistea in tempo di Marcello, sebbene non ne sappiamo il nome di un tal Castello volendolo alcuni in *Mongibellesi*, e lo chiamano non *Esapilo*, ma *Eurialo*.

Io intanto volendo mettere tutto ciò in chiaro lume agli eruditi Viaggiatori, sostengo primieramente col Calvario, che il Castello *Lab-*

Labdalo era situato in quella prima eminenza, che s' incontra nel termine della campagna detta oggi *Buffalaro*, e dopo quello spazio che si frappone tra le Cittá di Tica, di Napoli, e gli Epipoli, e diverso dall' *Eurialo*, e dall' *Esapilo*. Fu un tal Castello alzato dagli Ateniesi come rilievasi dall' accennato testo di Tucidide *Lib.* VI. lo abbiamo ancora da Diodoro *Lib.* XIII. scrivendo *Athenienses ducta circa Labdalum munitione, et interclusa urbe, in magnum Siracusanos pavorem conjecerunt*. La porta per la quale entrò Marcello, scrive il Mirabella, era verso l' occaso, che vedeasi a suoi tempi cioé nel secolo XVII. Oggi d' un tal Castello ne appariscono le rovine. Vuole Alessandro ab Alexandro, che ivi conservavasi il tesoro della Republica *Lib. 2. Cap. 2. Gen. Macedones in oppido Quinta juxta Tharsum omnem Gazam, et pecuniam ad belli opus deponebant. Syracusani in Labdalo Castello munito*. Andrea Tiraquellio ignorando la diversità dei nomi scrisse: *Syracusani in Labdalo, ubi castellum illud fuerit, non satis scio: hoc equidem comperio Leontini Syracusii Regis fuisse pecuniam ex testimonio Livii Lib. 4., sed in Nasso Lib. 5. Dec. 3. Steph. Labdalo Promontorio Epipoleorum prope Syracusanos esse dicit*.

Le latomie poi degli *Epipoli* per uso di carceri sono nel solo *Labdalo*, e allato della

For-

Fortezza, e le piú piccole di tutte le altre, che si osservano in Siracusa, e posteriormente cavate. Ivi condotto venne il Poeta Filosseno. Eliano rapporta, che alcuni figli di coloro, che carcerati erano per lungo tempo nelle latomie degli *Epipoli*, e nel luogo stesso nati, venuti poi nella città, e vedendo un giorno le carrette, spaventati fuggirono. L' Arezzi molto s' ingannó, quando disse, che in tal castello abitavano i tiranni. Il Cluverio confuse la situazion del Castello *Esapilo* col *Labdalo*. Gli Antiquarj troppo si sono allontanati dal vero senso di Tucidide *Lib.* VI. parlando del *Labdalo*, il quale chiaramente lo situó nel primo poggio, da me accennato, dicendo, ch'era volto a *Megara*: *Postera die Athenienses descenderunt adversus urbem, et cum nemo obviam prodiret, regressi, Castellum super Labdalum excitant in summa crepidine Epipolarum, qua ad Megaram versus prospiciunt, ut esset id receptaculum impedimentorum, pecuniarumque, quoties ad pugnandum, aut ad murum construendum ipsi prodirent.* Dunque da una tale autorità rilievasi, che il *Labdalo* era verso la cittá, cioè Tica, e l' abbiamo piú espressamente in altro luogo: *imposito itaque apud Labdalum praesidio, adversus Tycam profecti sunt*, e si deduce ben chiaro, che vicino i confini di Tica non eravi nè l' *Esapilo*, né l' *Eurialo*. Lo stesso

Tu-

Tucidide ſcrivendo ancora, che l'oppugnazione, che facea Gilippo Capitano de' Siracuſani contra il *Labdalo* dalla parte ſettentrionale, per toglierlo dalle mani degli Ateniesi, non vedeaſi da queſti, ch' eran preſſo il fiume Anapo, ciò comprova, che il *Labdalo* era nel ſito del primo poggetto del *Buffalaro*. Nel luogo poi chiamato la *Targetta* si oſſervano i vestigj della porta, ove seguì il cambio de' prigionieri tra Marcello, e i Siracuſani, e un altro pezzo di muro vedeſi dalla parte opposta alla diviſata porta, per dove gli Ateniesi tentarono assaltar Siracuſa, ed esistono ben anche i vestigj del muro vicino al medeſimo, che queſti procurarono di alzare.

§. 34.

Eſapilo Caſtello nel ſecondo poggetto degli Epipoli chiamato volgarmente Mongibelleſi.

L'antico Castello *Esapilo* era ſituato ancora negli *Epipoli*, e nel ſecondo poggetto dopo quello del *Labdalo*. E' detto oggi un tal luogo *Mongibelleſi* dalla voce ſaracenica *Montebellisin*, come ancora i *Caſtellacci*. Vien commemorato da Diodoro *Lib.* XVI. *Dion cum quae his iter confeſtim ingreditur viamque Syracuſanam emen-*

emensus, ad Hexapyla pervenit. Si chiamò da Plutarco nella vita di Dione *Pentapylum*, cioè di cinque porte, poi lo stesso Autore nella vita di Marcello lo dice *Hexapylum*, perché avea sei porte, così lo nomina Livio *Dec.* 3. *Lib.* IV., e Diodoro *de Reb. Gest. Phil.* lo appella *Esapilo: cum ad Hexapylum pervenisset* (Dione), e lo stesso autore *Lib.* XIII. lo dice *Heptapylum* di sette porte, poichè siccome di tempo in tempo accrescea la Fortezza, così si aumentavan le porte. Questo era il più grande, e il più forte Castello nel mezzo di tramontana, ne apparifcono i vestigj d'una piccola porta: nella muraglia di ponente vi è la porta grande, e nel secolo XVII. n'esistea più della metà in piedi. Al fianco della divisata porta ne segue un'altra nel torrione. Nel muro di mezzogiorno si trova l'avanzo d'una piccola porta dirimpetto a quella del muro settentrionale, per la quale in tal luogo entrò Marcello, e si conserva per un trofeo del tempo, destruttor d'ogni antica grandezza.

Il Mirabella, e il Bonanni errarono nel fissare il luogo, e il numero di detti Castelli. Livio *Dec.* III. *Lib.* V. fa menzione di questo Castello: *et jam ad Exapylum erant Hippocrates, et Epicides . . . . . . jam unis foribus Hexapyli apertis . . . . . signo ad Hexapylo dato, quo per ingen-*

gentem solitudinem erat perventum, quia magna pars in turribus epulati, aut sopiti vino erant, aut semigraves potabant . . . . prope Hexapylon est portula, ea magna vi refingi caepta. Il Cluverio molto si allontanò dal vero asserendo, che l' *Esapilo* era una porta di Tica. Se tale fosse stato, Livio non avesse scritto, che i Romani essendo entrati nella città per l' *Esapilo* erano arrivati negli *Epipoli*, e non sarebbero ascesi in tal luogo eminente, e non abitato con lasciar dietro le spalle tutto il corpo della Città; e se Marcello con l' entrar nella città di Tica penetrato avesse nell' *Esapilo*, non direbbe bene allora Livio, quando nella *Dec.* III. *Lib.* V. scrisse *Marcellus ut moenia ingressus ex superioribus locis urbem, omnium fermè illa tempestate pulcherrimam, subjectam oculis vidit*, per esser la porta settentrionale in Tica bassa, da cui non era possibile che Marcello avesse potuto osservar soggetta a se tutta la grande ampiezza delle quattro Città. In detto Castello la credula gente favoleggia con dire, di custodirsi ivi i tesori delle Larve. E' lontano due miglia circa dall' ultimo poggetto, chiamato *Eurialo*, che sotto vi è il borgo di *Belvedere*. Fo noto in fine agli Antiquarj, che avendo io in Settembre 1810., e Aprile 1811. girato tutte le antiche mura delle quattro Città di Siracusa sì dal lato che guarda il

mare,

mare, come dall'altro in cui ſovrasta la campagna, oſſervai, che le dette muraglie terminano sino al castello *Eſapilo* cioè fra quelle alzate tra lo ſpazio di 20. giorni dal re e tiranno Dioniſio e ſino poi all' *Eurialo* non si vedono affatto vestigj di antiche mura.

§. 35.

Eurialo Castello nel terzo poggetto degli Epipoli, detto oggi Belvedere, e antichi Fani ſopra il medeſimo.

IL Caſtello *Eurialo* vien così chiamato dalla voce greca che significa luogo, il quale sovrasta ad uno ſpazioſo mare, perchè dall' una e l' altra parte si ſcorge una grande ampiezza di mare, e perciò fu nominato ancora *Belvedere* stante la bellissima veduta, che porge la sua altezza, e il borgo ne prese la denominazione. E' distante dall' *Eſapilo* circa un miglio. Tucidide *Lib.* VI. fa menzione dell' *Eurialo*: *at peditatus extemplo ad Epipolas cursu contendit, conſcendesque ab Euryalo locum occupat.*

Il Caſtello *Eurialo* non era nell' altura che oggi si vede, perchè essendo il piano ſopra il poggetto canne 15. lungo, e canne 8. e mezza largo, allora non ſarebbe stato capace, allo scri-

ſcriver di Diodoro *Lib.* xx. parlando del detto Castello, che *Euryclum* lo chiama il traduttore, di ricevere tre mila fanti, e 400. cavalli, quando da ivi uſciti i Siracuſani assaltarono Amilcare Capitano de' Cartagineſi, e ſconfiſſero tutto il ſuo eſercito con la gran perdita della di lui vita: *Oppidani autem*, ſcrive, *intentione hoſtis animadversa, noctu tria peditum millia, et quadrigentorum circiter equitum Euryalum occupare juſſos emiſere*. La detta altezza dell' Eurialo però serviva ſoltanto ai Greci-Siracuſani, come oggi si pratica, per guardia, e per iſcovrire i vaſcelli nemici. Il castello era attaccato al medeſimo monticello, e in tutto quello ſpazio di terreno ove oggidì è situato il borgo di *Belvedere*, e le ſue muraglie separate, e lontane da quelle dell' *Eſapilo*.

Livio *Dec.* III. *Lib.* IV. parla chiaramente del Caſtello *Eurialo*, dicendo: *itaque Marcellus postquam id in coetum irritum fuit, ad Euryalum signa referri jussit . . . . tumulus est in extrema parte urbis versus a mari, viaeque imminens ferenti in agros*. Il poggio ultimo delle quattro città di Siracuſa è appunto il detto Monticello di *Belvedere*; e ſiccome gli altri castelli non ſono nè più alti, nè uguali all' *Eurialo*, nè tampoco ſituati nell' estrema parte della città, perciò T. Livio parlò del ſolo *Eurialo*, e Valerio Massi-

mo dicendo che Marcello bagnò di lagrime il suo volto, osservando *ex alto* la Città. Oliverio scrive, ch' era *in supremo arcis constitutus*, e Livio *ex superioribus locis urbem subjectam oculis vidit*. Tutte queste espressioni di altezze ci obbligano a credere, che un tal luogo sia stato veramente l' *Eurialo*, perchè da qualunque altro sito non poteasi giammai veder tutta l' estenzione della Cittá. L' Arezzi, il Fazello, il Mirabella, e il Cluverio lo vogliono in un tal luogo. Il Logoteta nel suo Opuscoletto *pag.* 57. aderisce ai detti Autori, e lo crede ivi, atto *a poter le guardie Siracusane scoprir le navi nemiche, che valicassero il mare Jonico, e Africano*; e nella *pag.* 60. con la testimonianza di Lucio Floro che scrisse: *triplex murus totidemque arces*, dice che *sono argomenti bastevoli a stabilire, che oltre l' Eurialo, e Labdalo stato vi fosse negli Epipoli edificato ancora il castello Esapilo, cioe avente sei porte*. Lo stesso Logoteta dimenticatosi di quanto avea rapportato nel citato Opuscoletto; nell' altro poi impresso nel 1788. *pag.* 115., situa il Castello *Eurialo* nel luogo, o sia *nel terzo de' tre colli compresi negli Epipoli. il più rimoto di Tica, e il più alto, che fu chiamato Eurialo: su questo colle innalzarono i Siracusani un forte Castello, di cui ha fatto menzione Tito Livio nel Lib.* v., indi soggiunge, che d' una tal

tal fortificazione si trovano avanzi maravigliosi nel luogo detto volgarmente Mongibellesi. Questa è una pretta contradizione, nè può dirsi giammai, che per estrema parte della città s'intendeano i confini di Tica, altrimenti ivi non dovrebbe più situarsi il *Labdalo*, nè tampoco l'*Eurialo* contro la comune opinione, che lo vogliono nella prima eminenza, che incontrasi negli *Epipoli*, né i vestigj, detti *Mongibellesi*, erano nell'*Eurialo* ma nell'*Esapilo* ch'é il secondo poggetto degli *Epipoli*, diverso dall'*Eurialo*, che vedesi nell'ultimo. Nel luogo suddetto di *Mongibellesi* il Logoteta *loc. cit. pag.* 59. situa il Castello *Esapilo*, lontano dall'*Eurialo* miglio uno circa; *Mongibellesi*, secondo ho rapportato, non è il luogo più rimoto di Tica, né il più alto: come dunque l'*Eurialo* lo trasporta nell'*Esapilo*? Io non credo inoltre essere appoggiato al vero, quanto egli suppone *pag.* 117., che Livio scrisse, d'essere stato Marcello nell'*Esapilo* quando *ex superioribus locis urbem subjectam oculis vidit.* Livio disse *Dec.* III. *Lib* [illegible] *moenia ingressus ex superioribus locis*; ma non rapportò mai, di qual castello state sieno le muraglie, per dove entró. Da tutte le rovine dell'*Eurialo* ne venne nel secolo XVII. fabbricato il Borgo di *Belvedere*, e perciò non ne appariscono le vestigia. Le fabbriche, che oggi si vedono nel divisato monticello *Eurialo*, son de'secoli bassi. Vi è nel mezzo una grande anti-

chissima cisterna perfettamente lavorata a campana, che raccogliea le acque della piccola pianura. Molto poi traviarono dal vero, nel supporre alcuni Autori, che *Macropoli* rammemorata da Plutarco, e Ortellio sia stata Città nel territorio di Siracusa, come opinò Brusone nel suo *Eluc. Poet.*, e che l' *Eurialo* avesse avuto ancora il nome di *Macropoli*, al dir di Hofmanno appoggiato all'autorità di Stefano. Il Bonanni nega d' esservi stata una tale città, ma che in Plutarco in vece di *Macropolis* dovea leggersi *Acropolis*.

I Fani, o sian fuochi d'avviso, detti *Falò*, e volgarmente *Angari*, che si faceano sopra il poggetto *Euriálo*, son molto antichi, e sin da' rimotissimi tempi: Omero, che visse anni 907. prima di Gesù Cristo nell' *Illiade* XVII. ne ha fatto parole. E' chiaro da Eschilo poeta, che morì in Sicilia negli anni 457. de' secoli alti, il quale nella sua Tragedia intitolata l' *Agamennone*, suppone che Clitennestra non fu d' altro modo avvisata in Argo della presa di Troja, che per mezzo d' alcuni segni dati col fuoco; e questa scoperta è tutta dovuta ai Greci. Giulio Africano ci erudisce, che con un tal metodo, e con queste operazioni frequentemente replicate si giungea a formar delle sillabe, delle parole, e delle frasi, dalle quali indi risultava un

un serio deciso.

Or questo uso ritrovato da' Greci, e adottato indi da' Romani, si praticó, e conservasi ancora in Sicilia, dandosi in alcune occasioni segni col fuoco, e la parola *Fano* è di greca origine, che significa *apparenza*, *splendore*. Cicerone attesta, essere stata antica usanza in Sicilia di avvisar l'avvicinamento de' Corsari per mezzo del fuoco, che su de' luoghi eminenti accendeasi. In fatti una delle lagnanze che fa contro il ladro e tiranno di Verre, che in qualità di Pretore presedea in Siracusa al comando di tutta la Sicilia, si fu, d'essersi da lui trascurata la disciplina militare, sino a tal segno di non mantenersi anche nelle torri le guardie destinate per fare il consueto segno de' *Fani* all'avvicinamento de' nemici, e perció la squadra uscita da Siracusa, ch'era nel porto di Pachino, venne sorpresa dai Corsari: *Act.* VI. *Lib.* V. *Non enim, sicut antea consuetudo erat, praedonum adventum significabat ignis, e specula sublatus, aut tumulo, sed flamma ex ipso incendio navium, et calamitatem acceptam, et periculum reliquum nunciabat*. L'uso ancora di suonar le buccine nei littorali, per avvisar le comarche, e convocarle contra qualunque sbarco, è pure antichissimo in Sicilia, e lo accenna lo stesso Cicerone *loc. cit.*

Il re

Il Re Pietro II. a 23. di Settembre 1323. ordinò di riporsi in Siracusa l' antico uso de' *Fani*, come abbiamo dal libro 1. de' Privilegj della cancelleria del Senato. Alcune tenute di terre e feudi erano obbligati contribuire una certa somma per lo mantenimento de' *Fani*. Il Feudo del Sig. Barone di Milocca venne dichiarato esente di pagare oncia una per diritto del *Fano*, a cui volea assoggettarlo il Sindaco. Il Vicerè Vega nel 1548. rinovò l' intermesso uso di questi *Fani*, a qual uopo fabbricar fece per tutta la Sicilia alcune torri in certe proporzionate distanze in difesa de' Turchi, come rapporta il Caruso. Nel parlamento tenuto in Aprile dell' anno 1579. furono imposti dieci mila scudi per lo ristoro, e per la reedificazione di dette Torri per uso dei *Fani*, e nel 1594. dal Vicerè Conte Olivares si diedero altre disposizioni su tale assunto. Oggi si praticano ancora i *Telegrafi*. Il Consigliere Somnering inventò nell' anno 1810. un *Telegrafo* elettrico, che col mezzo d' un conduttore di fil d' ottone porta una notizia per sotterra con celerità maggiore di quella, con cui propagasi il suono delle campane.

§. 36.

Via sotto l' ultimo Castello Eurialo negli Epipoli,

oggi detto un tal luogo Belvedere.

Tito Livio parlando di Marcello *Lib.* III. *Dec.* V. rammemora una via sotto il Castello *Eurialo* : *ad Euryalum signa referri jussit: tumulus est in extrema parte urbis, versus a mari, viaeque imminens, ferenti in agros.* Il Bonanni crede d'esser questa una strada, che principiava dal luogo, detto *Mongibellesi*, secondo poggetto ov'era il Castello *Esapilo*; ma allora non potrà dirsi *ferenti in agros*, perchè la campagna era sotto, sovrastata dall'*Eurialo*. Il Mirabella suppone, che avea il suo principio da *Belvedere*, e soggiunge, che d'una tale strada ne apparifcono dalla parte settentrionale del divisato castello i vestigj nel luogo, chiamato oggi la *Portella sotto Belvedere*, e ciò, egli dice, per la tagliata d'un certo poggetto. Tutti gli accennati Antiquarj son caduti in un grande errore, nell'interpetrare il testo di Livio, il quale la chiamó *via sotterranea* ma aperta, che dava e verso il mare e verso la campagna, ed era sovrastata dall'*Eurialo*. Non si vede poi nessun vestigio di strade sotterranee, che dall'*Esapilo* conducessero all'*Eurialo*, o pure sotto il poggetto dello stesso. Il luogo, nominato la *Portella di Belvedere*, non dimostra d'esservi stata alcuna strada sotterranea, e dopo le più esatte

 ricer-

ricerche non ne ho ritrovato nessuno avanzo, che ci possa far congetturare d'eflervi stata in in tutto detto spazio tale strada fotterranea; fi vedon però nell' *Efapilo* come appreflo si dirà, ma non dirette verfo l' *Eurialo*.

§. 37.

Strade sotterranee fotto il Castello Efapilo, fecondo poggetto negli Epipoli, oggi detto un tal luogo Mongibellefi.

Sotto il fecondo poggetto degli *Epipoli*, ove vi fono i grandiosi avanzi del Castello *Efapilo*, chiamato oggi *Mongibellesi*, si offervano alcune Strade fotterranee cavate a piccone nella viva pietra, e ritrovate nel fecolo XVII. dal noftro celebre Antiquario Mirabella, per le quali poteafi comodamente passare anche a cavallo. Ho io veduto nel 1806. ivi una fcala a lumaca, che conducea nella fortezza fuddetta tanto piana che si può falire, e fcendere comodamente a cavallo. Vi si vedon gli anelli da per tutto cavati nel vivo fasso, che fervivan per ligare i cavalli in tempo di bifogno, e fon confimili a quei, che si offervano nella grotta, chiamata il *Carcere*, e *l' Orecchio di Dionifio*, e in altre grotte ancora, che il Logoteta li credette

dette per attaccarvi le catene de' prigionieri. La divisata strada è in buon essere, alcune rovine però impediscono di penetrar più dentro. Queste Strade sotterranee servivano per ricever soccorso, senza aprir le porte del solo Castello *Esapila*, ch'è il più grande e forte degli altri due, e non hanno comunicazione alcuna né col *Labdalo*, nè con l' *Eurialo*. Il Fazello *Lib. 4. Dec. 1.*, parlando di dette Strade, abbagliò molto dicendo d'*esser tutte lastricate, che conducono in diverse parti della Città, delle quali si servivano i re, o i soldati per nascondersi, quando nasceva qualche tumulto nella terra, o vero quando i nemici fossero entrati dentro, poichè per quelle poteasi andare agevolmente in diversi luoghi della Città*: un tal racconto é tutto favoloso: il Fazello non vide mai tali Strade, perché vennero dopo lungo tempo dell'età sua scoverte dal Mirabella; non hanno affatto comunicazione alcuna, come ho detto, co' due castelli *Labdalo*, ed *Eurialo*, nè tampoco con le città: i re, e tiranni si fortificavano ne' tumulti nella Rocca, nè le strade suddette erano atte per abitazione di eserciti, ma per lo solo passaggio dei medesimi, e per lo soccorso segreto de' viveri. In somma quanto suppone il Fazello su tal proposito si oppone alla storia di Siracusa, ed all' esperienza.

§. 38.

Muraglie di tutte le quattro Città di Siracusa.

INtorno alle Muraglie delle quattro Città di Siracusa abbiamo, che Diodoro *Lib.* XI. fa parole del Muro, che dividea Acradina da Ortigia costruito in tempo della sedizione tra i Siracusani, e quei forestieri fatti cittadini dal benemerito re Gelone, e lo dice *egregiè constructum*, come ancora d'un altro gran Muro fatto fabbricare dal re Dionisio Maggiore attorno l'Isola, sopra di cui alzò spesse torri; quindi unite queste Mura al naturale inespugnabile sito d'Ortigia fu detta po *Rocca e Cittadella*; onde Cicerone *Act.* VI. *in Ver. Lib.* V. esclamò: *nihil esse pulchrius quam Syracusarum moenia, ac portus*, e molti Antiquarj son di parere, che il porto di Siracusa prendea maggior risalto dalla sontuosità di queste Mura.

Fortissime furon poi le Muraglie di Acradina, da dove l'immortale Archimede difese questa sua patria con le portentosisissime, ed ammirabili macchine da lui inventate, tanto che dilungò l'assedio dei Romani per anni tre circa cioè sino al 212. prima di Gesù Cristo, come dicono Livio *Lib.* III. *Dec.* V., Plutarco *in Vita Marcelli*, e Silio Italico. Il Mirabella, e Il Clu-

Cluverio rapportano la pianta topografica con tutto il giro delle quattro Città di Siracusa; ma fra gli altri abbagli presì vi è quello della situazione delle Mura, formandole tutte di fabbrica dal livello del mare sino all'alto.

Volendo io darne una più distinta ed esatta relazione delle Mura suddette, e per non cadere negli stessi errori, intrapresi un giro nel mese di Settembre dell'anno 1810. di tutte le mura di Ortigia, e di Acradina, osservandole di passo in passo con tutti i luoghi, che oggi conservano le antiche denominazioni, le quali da me si rapportano per esser noti a coloro, che l'ignorano, e per restare alla memoria de' posteri. Principio dunque dal Castello *Maniaci*, e dal torrione della *Bandiera*, che guarda il Greco-Levante indi camminando a destra per la Muraglia dello *Spirito Santo*, Muraglia di *S. Teresa*, Muraglia della *Turba*, bastione di *S. Domenico*, detto ancora di *Cannamela*, e delle *Malve*, ov'eravi anticamente una torretta; Muraglia di *D.Cilla*, di *Bonavia*, bastione di *Vigliena* antica torretta, Muraglia di *S. Agostino*, bastione di *S. Giacomo*, chiamato anche di *Benanti*, e la torre di *Messer Maritth*, torretta della cortina dello bastione di *S. Giacomo*, e bastione di *S. Giovannello*, *Piottaforma*, Capo di *Polpo*, *Fontanella nuova*, bastione di *S. Giovannello*, cortina

tina dello bastione di *S. Giovannello*, e bastione di *Caſanuova*, nominato anche *Taleo*, dov' era la torre del re, e tiranno Agatocle, bastione di *S. Filippo*, *Rivellino*, bastione del *Gallo*, opera coronata ove terminava *Ortigia*, e principiava *Acradina*, ſpiaggia del porto *piccolo*, Scaro di *S. Lucia*, *Spine sante*, Scaro dei *Cappuccini*, *Pietra longa* ov'era l'altra torre di Agatocle, punta dello *Scoglio grande*, Scaro della *Scalilla*, punta del *Palumbo*, *Schiaccianoce*, *Mazzarruna*, *Fornelli*, *Scogli* al levante, ove vedeaſi un'antica porta della Cittá di *Acradina*, *Ridotto*, Grotta del *Camillo* con l'acqua, *Capo Spuntone*, Grotta delle *Sorpezzate*, Grotta del *Cannone*, due *Frati*, ivi esiſtea un'altra antica porta di *Acradina*, *Cala dell' Arc ivolto*, *Cala del Palazzolese*, *Punta dell' acqua*, *Cala di buon Servizzo* col fonte, ov'eravi un'altra porta di *Acradina*: quí è da notare, che negli Archivj Patrj ritrovo ordine dato in Palermo a 19. Gennajo 1660., per lo quale si dà ad Orazio Leanti, ed a Gaspare Sardo la facoltà di potere ſperimentare un mare pescoſo, nominato di *Sazzaretto* sino a *buon Servizzo*; abbiamo ancora la Punta del *Galeone*, grotta *Scuroſa*, Spiaggia *Grotta*, *Rocche*, *Cala del Molinaro*, Capo di *Sollivito* detto di *Santabonaccia*, Grotta della *Scutella*, Grotta *Perciata*, *Scuzzaria*, Punta della tonnara di

San-

Santabonaccia, porticello o stagno d'acqua, e cavetta di *Santabonaccia*, *Caruso*, acqua delle *Colombe*, Scala di *Zuppaglio*, ov'eravi un'antica porta, detta *Trogili*, e dove terminano le Muraglie bagnate dal mare. Da sotto poi il pendio, chiamato il *Castelluccio*, voltano ad angolo retto salendo fin sopra l'altura, e non più a livello della spiaggia, ma dentro terra fino a *Scala Greca*.

Osservai in detto primo giro con la massima attenzione, che le Muraglie delle accennate due cittá non eran tutte formate di fabbrica con grosse pietre dal livello del mare sino all' alto, ma la maggior parte sono di vivo masso fortificate dalla natura, come dice Cicerone *Act.* III. *in Ver. Lib.* I., e dove mancò la viva pietra, si supplì con la fabbrica. Il riparo peró dall'alto nel fine del muro era tutto di fabbrica, e ne appariscono chiaramente i vestigj vicino il luogo nominato l' *Acqua delle Colombe*. Inoltre il porticello, e come asseriscono *Stagnone*, e Cavetta di *Santabonaccia* non eran girati di muraglie, al creder del Mirabelli, e del Bonanni, e la ragion ci persuade; imperciocchè qual necessità aveano i Siracusani d'alzar delle Mura attorno d'una piccola cavetta, e d'uno stagno d'acqua per la custodia della città? Io ho osservato sull'entrata della divisata cavetta dalla

dalla parte di mare grossi pedamenti, che senza dubbio alcuno esser doveano vestigj della Muraglia, che di fronte in linea retta serravala con qualche apertura sotto, che portava la pioggia al mare. Le Muraglie poi degli *Epipoli* fatte costruire da Dionisio non cominciavano da *Santaboniaccia*, come suppose il principe del Biscari; poichè dal detto luogo anzi dalla spiaggia dei *Cappuccini* fino a *Scala greca* eran Mura di *Acradina*, alzate molto tempo prima, e le Muraglie degli *Epipoli* non racchiudeano le Mura suddette di *Acradina*.

Mirabili son poi le Mura degli *Epipoli*, alzate dal re e tiranno Dionisio Maggiore negli anni 402. avanti l'Era Cristiana, o sia nel quarto anno del suo impero, le pietre delle quali furon cavate negli stessi *Epipoli*, e principalmente nella Latomia oggi mandra del *Buffalaro*, ov'eravi sopra l'antico Castello *Labdalo*. Onde la narrazione, che ne fa Diodoro Sicolo *Bibl. Hist. Lib.* XIV., la stimo degna d'esser da me quì trascritta. *In memoriam autem revocans (Dionysius) urbem bello Attico munitione ex utroque mari ducta circumseptam fuisse, metus subiit, ne simile aliquando infortunium expertus, exitum in agros prorsus interclusum haberet. Epypolarum situm contra Syracusas per opportunum esse cernebat. Architectis ergo accersitis ex sententia illorum*

lorum muniendas, Epypolas esse duxit, ubi nunc murus ad Hexapyla (latus septem portarum) existit. Locus enim iste ad septentrionem conversus, totus est praeruptus, et ob asperitatem ab exteriori parte inaccessus structuram itaque illam quamprimum absolvere capiens, turbam ex agris undique congregat, ex qua idoneos negotio, omnes ingenuae conditionis viros ad sexagesies mille deligit, interque eos communiendi loci partes distribuit. Tum singulis ordine stadiis Architectum praeficit: et quot plethra tot fabros, et suos cuique ministros ducenos utique in plethrum adhibet. Praeter hos alii non exiguo numero rudem adhuc lapidem caedebant. Sex millia insuper boum juga suis destinata locis habuit. Tanta operantium multitudo magnam spectantibus admirationem adferebat dum quisque designatum sibi munus gnaviter exequi laborat. Etenim Dionysius ut alacritatem operarum excitaret, magna hic Architectis, istic fabris, illic operariis dona proposuerat. Ipse praeterea cum amicis per totos dies operum inspectioni adhaerebat, ubique sese ostendens, et defatigatos subinde relevans. Tandem seposita imperii maestate privati personam induit, et gravissimis se ministeriis ducem et magistrum praebens, communes cum aliis quibusvis erumnas in se receptas substinuit. Quo factum, ut certatim quique labori incumberent, et diurnis nonnullis operibus etiam noctis partem adiicerent. Tam ambitiosa

 multi-

multitudinem consummandi operis cupiditas incesserat. Quare ſupra quam cujusque ſpes aut fides tulerat, dierum XX. *ſpatio abſolutum muri opus stetit ad* XXX. *stadiorum longitudinem protactum, et ad eam altitudinis mediocritatem erectum ut firmitate sua vim quamvis oppugnantium aspernaretur. Nam celsis per crebra intervalla turribus distinctum erat, saxisque quaternum pedum artificiose coagmentatis inter ſe constabat.*

Dopo il giro intanto delle mura di Ortigia, e di Acradina ne intrapresi un altro in Aprile 1811. in unione del Cav. Mario Landolina osservando minutamente tutte le dette muraglie degli Epipoli. Principiai da *Scala greca*, indi per l' *Arco*, ch' era un' antica porta della cittá di Tica, Grotta del *Romito*, Grotta del *Ponente*, Scala della *Targetta* antica porta di Tica al ſettentrione, Scala della *Targia*, Scala del *Molino*, *Molino*, *Targione*, e *Acqua Nuova*, *Targia* racchiudendo le mura l' antico castello *Eſapilo*, detto oggi *Mongibelleſi*, e i *Castellacci*, ch' esistea prima delle mura ſuddette. Dopo le quali alla distanza quaſi d' un miglio terminano gli *Epipoli* nel poggetto di *Belvedere*, ov' era l' antico Caſtello *Eurialo*, e ſebbene non appariſcon vestigj alcuni delle mura, ſempre però appartenea alla linea militare di Siracuſa. Indi ritornando da man destra, paſſai di nuovo da

Mon-

Mongibellesi, ove vidi mura raddoppiate, e sorprendenti con lunghe strade sotterranee, poscia camminai per l'alture delle mura, che racchiudeano *Napoli*, da dove si presenta agli occhi con piacere tutta l'estenzione della campagna col tempio di Giove Olimpico, il fiume *Anapo*, il fonte *Ciane*, la palude *Siraca*, la palude *Lisimelia*, il porto maggiore, e tutta la marina, e penisola detta di *Milocca*; incontrai appresso il *Buffalaro*, *Sinerchia*, *Portella* di *Tremila*, *Tremila* antico Monastero Benedittino, *Canalicchio*, *Fusco* ov'eravi una porta antica di *Napoli*, che tuttora ne comparisce la scesa incavata nella viva pietra, Molini di *Galermi* in cui terminava la detta città di *Napoli*, Spiaggia di *S. Antonio*, Scaro di *S. Antonio*, Fosso di porta *Ligni* ove terminava la Città di *Ortigia*, indi la Falsabraca dell'opera *a corno*, Fosso di porta *S. Michele*, opera *a corno*, *Malamposta*, rivellino, e Fosso della *Malamposta*, Lazzaretto, Falsabraca dell'opera *a corno*, *Molo*, Bastione di *S. Lucia*, Bastione della *Campana*, ove appariscono i vestigj d'una torretta antica, che cadde nel 1597. con un fulmine, Porta di *mare*, muraglia dell'*Aquila* abitazione dei forzati, e sopra eravi la torretta, e in tal luogo nel 1431. situata l'antica porta della marina chiamata dell'*Aquila*, Bastione del *Collegio*,

 corti-

cortina che va ad incontrare il Bastione della *Fontana*, detta la *Strada de' Cattivi*, Bastione della *Fontana*, muraglia di *Aretusa*, in cui vedeasi una torretta, *Cinta* che va ad incontrare la Torretta, *Torretta*, *Falsabraca* del castello, *Avanzata del castello*, e *Torrione del castello Maniaci*, chiamato della *Lanterna*, che guarda il mezzogiorno in cui terminó il mio giro. Vi eran poi nell' interno delle Città le mura, ch' eran divise fra loro. In tutto lo giro delle mura che racchiudean le tre città cioè Acradina, Tica, e Napoli vi eran da circa diciotto porte, delle quali con piacere se ne osservano i vestigj, come le ha in Febbrajo 1813. Osservato il Sig. Roberto Cockerell, Architetto Inglese.

Tutte le Mura poi che racchiudeano le quattro città, Strabone vuole, che fossero state 22. miglia circa siciliane. Fattesi però da me, come ho detto, nei due giri le più esatte osservazioni, e prese le misure piú regolari con le tortuosità, comprese quelle di tutto il contorno di Ortigia, e terminando sino al monticello di *Belvedere*, le ho ritrovato 30. miglia circa. Questa è la cagione, per cui alcuni Antiquarj, ed Architetti non convengono nel dar la misura delle mura delle accennate quattro città, perchè non han dato principio dal Castello

stello *Maniaci* sino al poggetto di *Belvedere*, il quale quantunque non fosse stato abitato, sempre peró appartenea alle fortificazioni di Siracusa, e nemmeno presero in considerazione le tortuosità, che sono in gran numero, e che accrescono molto il giro delle muraglie, e se il circuito tale non fosse stato, non avrebbe detto Tucidide *Lib.* VII. *Syracusas civitatem nihilo per se quam ipsas Athenas inferiorem, dantes specimen suae tum potentiae, tum audaciae majus opinione graecorum*, e Plutarco *in Nicia*: *est enim Syracusarum Urbs Athenis non ferè minor*, e Diodoro *de Reb. Gest. Philip. urbem maximam graecarum omnium*, e Cicerone *in Ver. Lib.* 4. *urbem Syracusas maximam esse graecorum urbium*.

Delle Mura suddette si osservano oggidí i *Merli* buttati a terra, ove si maneggiavano le macchine da guerra. Molti intendenti Viaggiatori mi hanno assicurato, che questi avanzi sono i piú rispettabili, ch' esistono in tutta l' Europa. Si sa, che fra le recognizioni più considerabili, con cui venivano compensati i soldati romani, distinti per lo coraggio nelle battaglie, eravi quella, scrive Livio *Lib.* 4. *c.* 46., e *Lib.* 25. *Cap.* 48. della *Corona Murale* d' oro, che si ergea a foggia di *Merli* delle muraglie, dandosi in premio a coloro, che prima

degli

degli altri avessero salito il muro d' una piazza : Si leggano Euripide, lo scoliaste, Aristofane, Suida, e il Biseto su tal proposito, e si rilieverà, che l' uso de' *Merli* è antichissimo ed universale. Da Diodoro *Bibl. Hist. Lib.* x. abbiamo : *et secessione a reliquis Syracusanis facta, Acradinam urbis partem, et insulam occupant, uterque enim locus murum egregie constructum habebat*; e nel *Libro* XIX. rammenta che *Agathocles abductis, quae reliquae manserant, copiis, Syracusas partes murorum ruinosas reficit*; e nel *Lib.* 16. fa menzione d' un altro muro maraviglioso *murus illic a mari ad mare Syracusanorum opera extructus erat*, e lo stesso Autore *de Reb. Gest. Philip.* asserisce, che Dione *ingressus per Acradinam*, e disfatta la maggior parte de' soldati di Dionisio, mentre altri si erano rifuggiati nella fortezza, i Siracusani *extruxerunt murum ex opposito versus mare*. Tucidide *Lib.* VI. oltre d' alcune mura fa menzione d' uno altro ch' era lunghissimo e forte, ed ancor particolare, che cominciava dal porto maggiore, e allungato verso gli *Epipoli* passava dal fianco occidentale di Tica, e terminava nel piccolo porto *Trogili*, oggi detto lo *Stentino*, e sarà quello stesso rapportato da Diodoro nel divisato testo : *unde ex Epypolis in magnum portum prospectus est, et qua bre-*

brevissimus eis muri ambitus foret descendentibus per planum, et paludem in portum . . . . nec liceret Atheniensibus murum ad mare usque producere. Illi profecto superius opere iterum aggredi statuunt Syracusanorum fossam, et vallum; e nel *Lib.* VII. *atque id temporis septem octove stadiorum murus erat ab Atheniensibus ad portum magnum profectus, et iis duplex, praeter aliquantulum spatii versus mare, quod adhuc aedificabitur. Nam ex altera et quidem maxima ambitus parte Trogilum versus, lapides mari tenus jam comportati jacebant, et opus alibi perfectum, alibi semiperfectus erat relictum.. extruere quoque secundum haec Syracusani et socii murum ab urbe incipientes per Epypolas. . . . Demostenes dum cerneret directum Syracusanorum murum, quo se ab Atheniensibus circumvallari prohibuerant, simplicem esse, et ad expugnandum facilem, si quis ascensum Epypolarum occuparet*. Lo stesso storico Tucidide *loc. cit.* rammenta ancora le tre mura alzate nel *Plemirio* dagli Ateniesi medesimi, e quell' altro eretto dalle rovine de' Sepolcri d' Amilcone, Capitano de' Cartaginesi, nelle campagne, come riferisce ancora Diodoro *Lib.* XIV.

Plutarco fa poi parole *in Nicia* delle Mura di Siracusa: *Nicia parvoque tempore Syracusas Muro circumsepit*; e che a racchiuderla di Mura era

era *longè difficilior propter camporum inequalitatem, tum propter adjacentium paludum frequentiam et maris propinquitatem*. Le mura incominciate dagli Ateniesi eran molto lontane da quelle della Città perchè anche i Siracusani *et ipsi murum alterum aliquanto spatio ab urbis moenibus distantem, et Atheniensium opus impedirent, ac se prohiberent circumvallari*. Ecco la contramuraglia incominciata dai Siracusani fuori, e distante dalle mura della cittá. Impadronitisi i Siracusani dell' armatura, e del cadavere di Lamaco, *effuso cursu Atheniensium muros, et castra petebant, ubi Nicias pene solus absque copiis, et auxiliis infirmo etiam corpore versabatur*: questa corsa dei Siracusani fa credere molto lontano il muro degli Ateniesi; sembra però, che Plutarco non parlasse del muro di circonvallazione, ma di quello del campo, giacchè oltre d'essere ivi Nicia ammalato, si vede la difesa fatta da Nicia, che *jussit quidquid lignorum ante muros machinarum parandarum causa convectum fuerat, atque ipsas etiam jam fabricatas machinas in acervum confectas incendere. Atque eo consilio irruentium Syracusanorum impetum cohibuit, sibique ac muris tum etiam rebus omnibus atque impedimentis Atheniensium salutem attulit*; qual fuoco fatto avanti le mura, pare, che sieno i muri del campo, perchè non é credibile, che fabbricava le macchine molto lon-

lontane dal campo; scrivendo però *sibi et muris* ci fa credere, che voglia dirci le mura separate dal campo. Lucio Floro *Lib.* 1. *Cap.* VI. parla ancora delle mura di Siracusa: *longe illi triplex murus, totidemque arces.*

Ne' secoli poi dell'Era Cristiana riparate vennero le mura di Siracusa da' Cesari, i quali l'ebbero in molta stima per la sua antichissima erezione, grandezza, ed altri titoli particolari, e soprattutto per essere restata la Metropoli della Provincia Sicola. Tiberio che passato avea ben due volte da Siracusa, nel tempo indi del suo governo ossia dall'anno 14. sino al 37. ristorò, allo scrivere di Strabone, le mura destrutte per l'orribilissimo tremuoto seguito l' anno 19., che rovinò molte Città della Sicilia. A Tiberio successe Caligola: questi venuto in Siracusa nel suo governo d'anni tre e mesi riparò quelle mura rovinate nelle guerre civili. E per fine Adriano avendo visitato Siracusa, dopo che nell'anno 117. ascese al trono, ristoró le muraglie, ed altre magnifiche fabbriche.

Giorgio *Maniaci*, cacciati da Siracusa i Saraceni, diede principio nell'anno 1038. a reedificare il Castello, detto perciò oggi di *Maniaci*, e lo compì nel 1040. quando per la dappocaggine de' Greci di nuovo i Saraceni s'impossessarono di Siracusa.

Il Re Pietro II. da Messina con suo Diploma de' 29. Aprile 1323. ordinó al Senato di raddoppiar le gabelle per terminare il ristoro delle muraglie. Venuto poi in Siracusa a 7. Marzo 1325., e ritornato in Messina scrisse a 2. Maggio dello stesso anno acciò ripulissero i fossi delle fortificazioni, e di alzarsi tre o due forti di legname, che chiamavan *trabutti* uno attorno il Castello *Maniaci*, e l' altro in difesa del porto maggiore, ed a spese dell' Università, avendo accordato al Senato di potere obbligare tanto i cittadini quanto i forestieri a contribuir per le spese del ristoro delle fortificazioni, e di poter tagliare alberi infruttiferi in qualunque luogo per le macchine da guerra. Nel 1429. si compì la muraglia vicino le botteghe da conciar cuoi. In questo tempo il Capitan di giustizia tenea le chiavi delle due porte della città cioè una di mare, e l'altra di terra, chiamata la prima dell' *Aquila*, e la seconda la *Principale*, e ciò sino all'anno 1536., in cui si diedero in potere del Capitan d' Arme, e poscia nel 1679. del Governatore per essere stata dichiarata piazza d' armi.

Nel 1499. il Senato prese il capitale di once 1000. pagando i frutti di once 60. annuali, a fine di riparar le fortificazioni in tempo del Re Ferdinando II. il Cattolico d' Aragona come

me per atto in notar Giovanni Gravina a 5. Marzo di detto anno; per cui s' imposero molte gabelle. Nel tempo di Carlo II. e I. fra i Re di Spagna di poi V. fra gl' Imperadori si terminò lo bastione della fontana. Visitò il Vicerè Conzaga nel 1537. Siracusa, e si applicò al ristoro delle mura. In fatti nel 1544. venne a tal uopo destinato l' ingegniere Antonio Ferramolino e la città per tal cagione fu obbligata di prendere a censo *bullale* once 3932. 15. 15. con pagarne annualmente i frutti di once 393. 24. 1. 3. come per atto in notar Matteo Leanti a 4. Gennaro 1553., e perciò s' imposero le gabelle, dette delle *Maleimposte*, e si alzarono in seguito i due più grandi, e forti bastioni uno nominato di S. *Filippo*, e l' altro di S. *Lucia*, ove nell' angolo che guarda il molo, vi si appose nel 1589. la Statuetta di marmo di detta Santa Verginella. Il Senato a 17. ottobre 1555. per gli atti di notar Matteo Leanti vendette per once 190. al Sig. Giuseppe Montalto, Barone di Milocca col patto del *jus redimendi* le terre del feudo dell' isola con il permesso del Governo, per supplire alle spese delle fortificazioni, e nell' anno stesso si diroccarono alcune case, e abitazioni di paesani per le nuove fortificazioni, e fra queste il piccolo Ospizio, e la Chiesa della Madonna di Odigitria,

 ov'

ov'eran situati i Padri Carmelitani, prima d' entrare in città.

L'Università poi per non venire più obbligata a dar tetto, e letto ai soldati, fu nella necessità di contribuire once 1942. 16. 2. 4. per la fabbrica del Quartiere militare, detto del *Trabocchetto* in faccia la porta di terra, e pagare il prezzo di molte case, che a tal fine si diroccarono, avendolo dovuto in seguito fornir di tutto il necessario, per cui si obbligò pagare annualmente i frutti di once 155. 1. 7. 2., oltre ad altre somme che a tal fine erogò, senza averne formato censo *bullale*, come si rileva dagli atti di notar Matteo Leanti a 16., 18., 20., e 27. Settembre 1563. Seguitando le scorrerie dei turchi Siracusa fu obbligata di mandare nel 1574. a Filippo 1., e 11. fra i re di Spagna, un Ambasciadore per proseguirsi con più calore l'interrotto travaglio delle fortificazioni; e pure non ostante ciò il Senato venne necessitato a prendere a censo *bullale* altre once 150., per soddisfare il loghiero di quelle case, che abitato aveano i soldati Spagnuoli, per non essere ancora terminata la fabbrica del quartiere, con pagarne i frutti di once 12. l'anno, come per atto in notar Vincenzo Leone a 21. Novembre 1576.

Nel

Nel 1597. si compì la *Piattaforma* in faccia la Chiesa di S. Filippo Neri, essendo Capitan d'armi della Città Cesare Ventimiglia, e poscia si terminarono le due porte di mare, e si tolse quella dell'*Aquila*, ov'è l'abitazione de'forzati. Nel 1607. si fabbricò lo bastione di *Vigliena*, nel 1636. quello di S. Giacomo, e nel 1655. il Vescovo Capobianco ristorò a sue spese la muraglia della *Turba*. Nel 1672. l'ingegniere Grunemberg si sollecitò a compiere le nuove fortificazioni; fece il famoso taglio dei fossi, e moltiplicò i baluardi in difesa dei medesimi. Nello stesso anno capitó in Siracusa il Vicerè Lignì, terminò la muraglia dentro il porto maggiore dopo quella del Collegio, e vi appose le sue armi gentilizie in marmo, oggi detto un tal luogo la *Strada de' Cattivi*, e più l'opera coronata vicino il castello *Marchetti* in *Montedoro*.

Il Senato poi nel 1675. per ristorar la muraglia di Aretusa, detta della *Fontana*, impose una tassa testacea. In seguito si formò la muraglia vicino il torrione di *Casanuova*. Visitò il Vicerè Villafranca Siracusa, e ordinó il compimento dell'opera *a corno*, la di cui porta vien chiamata con lo stesso nome. Nel 1677. si seguitò nel castello *Maniaci* la fabbrica a punta di diamante. La città finalmente si obbligò

a 23.

a 23. Giugno 1681., come nel registro de' Consigli del Senato, di pagare ogni anno alla R. Corte once 400., alla quale somma dandosi il capitale di once otto mila corrispondono gli annuali frutti al 5. per 100. ad once 20. l'anno. I Privilegj concessi alla Città per tali somme erogate sono stati resi nulli; onde tali vecchie Pergamene giacciono in una Cassa della Cancelleria del Comune con tre chiavi per pascolo della tignuola. Mon. Fortezza dopo il tremuoto dell'anno 1693. fu dal Governo destinato Vicario Generale di tutto il Val di Noto, ed egli grato all'onor ricevuto curò, che nella ristorata porta di Villafranca, sopra la quale poi nel 1704. si piantò la polverista, vi fosse opposta una iscrizione incisa in marmo.

Si seguitarono in appresso altri piccoli travagli; nel 1700. si compì il Baluardo di Vigliena, che portò il nome del Viceré, e non mancò ancora di contribuire il Senato once 60. per acconciar nel 1709. la muraglia di S. Agostino, e gli ordini pressanti del Tribunale l'obbligarono ben anche nel 1712. a disporre una tassa, per riparar la muraglia dello *Spirito Santo*, e quella appresso di S. *Teresa*. Nel 1736. si formò il muro nella strada di Persichelli vicino la *Gradiglia*, essendosi diroccate le case, e restato tutto

tutto per muraglia. Non essendo stato sufficiente per le truppe il divisato quartiere del *Trabocchetto*, se ne alzó un altro nella contrada di Maniaci, buttato avendo a terra la forza militare nel 1740. molte case di paesani, e poi si liberò il travaglio dello bastione di S. *Giovannello*.

Venuto in Siracusa il Vicerè Viefuille formar fece nel 1742. la nuova cortina dello bastione suddetto di S. *Giovannello*, essendosi portata più dentro, per cui si diroccarono tutte le abitazioni dei Paesani, principiando dal lato in faccia la casa di Persichelli sino ai nuovi forni. Nel 1762. si rinnovò la porta di mare. Nel 1784. venne ordine di serrarsi tutte le grotte sotto le muraglie, fuorchè gli antichi pozzi che restarono come avanzi della grandezza, e potenza Siracusana per cooperazione usata da me presso l'ingegniere della Piazza Guilliers, mio amico. Si terminò nel 1785. di buttare i gran massi innanzi e attorno le muraglie per formare una *Scogliera*, e sino a tutto Settembre se ne buttarono num. 3167., per cui si erogarono 12. mila once circa. Si compì nel 1792. dentro il porto la banchina, si piantò la palificata nello bastione del Collegio, si fabbricò la casa del corpo di guardia sopra *Piattaforma*, levossi

la

la gratâ di legname, e se ne sostituì una di ferro nella *gradiglia*. Nel 1794. si chiuse con un muro il piano di S. Agata, e si compirono i sedili innanzi la porta di mare. Le grotte sotto la muraglia della *Turba*, e quella di *Bonavia* vennero otturate nel 1800. Il bastione del Collegio fu ristorato nel 1807. Nello stesso anno si formò la gran polverista sotto il bastione della *Campana*, si piantò la scala vicino la porta di mare; si fece la lastricatura del bastione del Collegio sino alla detta porta, si chiuse con travi l'entrata de' fossi, si piantarono i cannoni di ferro inutili innanzi il quartier vecchio. Nell'anno appresso poi 1808. si buttó a terra l'avanzata della porta di mare, e si riattarono le due segrete del Castello *Maniaci*, si diroccaron gli antichi macelli dei Corpi Lucrosi in faccia il quartier vecchio; si diede termine al ristoro della fascia dell'opera coronata vicino le trincee, si ristorò la cortina frapposta tra il bastione di *S. Giovannello* e quello di *Casanuova*, si piantaron nelle trincee le palificate, si buttò a terra la scuola del cannone fuori le mura; e finalmente si ristoró la torretta vicino il Castello.

§. 39.

§. 39.

Latomie negli Epipoli.

VI erano negli Epipoli le Latomie, che ſervivano per carcere, delle quali ne ho parlato nel §. 62. Tomo I., e ne' ſeguenti Paragrafi 32., e 33. di queſto Tomo II., e ſi osservano nel ſolo primo poggetto degli Epipoli, detto un tal luogo *Buffaloro*, ov'era il Castello *Labdalo*, e oggi per uſo di mandra.

ANTICHI MONUMENTI DENTRO LE MURA DI SIRACUSA, MA INCERTO IL LUOGO DELLE CITTA' OVE ESISTEANO.

§. 40.

Tempio di Eſculapio, e di Apolline.

ERa Eſculapio ſommamente onorato da' Siracuſani, come ho lungamente ragionato nel §. 16. Tom. I., il di lui Tempio vien rammentato da Cicerone, e da Ataneo. L' Arezzi, il Fazello, e il Mirabella lo vogliono in Acradina, ma ſenza autorità alcuna. L' aveano in tan-

ta venerazione, che circa cento passi intorno eranvi gli altari per potervi comodamente sacrificare. Si sa però, ch' era solito innalzarsi a lui i Tempj fuori la città, come abbiamo in Agrigento. Cicerone *de Nat. Deor. Lib.* III. dice, che vi sieno stati tre Esculapj il primo figliuolo di Apollo, il secondo fratello del II. Mercurio, il terzo figliuolo di Arsippo, e di Arsione.

Niuno degli Antiquarj ha scritto, se mai in Siracusa vi sia stato, oltre della Statua, il Tempio di Apolline. Io intanto in Plutarco ho ritrovato, che *Dion cum magnificentissimo Apollini sacrificium pararet, una cum militibus, ornatas indutis armaturas, pompam duxit ad Templum. Post sacrificium &c.* Dunque chiaramente rilevasi da ciò, ch' esistea il Tempio d' Apolline, ove sacrificò il Generale suddetto, prima di cominciar l' attacco contro le truppe del tiranno Dionisio. Un tal Tempio era separato, o pure unito a quello di Esculapio, figliuolo di Apolline e della ninfa Coronide. Cicerone *Act.* V. *Lib.* IV. *in Ver.* scrive: *quid? Signum Paeanis ex aede Aesculapii, praeclare factum, sacrum, et religiosum non sustulisti? quod omnes propter pulchritudinem visere, propter religionem colere solebant . . . . atque ille Paean sacrificiis anniversariis simul cum Aesculapio apud illos colebatur.* Da Erodoto in Euterpe abbiamo: *Apollinem et Dianam*

nam ex Iside, et Osiri, quem Liberum patrem esse diximus, natos esse scribit. Paus. Lib. 9. tum verò et inter ipsos ajebat Aesculapii patrem Apollinem celebrari, matrem verò ei mortuam fuisse negabat. Macrobio lo chiama *Hermes*, *Jejus*, *Paean*, ed anche *Paean* lo dice Festo, e Furnuto riferisce, che diceasi medesimamente *Apolline*, *Delio*, e *Faneo*.

§. 41.

Tempio di Bacco nominato Libero.

ERavi in Siracusa il Tempio di Bacco che veniva detto *Libero*. Nell'immenso stuolo de' Numi bugiardi, i quali riscuotean dai Siciliani venerazione, era del pari ascritto Aristeo. Il Simulacro di questa Divinità onorata in Siracusa esistea nel Tempio del di lui Padre Bacco, e non poté scansar le avide mani dell'ingordo Pretore Romano Cajo Verre. Abbiamo tutto ciò da Cicerone *Act.* v. *in Ver. Lib.* IV. *Aristeus, qui, ut Graeci ferunt, Liberi filius, inventor olei esse dicitur, una cum Libero Patre apud illos eodem erat in templo consecratus . . . . quid ex aede Liberi Simulacrum Aristei non tuo imperio palam ablatum est? . . . . quid ex aede Liberi parvum illud caput pulcherrimum, quod visere solebamus, non dubitasti tollere?* Arianna con Bacco adoravansi dai Romani sotto nome di Libera,

ra, e Bacco con l' aggiunto di *Pater*. A Bacco eran dedicate le primizie della campagna. Veniva detto *Genio di Cerere*. Aristofane riferisce, che le *Canefore* avean luogo nelle feste di Bacco, portando i sacri Canestri nelle processioni. Le Sacerdotesse di Bacco si creavano *a Rege Sacrorum*, e si diceano *Bacchae*, *Bacchides*, *Bacchantes &c.* secondo i Marmi Turinesi. Bacco chiamavasi inoltre *Taurico*, perchè dipinto cornuto col volto di donna, e veste talare. Lo vogliono ancora inventor della Mitra, come scrivono Diodoro, e Plinio; onde fu detto *Mitroforo*. Lo chiamavano *Bassario*, o sia *Vendemiatore* con abiti femminili per esser creduto amico delle Ninfe dette *Libere*. I Satiri, e i Sileni erano i sacri ministri di Bacco, come scrive Ateneo. Cognominavasi ben anche *Psila*, o sia *Alato*, e *Nomio*. *Eriseo* era il cognome di Bacco *Barbuto*, e secondo rapporta Tzetze a Licrofone, diceasi pure *Nyctelius* dalle faci. Abbiamo da Diodoro, che dal trionfo di Osiride ebbero origine i Baccannali, e le di loro feste. I Romani chiamaron le feste di Bacco *Baccanalia*, e *Liberalia*, per esser Bacco, e Libero lo stesso. Venne chiamato *Liber*, perchè fu inventore del vino, che inspira la licenza, e dilegua la tristezza. Dipingeasi giovine con un volto fresco, rubicondo, ed allegro per far vedere, che il

il vino rende la vivacità della gioventù; e perciò gli dice Ovidio: *tu puer aeternus*. Il Bossio *Cap.* 6. *in Jano Tatio* afferiſce, che i Gentili sul principio dell'anno davano con ſuperſtizione le Strenne, per celebrare ad onor di Eſculapio, e di Giano, e della Dea Streina le feste, e per segno di buono augurio, e d'anno felice ſi solennizzavano con certe canzoni ſuperstizioſe, con diſſoluti conviti, ed altri simili diſordini, e da ciò traggon l'origine i Baccannali, e le Maſchere, deſcritte da Virgilio *Georg.* II., e come abbiam dal Canone *Dist.* 26. 9. 7., da Durando, dalla Gloſſa, da Feſto, Pomponio, Nonio, e Simmaco. Le Strenne si davano dai minori ai maggiori, ſecondo rapporta Svetonio, e anche agl' imperadori. Le perſone poco facoltoſe regalavano per Strenna frutta di palma, alquanto dorati, detti *Cariota*, de' quali parla Marziale *Ep.* 27. *Lib.* XIII.

Le feste di Bacco si celebravano in campagna ſotto le tende, come ſcrivono Sibullo, Ateneo, e Plutarco, per indicare che i Misterj di quelle feste doveano eſſere occulti, ed era proibito di guardarſi da'luoghi ſuperiori. Le Statue di Bacco, le quali ſi portavano in proceſſione, aveano in testa l'ombrella fatta da pampini d'ellera, lo che leggeſi in Ateneo, ed in Eustazio. Gli si dava l'ellera, perchè, ſecondo

condo dicono i mitologisti, con la sua naturale freschezza è propria a dileguare i fumi del vino. Le feste suddette si faceano di notte con infamissime impudicizie, e dissolutezze; onde scrive T.Livio *Lib.* 59. *c.*1.*ad* 10., che in Roma con decreto del Senato furono abolite nell'anno 567. della sua fondazione.

I Baccanti si cingeano di serpi, ch'erano il simbolo della divinità, e con pelli di Pantera, e lo stesso Bacco, appena nato, fu coronato di serpi, come si osserva in un marmo di basso rilievo da me ritrovato nell'anno 1811. dentro la cittá, e dato in dono al patrio Museo. Nonno dona a Bacco la corona serpentina. Il serpe era sacro a Bacco, perchè siccome il serpe credesi, che si rinova ogn'anno con deporre le vecchie spoglie, così, dice Aristide, il vino facea ringiovanire i vecchi, o secondo vuole Nonno XII. 319., per esser le serpi amanti del vino. L'invenzione, la coltura delle viti, e la maniera di fare il vino si attribuisce a Bacco, come scrive Diodoro. Bacco si vede anche col *Pedo*, proprio de' pastori pei buoi, perché a lui si ascrive ben anche la coltura delle biade co' buoi, e perció fingeasi *cornuto*, e lo stesso Bacco per tal ragione è detto *Genio di Cerere*, forse il *Pedo* alludea anche ai Teatri, a cui Bacco presedea, chiamandosi per tal cagione gl'Istrioni

Ar-

Artefici Bacchini, dandosi ad essi il curvo bastone. Alcune Ninfe si dicean le *Nudrici di Bacco*. A questo Dio eran sacre le frondi di fico; onde fu detto *Sicite*, e *Milichio*, si legga il §. 21., e 41. su tal proposito *Bacco Omadio* era adorato in Tenedo, e in Chio, a cui, dice Eusebio, si sacrificava un uomo con la crudelissima cerimonia di farlo in pezzi, sbranandolo vivo.

§. 42.

Tempio di Diocle Legislatore.

Diocle eloquente Cittadino Siracusano, e gran Legislatore per lo fatto ben noto ebbe alzato un Tempio, come un Dio. Fiorí egli negli anni 416. prima dell' Era Cristiana, e quando fu cacciato il Tiranno Trasibolo, acquistò la tanto desiderata libertá. Un tal Tempio fu diroccato poi da Dionisio I. nell' erezione d' un nuovo muro. S' ignora, s' era edificato nell' estremitá d' Ortigia, di Tica, o pure degli Epipoli, in cui il tiranno alzò delle nuove mura. Su tal proposito così scrive Diodoro *Lib.* XIII. *Interim tumultu per seditionem circa forum exorto imprudens cum gladio illac approperat* (Diocle). *Quod cum privatus quidam observatum reprehenderet, exclamaretque proprias ab ipso leges anti-*

antiquari. Non per Jovem, inquit, sed potius confirmabo. Eductoque gladio, se illico transfixit ... Nec vivus tantum hic vir in admiratione habitus fuit Syracusanis, sed mortuo quoque heroicos tribuerunt honores, extructo ad memoriam illius templo, quod a Dionysio postmodum in eductione novi muri est destructum. Quin caeteri quoque Siculi virum hunc magni fecerunt. Le leggi di Diocle furono in tanta stima, che vennero abbracciate da molte altre Città. Aristotele nel raccogliere le leggi delle Genti vi considerò soprattutte quelle di Siracusa. Non convengono i critici sulla maniera della morte di Diocle, che dicono d'essersi data con le sue proprie mani, per avere inavvertentemente trasgredito una delle sue leggi.

§. 43.

Tempio della Fortuna, e del Sacro Dio.

IL Tempio della Fortuna, e del Sacro Dio era Casa di Timoleonte da lui ridotta ad uso sacro diverso dall'antichissimo Tempio, eretto in Tica. Ne fa menzione il sensato Plutarco nella Vita di Timoleonte: *Templum, quod domi condidit Fortunae, domum verò ipsam sacro Numini consecravit*; e lo stesso Autore seguita a dire, che Timoleonte tanto scrivendo agli amici suoi in Corinto, quanto parlando in publico

ai

ai Siracusani, spesse volte asserì, ch'egli era assai tenuto alla Dea della Fortuna, e per questo edificato avendo in sua casa una Cappella all' Evento Fortuito, vi facea de' sacrificj consacrando la casa stessa a quel sacro Nume. Molti però di questi Tempj, e Sacrarj non eran destinati nè a sacrificj né a feste religiose, ma servivano unicamente come semplici monumenti.

Gli antichi aveano non solamente i publici Sacrarj, come dice Cicerone *Lib.* IV. *Orat.* IX. *in Ver.*, ma i privati ancora, secondo il Gori, *in quibus unaquaeque familia sua Sacra gentis suae propria habebat, quae gentilitia vocabantur*. Il Mazzocchi dice, che il significato più frequente della parola *dedicare* è il cominciar l' uso d' una cosa, cosí s' intende *dedicare domum*, per cominciarla ad abitare, secondo scrivono Svetonio, Casaubono, Trebellio, e Pollione. S. Agostino *Tract* 48. *in Joann. circa initium* su tal proposito scrisse: *Encaenia festivitas erat dedicationis templi. Graecè enim carnon dicitur novum. Quandocumque novum aliquid fuerit dedicatum encaenia vocantur. Jam et usus habet hoc verbum. Si quis nova tunica induatur, encaeniare dicitur:* Nelle cose sacre, come ci erudisce Cicerone *pro Domo* 48., quantunque sembri, che la consecrazione differisse dalla dedicazione ad ogni modo però non è facile l' assegnarne la differenza, a

quella stabilita dal Grevio, dal Gutherio, dal Vandale, e da altri, impugnata dall' Ernesto, e dall' Schwarzio, potendosi anzi ben dire, che nelle cose sacre il dedicare propriamente era l' offerirle, assegnarle, e dichiararle proprie degli Dei in generale, o d' un Dio in particolare. La consacrazione o sia dedicazione de' tempj differiva da quella delle are, e delle statue.

E' fuori d' ogni dubbio un tal cambiamento in uso sacro essere accuduto nel tempo, in cui visse Timoleonte cioè dall' anno 337. quando venne in Siracusa sino al 317. prima dell' Era Cristiana, in cui morì. Timoleonte dapprima ebbe la sua casa in Siracusa, ma s' ignora in quale Città. Indi gli fu data una villa, che la vogliono comunemente nel luogo nominato oggi *Tremila*, e anticamente *S. Pietro ad Bayas* ov' era Napoli per ivi viver da privato. Dovendosi peró da' Siracusani deliberare in Teatro qualche importante affare della Republica, lo chiamavano in lor soccorso, ed egli sopra un carro a due cavalli o lettiga si portava spesso in quella publica adunanza, e il di lui parere era sempre eseguito fra le festive acclamazioni di tutto il popolo. In questo stesso ritiro visse dopo le guerre per lo spazio d' anni otto, ove i Siracusani conduceano i forestieri per vedere il di loro benefattore. Lo stesso Plutarco seguita a dire, dopo d' aver parlato su tale assunto

in altri luoghi : *habitavit autem aedes , quas ei tanquam de re militari benemerito Syracuſani donaverant . Verum ex Corintho accerſita uxore ac filiis plurimum temporis in agro pulcherrimo atque ameniſſimo , quam ab eisdem acceperat , ociose vitam duxit* , e cieco poi *per forum in lectica delatus , ad theatrum proficiſcebatur* . Dunque da ciò ſi rilieva, che Timoleonte ebbe da' Siracuſani due caſe ; una dapprima che conſacrò alla Fortuna , e ignoraſi in quale città sia ſtata , l'altra quella della villa , ove morì . Il Mirabella credette , la caſa essere ſtata in Acradina , perchè nel portarsi al teatro paſſava con la biga *per forum* , ch' era in Acradina ; ma ſe egli *in agro pulcherrimo , atque ameniſſimo ociose vitam duxit* , e in Acradina non eranvi ville , nè luogo ſolitario , e di ritiro , biſogna conchiudere di aver Timoleonte avuto certamente due caſe : la prima che dedicò alla Fortuna , e al Sacro Genio , e ignoraſi il luogo , dov' era , la ſeconda nella villa attaccata alle mura di Napoli , ove visse anni 8. , come scrive Diodoro *in Vit. Phil. octavo adminiſtrationis ſuae anno vivere desiit* , e dopo di aver combattuto anni 12. Quando portavaſi al teatro facea il cammino trasverſale , passando dal Foro di Acradina per ricevere le acclamazioni del popolo . Il citato Plutarco nella

Vita di Timoleonte ci lasciò scritto ancora; che *Syracusani honore, et benevolentia virum jam caecum coluerint, admiratione hoc dignum. Qui rus ac domum ejus petentes, advenas hospites et benefactorem suum, ac patriae patrem aspicerent. secum ducebant, laetantes, atque gaudentes, quod apud eos diem suum obire elegisset.* In onore di un tanto Benefattore, e in grata memoria non è da passar sotto silenzio, quanto scrive Diodoro *Lib.* XVI., che avendo vinti i tiranni, fece publicare per tutta la Grecia *Senatum Populumque Syracusanum agros domosque offerre omnibus, qui Reipublicae Syracusanae membra fieri cupiunt. Quo factum, ut plurimi ad novae quasi haereditatis sortitionem convolarent. Tandem in Syracusanam communionem sorti divisionis nondum subjectam. quadragies mille in Agyrinensem (quod ager ibi amplissimus, et singularis regionis amoenitas esset) decies mille coloni designantur.*

§. 44.

Tempio della Voracità o sia Saturità.

IL Tempio dedicato alla Voracità o sia alla Saturità Alessandro d'Alessandro *Cap.* 27. *Lib.* 5. *Gen. Dier.*, ed Eliano lo vogliono in Sicilia, il primo così scrive: *apud Siculos autem usus erat bis in die epulis saginari, et saturum fieri,*

ri, et Syracuſanae deliciae, tanquam lautiſſimae in proverbium venere, ed Aristofane dice : *at qui haec quidem, me dice, non didiciſtis merum bibere potius, deinde malè canere, Syracuſanorum mensam sybariticaque convivia*. Il Bonanni vuole un tal tempio in Siracuſa, ove si celebravano alcune feste in onore della Dea della Voracità *non giá*, dice, *per la ſplendidezza della menſa Siracuſana, per eſſer queſta comune a tutti i Siciliani, ma perchè ivi dentro eravi la ſtatua di Cerere*. Egli la penſò così, ma gli si oppone il testo di Platone *in Ep. ad Dion. Prop.*, il quale non ſolamente restò ſcandalezzato della ſontuoſa menſa de' Siciliani, ma particolarmente ancora di quella di Siracusa, come contraria alla filoſofica ſobrietà : così ſcrive il detto Filoſofo ai parenti di Dione in una lettera registrata da Cicerone nel *Libro* v. *delle Tuſcolane* : *quo cum veniſſem, vita illa beata quae ferebatur, plena italicarum Syracuſiarumque mensarum nullo modo mihi placuit, bis in die ſaturum fieri, nec unquam pernoctare ſolum*; e altrove *Syracusanam menſam, o amice, ac ſiculam obſoniorum varietatem laudare non videris*. Leggaſi ſu tal propoſito Ateneo *Lib.* 12. *Cap.* 10., Diodoro Siculo *Lib.* 6. *Cap.* 9., Aristide *in Pericle*, Luciano, e Macrobio *Lib.* 7. *Cap.* 5; il Tiraquellio poi *Lib.* v. *Cap.* XXI. *in Not. ad Dies Geniales Natalis ab Alexandro* ſcrive :

Sicu-

Siculae mensae, et Syracusanae deliciae tanquam lautissimè in proverbium venere et sicut apud Graecos Phersali, et Boetii voracissimi habiti.

§. 45.

Tempio di Venere Callipiga.

E' Ben nota a tutti la cagione, per cui venne eretto in Siracusa il Tempio di Venere *Callipiga*, a lei inalzato dalle due Sorelle, celebrate co' Jambi da Carci Megalopolitano, e da Archelao, delle quali è ben nota l'avventurosa contesa della bellezza delle di loro cosce, quando contrastavano le due graziose Contadine, e ignude l'esposero agli occhi di quel giovine cittadino, ch'elessero arbitro, per decidere la questione. La Statua di Venere di marmo, ritrovata dal Cav. Landolina in mia unione a 7. Gennajo 1804., come leggesi nel §. 15. Tomo 1., si crede d'essere quella stessa venerata sotto nome di *Callipiga*, descritta da Lampridio, ed Eliogabolo. Ateneo *Cap.* 32. *Lib.* 12. fa la descrizione d'un tal fatto. Celio Rodigino *Cap.* 8. *Lib.* 4. dice più di quanto rapporta Ateneo e con queste parole: *quo ex facto Veneri Templum substructum, quam dixere Callipygon*. Si vuole un tal Tempio essere stato inalzato in Acradina, ma è incerto. Io fo una nuova riflessione

ne d'essere ſtato piuttosto edificato nel campo, in cui ſuccesse un tal fatto, e per conſervarſene più viva la memoria, come si dirá nel §. 96., parlando del Campo *Callipigero*.

Erodoto ſcrive *Lib.* 119. de' Babiloneſi, presso i quali eravi la legge più cattiva, che ogni donna del Paeſe ſeduta nel Tempio di Venere una volta in vita si dovea congiungere con un forestiere, e il danaro che si ricavava, lasciavasi al Tempio. Strabone riferiſce VI. *p.* 72., che a Venere Ericina in Sicilia ſi offerivano in voto delle donne, le quali ſi proſtituivano in onor della Dea, e il guadagno ſerviva al mantenimento del Tempio, lo ſtesso praticavaſi nel Tempio della Venere di Corinto, e in Comana; onde ſcrisse S. Gregorio Nanzianzeno: *è affare di religione preſſo alcuni l'abuſar de' ragazzi, e preſſo altri il proſtituir le donne.* Sulla naſcita di queſta Dea variano i Poeti, come anche i Mitologisti. Alcuni dicono, che Celo tenendo racchiusi i ſuoi figliuoli, né permettendo loro di veder la luce, fece affliggere sì forte la terra lor madre, che avendo fabbricato una falce, Saturno ſe ne impadronì, ed essendosi poſto in agguato, sorprese Celo ſuo padre, che veniva a ripoſar con la terra, e gli reciſe le parti; dal ſangue uſcito dalla piaga

ne

ne furon formati i Giganti, le Furie, e le Ninfe, e quelle stesse parti gittate nel mare, e mescolate con la schiuma dell'acqua diedero il natale alla bella Venere, che portossi a soggiornare in Citera. Chiamasi *Afrodite* per esser nata dalla schiuma del mare. *Ciptigna* perchè nacque presso l'isola di Cipro, e *Citerea*, a cagion che subito andò nell'isola di questo nome. A Venere eran consacrate la rosa, il mirto, e la colomba. Si rappresenta questa Dea col pomo in mano, e vien chiamata la *Madre d' Amore*. Altri vogliono, che Marte fosse stato il di lei padre. altri Mercurio, altri Vulcano, ed altri finalmente Giove. Questa Dea si onorava con dei giuochi, e con delle danze, e sovente con delle infami dissolutezze. Le femine consacravano a questa Dea le loro chiome. Berenice Regina della Siria, e di Egitto avea fatto attaccar le sue chiome nel Tempio di Venere, a fine di ottenere un felice successo nella guerra di suo marito.

§. 46.

Tempio di Nome incerto.

ERavi in Siracusa un altro Tempio, in cui, allo scriver di Plutarco, vi fu posto uno Scu-

Scudo del Generale Nicia Ateniese, coperto di squisita elegante tessitura d'oro, e di porpora mescolato insieme: *accepi autem in hodiernum etiam diem Clypeum Syracusis in templo ejus positum, quem Niciae fuisse dicunt, auro, purpuraque mira arte intextu ornatissimum*, e ciò in segno della gran vittoria, riportata contro gli Ateniesi dai Siracusani. Ignorasi, in quale delle quattro cittá sia stato un tal Tempio, e a qual Deità consacrato.

§. 47.

Tempj diversi di Nomi incerti.

ABbiamo ancora in Siracusa altri Tempj commemorati da Diodoro *Lib.* XI. ma senza speciali nomi cioè i Tempj abbelliti dal Re Gelone con le spoglie de' vinti Cartaginesi: *Spoliorum autem pulcherrima quoque reservat, ut hisce manubriarum ornamentis templa Syracusarum condecorentur*. Uno de' quali Tempj senza dubbio sarà stato quello di Giove Olimpico fuori le mure, ove pose alla Statua di Giove un manto d'oro, e d'altri ornamenti fregiato; che poi tutto rapì Dionisio, e poscia Verre.

Quei due altri Tempj, che lo stesso Gelone obbligó ai Cartaginesi di fabbricare in Siracusa, dopo la memorabil vittoria contro di lo-

ro riportata, come riferisce lo stesso Diodoro *loc. cit. Duo etiam sacella Poenos extruere jussit, in quibus foederis tabellae consecrarentur*, e nel libro medesimo fa memoria de' due Tempj di Cerere, e di Proserpina, eretti in Siracusa dal detto Gelone dopo la disfatta de' Cartaginesi, ma incerto il luogo: *duo Cereri, et Proserpinae templa magnifici operis extruxit*. I Templi ben anche ove i Siracusani vi posero le spoglie de' vinti Ateniesi. Sappiamo, che il re, e tiranno Agatocle, superati gli Africani, adornò con le robe loro alcuni Tempj, i quali in seguito spogliati vennero da Verre, come leggesi in Eliano, e in Cicerone.

Plinio ci lasciò scritto, che nel rinomato Tempio della Dea Vesta in Roma i rilievi, soliti collocarsi sopra le fabbriche sacre, eran di quelle maravigliose manifatture di Siracusa, forse ivi trasportate da qualche Tempio, a noi ignoto, e lo stesso Autore seguita a dire, che nel *Panteon* oggi S. Maria della Rotonda vi sono i capitelli d'alcune colonne di Siracusa, che forse apparteneano a qualche Tempio. Il Dio Pan considerato nella Mitologia qual nume tutelare dei cacciatori ebbe in Siracusa un culto particolare, e per conseguenza eretto qualche Tempio. Abbiamo di questa Deità una medaglia marcata nel dritto col di lui capo, e nel ro-

rovescio con la siringa, rapportata dal principe di Torremuzza nella seconda *Aggiunta* ch' egli fece all' *Edizione* delle *Medaglie di Sicilia* nel 1787. La favola della ninfa Siringa, che per liberarsi dalle violenti smanie di Pan fu dalle Najadi sue compagne mutata in canna, si legge in Ovidio *Met. Lib.* I. *et* IX.

Scrive poi Tucidide *Lib.* VI., che nel tempo della Guerra Ateniese i Siracusani alzarono nell' inverno un muro innanzi la città da quella parte che guarda gli Epipoli, serrando dentro un Tempio: *per eam*, scrive, *hyemem Syracusani murum ante urbem quacumque parte spectat Epipolas, incluso intra Fano excitaverunt*. Finalmente non è da passar sotto silenzio quanto rapporta Cicerone *Act.* V. *Lib.* IV. parlando delle cose preziose e rare, ch' eranvi nei Tempj di Siracusa, ammirate da' forestieri, che furon poscia rapite dal ladro e tiranno di Verre: *iste mensas Delphicas e marmore, crateras ex aere pulcherrimas, vim maximam vasorum Corinthiorum ex omnibus aedibus sacris Syracusis abstulit. Itaque judices, ii, qui hospites ad ea, quae visenda sunt, ducere solent, et unumquidque ostenderet, quos illi Mystagogos vocant, conversam jam habent demostrationem suam; nam ut ante demostrabant, quid ubique esset, ita nunc quid undique ablatum sit, ostendunt*.

§. 48.

Statua di Giove Liberatore.

NUmerose,e celebri eran le Statue di Siracusa,delle quali non ne sappiamo il luogo certo, ove vedeansi situate. Abbiamo fra queste la Statua Colossale eretta dopo d'essere stato cacciato il tiranno Trasibolo nell'anno 465. prima di Gesù Cristo, e si vuole d'essere stata quella, che prima conservavasi dentro il Castello Maniaci, e poi a 2. Ottobre 1810. fatta da me trasportare nel nuovo Museo nazionale, come ho rapportato nel Tom. 1. §. 18., ma s'ignora dov' era prima situata. Diodoro *Lib.* VI. fa menzione d'una tale Statua. Fu dai Gentili venerata sotto nome di ΕΛΕΥΤΕΡΙΟΣ, o sia *Liberatore*, *Presidente*, e *Ispettore* della libertà. Ne celebravano ogn'anno le Feste. Le Monete Siracusane sono riguardate con la testa di Giove per memoria di questo decreto, tutto particolare in quello avvenimento a quel popolo. Giove alle volte rappresentato viene come giovine senza barba, e fulmine; perciò detto da' Volsci *Anxuro*, cognominato *Summanus*, *Diespiter*, *Lucetius*. Giove *Egizio* lo voglion nato con le gambe unite, del quale ne conservo un avanzo d'

una

una Statuetta di creta. Giove è l' unico Nume presso i Savj de' gentili. Si rappresenta egli col fulmine nella destra, e scettro nella sinistra, tutto nudo e in parte vestito, coronato di fiori, con le scarpe, e con la patera in mano. Favoleggiano i Poeti, che Giove da se generó, e partorì Minerva. Ha per distintivo l' aquila, e si vede alle volte bambino tra le braccia della Fortuna.

L' avere i Siracusani alzata una tale Statua a Giove Liberatore, come scrive Diodoro *Lib.* XII. *una omnes sententia decreverunt : Jovi Liberatori Statuam ad colossi altitudinem adornare*, col voto fatto prima di sacrificarvi in memoria ogn' anno nel dì festivo 450. tori, dimostra quanto grande stata sia la loro allegrezza, per essersi liberati dalla tirannide d' Ierone I., e del di lui fratello Trasibolo. Stavan talmente oppressi, ch' era loro proibito di parlarsi ne' publici, e privati luoghi scambievolmente per le spie che vi erano : ne fa menzione Aristotele nel 5. *della Politica : Syracusis hi, qui traductores nuncupabantur, et auricularii, quos submittebat Hieron ubicunque foret congregatio aliqua, vel conversatio*; e passò tant' oltre la proibizione, che furon necessitati parlar co' cenni; onde un tal uso passò presso i Siciliani tutti, e non potendo con questi rompere in parte il loro silenzio, in-

ventaron l' arte di ſaltare, acciò coi gesti del corpo esprimessero i loro penſieri : di tutto ciò ne fa memoria Celio Rodigino : *ſunt, qui Syracuſis ſaltationem primò exortam prodant a tyranni Hieronis immani sevitia, qui inter alia dicta immitia, Syracuſanos etiam mutuis uti colloquiis vetuerit. Quae verò neceſſaria forent, pedum, manuum, oculorum, nutibus, inditiisque iusserit petere; unde mos ſaltationi exortum peperit neceſſitas*; in fatti il Vocabolario degli Accademici della Cruſca, rapportando la parola *geſto*, la dice *atto, e movimento delle membra, che talora dà ajuto, forza, ed eſpreſſione alle parole, e talvolta eſprime il concetto per ſe medeſimo*, e rapporta alcuni eſempj, come *Fir. As.* 109. *Or fuggendo, or ſaltando, or difendendoſi con varj geſti, e con diverſi modi, e' fece tanto, ch' e' s' uſcì di caſa; e Cas. Ufic. com.* 116. *e finalmente tutt' i movimenti, e tutt' i geſti all' altrui volontà abbia adattare a non fallir mai*: Borgh. *Rip.* 61. *Michelangelo volendo dimoſtrare varie attitudini &c. finſe alcuni ſoldati, ch' eſſendo in fiume a lavarſi, ſentiron le trombe e i tamburi, che gli chiamavano alla battaglia, laonde ſi vede in quelli maraviglioſi geſti nel veſtirſi &c.*

§. 49.

§. 49.

Statue tolte da Marcello delle quali ſe ne ignorano i nomi, e i luoghi, ov' eran ſituate.

NEll' espugnazione di Siracuſa seguita anni 212. prima dell' Era Cristiana, portò via M. Marcello alcune Statue di maraviglioſo lavoro, e Immagini in tavole le più inſigni, ma s' ignora in qual luogo eran ſituati. Di tali opere greche, e singolari non ſolamente ne adornò Roma, ma, dice Plutarco, che anche di queste ne vennero trasportate in Samotracia, iſola dell' Arcipelago, e Roma statue, immagini, e opere uguali in eleganza, e in vaghezza non ne avea mai visto e goduto, tanto che Fabbio Massimo giunſe a temere, che alla viſta di quei capi d' opera delle arti e del luſſo si fosse introdotto, come ſeguí, il germe della corruzione nella frugalità Romana. Ne parla di tali prezioſi monumenti Tito Livio *Dec.* III. *Lib.* VI. *Marcellus, captis Syracuſis, cùm caetera in Sicilia tanta fide atque intepitate compoſuiſſet, ut non modo ſuam gloriam, ſed etiam majeſtatem P. R. augeret, ornamenta urbis, ſigna, tabulaſque, quibus abundabant Syracuſae, Romam devexit. Hoſtium quidem illa ſpolia, et parta belli jure. Caeterum*

terum inde primum initium mirandi, graecorum artium opera, licentiaeque hinc ſacra prophanaque omnia vulgo ſpoliandi factum eſt, quae poſtremo in Romanos Deos templum idipſum primum, quod a Marcello eximiè ornatum est, vertit. Visebantur enim ab externis ad portam Capenam, dedicata a Marcello, Templa: propter excellentia ejus generis ornamenta, quorum perexigua pars comparet.

§. 50.

Statua di Epicarmo.

LA Statua di Epicarmo ch'era di bronzo, la voglion ſituata nel Tempio di Bacco, e ricavaſi da Teocrito ne' ſuoi Epigrammi. Queſto noſtro Poeta viſſe negli anni 449. prima di Gesù Cristo. Fu l'inventor del Dramma. Promulgò egli nel teatro l'arcano Pittagorico, e si vuole, che Platone mieteſſe, ove Epicarmo avea seminato. Sotto la detta Statua eravi una greca iſcrizione, rapportata da Teocrito, e dal Torremuzza nelle ſue Iscrizioni di Sicilia *Claſſ.* V. *pag.* 49. *n.* XIX. Diogene Laerzio *de Vitis Phil. Lib.* 8. *pag.* 540. ne riferisce un'altra, che leggeſi ancora nel Torremuzza *loc. cit. pag.* 50. *n.* XX., onde non iſtimo necessario registrarle in queſto Paragrafo, potendosi leggere negli accennati Autori, e intorno ad Epicarmo mi ri-

rimetto, a quanto ho rapportato nel §. 21., trattando del luogo del Teatro, e della Commedia.

§. 51.

Statua del Re e Tiranno Agatocle.

ERavi in Siracusa la Statua di pietra; o come altri vogliono di creta cotta del re, e tiranno Agatocle, la quale posta venne dalla di lui madre in un luogo, come rapporta Diodoro *Lib.* 19. *mater autem lapideam filii Statuam in quodam loco posuerat: ad hanc examen apum considens ceram in coxis fingere cepit*, e nel *Lib.* 21. *Syracusani veró popularem statum redempti, Agathoclis bona publicarunt, imaginesque illi positas convulsere.*

§. 52.

Statue de' Re e Tiranni.

LE Statue de' Re, e Tiranni di Siracusa furon vendute all' incanto fuorché quella del re Gelone, benemerito padre della patria, quando Timoleonte, eroe di Corinto, negli anni 337. prima della Nascita di Gesú Cristo cacció Dionisio Minore, e fece acquistare ai Siracusani la tanta da loro desiderata libertà. Di ció ne fa menzione Plutarco *in Vit. Timol. Publico*

praeconio Syracusanis significavit, ut cuicumque volenti ad delendum Tyrannorum receptaculum ferro adesse liceret. Postquam omnes ascendissent, eamque diem hoc ipsum praeconium principium libertatis fecissent, non solum arcem, sed domus, ac sepulchra Tyrannorum funditus evertunt. Primoribus verò, quas illorum esse cognovit reddidit; et populo, cui, adeo res angusta erat et ad bellum, et ad caetera, ut Statuae venderentur, ita sententiis variantibus, et accusatione super unaquaque instituta, quemadmodum cum homines judicio rei peraguntur. Gelonis autem Statuam populi sententia servavère.

Sopra il citato testo di Plutarco giova alla Storia Patria di riflettere, che prima di Timoleonte non abbiamo notizia d'altri Re che di Polis, Gelone, Ierone 1., Trasibolo, Dionisio Maggiore, e Dionisio Minore, e riguardo alla loro morte il terzo morì in Catania e il cadavere trasportato in Siracusa, il quarto rilegato in Locri, il quinto bandito in Corinto, onde di 4. soli poteano esservi i sepolcri, i quali *funditus evertunt*. Inoltre di questi, eccetto la Statua di Gelone, le altre cinque si vendettero dal popolo, per potere col prezzo delle medesime soccorrere alle indigenze della Republica, nel tempo *che res angusta erat et ad bellum, et ad caetera*. Or se degli accennati cinque Re non esistea che una sola Statua d'ognuno, non

non era al certo baſtante il prezzo d'un sì picciolissimo numero a ſupplire col venderle ai biſogni dello Stato. Dunque fa d' uopo supporre, che d'ogn' uno de' diviſati Re eranvi forse piú Statue e numeroſe ſparse per tutte le quattro città di Siracuſa;o pure ci fa il testo di Plutarco ſospettare, che oltre a queſti furonvi altri re e tiranni fra quello ſpatio, che passó dai tempi oſcuri e favoloſi sino alla venuta delle colonie Greche, e d'Archia fino a Gelone.

A creder tutto ciò molto ci favorisce il testo di Cicerone *Act.* v. *in Verr. Lib.* IV., il quale fa memoria, che nel nostro Tempio di Minerva situato in Ortigia, ſi vedeano *viginti ſeptem Tabulas, pulcherrimè pictas, in quibus erant Imagines Siciliae Regum ac Tyrannorum*, del numero delli quali mancano a noi più della metà i nomi; poichè dopo i ſopraccennati ſei re non ne abbiamo altri che ſette cioé Agatocle, Sosiſtrato, Pirro, Finzia, Liparo, Ierone II., ed Ieronimo, i quali coniarono moneta, che compiſcono il numero di 13., se a queſti non voglionsi aggiungere quei, che aſpirarono alla Signoria di Siracuſa ſenza coniar moneta, nè credere, che le loro Immagini si ammiravano nelle riferite Tavole. Che Cicerone poi nello ſcrivere *Imagines Siciliae Regum ac Tyrannorum* abbia inteso parlare di quei di Siracusa ſoltanto,

ſi deduce prima dagli Storici, che chiamano ſpesso i Re e Tiranni di Siracuſa *Signori di tutta la Sicilia*; sì ancora perchè le Tavole fissate erano nel tempio di Minerva di Siracuſa, e per la ragione che non poteano giammai tutti i Tiranni della Sicilia essere un sí pochissimo numero di 27., nè mai vennero chiamati Re e per fine ſi rilieva dallo stesso Orator Romano, il quale immediatamente, e ſenza interruzione del testo ſeguita a dire, come leggeſi nelle correzioni di Paolo Manuzio: *videte, quanto tetrior hic Tyrannus* (parlando di Verre foreſtiere) *Syracuſanis fuerit*, facendoci con ció comprendere, che Verre, da lui chiamato tiranno, fu *tetrior* de' Tiranni Siracuſani ſopra rapportati, e ſe per *Imagines Siciliae Regum ac Tyrannorum* non avrebbe inteso parlare de' ſoli Siracuſani ma dei Siciliani, si ſarebbe espresso certamente con dire che fu Verre *tetrior Sicilienſibus*, e non *Syracuſanis Regibus*. Dunque conchiudo con asserire, che le Statue de' Re e Tiranni di Siracuſa rapportate da Plutarco doveano eſſere in gran numero e non già quei ſoli, dei quali ne ſappiamo i nomi.

§. 53.

§. 53.

Statua del Genero di Verre.

LA Statua del Genero di Verre vien rammentata da Cicerone *Act.* III. *Lib.* 2., la quale fu alzata dai Siracusani per la ben nota di lui generosa azione, ma ignorasi, ove fosse stata situata.

§. 54.

Statua d' un Uomo zoppo di marmo.

MIrone nobilissimo artefice in concorrenza di valore dovette cedere il vanto a Leonzio, di cui non è accennata la patria, ma che però in Siracusa sì vivamente espresse in una Statua il dolore di una persona, per un' ulcera zoppicante, che i riguardanti stessi ne sentivan pena. Vien tutto ciò rapportato da Plinio *Lib.* 34. *Cap.* 8. *eundem* (*Mironem*) *vicit, et Leontius; qui fecit stadiodromon Astylon, qui Olympiae ostenditur, et Lybin puerum tenentem tabellam eodem loco, et mala ferentem nudum. Syracusis autem claudicantem, cujus ulceris dolorem sentire etiam spectantes videntur.* Il Mirabella, e l' Arezzi la vogliono una tale Statua in Napoli, ma senza addurne la ragione.

§. 55.

Statue in Olimpia di marmo.

Pausania fa menzione di Micone, artefice Siracusano, il quale fece due Statue, e collocate furono in Olimpia in onor del Re Ierone, ma non ne sappiamo i nomi: *Æliac. Lib.* VI. *Hieronis Statuas equestrem unam, alteram vero pedestrem, Olympiae dedicarunt Hieronis ipsius filii; opera fuere Miconis Syracusani Nicocratis filii.*

Era costume degli Artefici d'incidere nelle Statue i loro nomi. L'abbiamo da Plutarco *in Vit. Periclis: Phidias Signum Minervae aureum fecit, ejusque opifex est in vasi inscriptus.* Della stessa Fidia leggeasi il nome nella Statua, che gli Elei dedicarono *Paus. Lib.* V. *Phidias Charmide F. Atheniensis me fecit.* In una base di marmo rapportata da Poliziano *Miscell.* XVIII. si legge: *Lysippus faciebat*, finalmente il Gualtheri adduce *n.* 108. un marmo Siracusano con la seguente iscrizione.

ΖΙΝΩΝ	*Zeno*
ΑΦΡΟΔΕΙCΙ	*Aphrodisiensis*
ΟC ΕΠΟΙΕΙ	*faciebat.*

§. 56.

§. 56.

Vitella di marmo.

FUvvi anche in Siracuſa una Vitella di marmo, e sì ben formata e al naturale, che ne rimase ingannato un toro. Perchè non era in Grecia quest' opera di tanto merito non fu lodata con versi, come tanti n'ebbe in ogn' età quella di Atene di Mirone, artefice greco, e appena fece Valerio Massimo delle Siracuſane leggiera menzione. Alcuni ſon di parere, che la detta Vitella stata sia di bronzo. Vi furono in Siracuſa per lungo tempo arteſici sí famosi pe' lavori di bronzo, che dalla maniera fu detto *Siracuſano*, come da altri differenti *Corintio*, *Doliaco*, *Eginetico*.

§. 57.

Statua di Eſculapio.

LA celebre Statua di Eſculapio, ritrovata in Acradina a 7. Dicembre 1804., come ho lungamente parlato nel §. 16. T. 1., ci fa dubitare, ſe sia ſtata ſituata nel suo Tempio, o pure per la picciolezza in qualche luogo publico, o privato di Bagni, e d'esservene poi stata un'altra di maggior grandezza.

§. 58.

§. 58.

Della Dedicazione, e Consecrazione delle Statue.

NOn solamente le Statue de' Numi ma anche quelle degli uomini, poste nei tempj e dedicate agli Dei, eran riguardate come sacre. Molti, dice Quintiliano, han preso il *dedicare* per *consacrare*. Mazzochio *pag.* 100. *c.* 3. *de Amphit. Camp.* crede, che *sacra* furon tutte le cose dedicate all'autorità del Principe, e publicamente consacrate. Giustiniano *Lib.* 11. *Inst. t.* §. *sacrae*, riferisce, *si quis autem auctoritate sua quasi sacrum sibi constituerit, sacrum non est, sed profanum*. Gruthero *pag.* 228. 8. rapporta un decreto: *Item. Dedicatione. Statuarum. Caesarum. Et. Augustarum. Mulsum. Et. Crustula. Pecunia. Nostra. Decurionibus. Et. Populo. Dedimus.* Antonio Vandale *pag.* 661. *et seq.* parla delle formole, e de' riti usati dai Romani, e dai Greci nelle dedicazioni de' tempj, e delle are, e delle statue sacre; ma non fa menzione delle dedicazioni, nelle quali non avean luogo le unzioni, le coronazioni, e le altre cerimonie. La dedicazione si facea con giuochi, allo scrivere del citato Gruthero *p.* 163. 4. Alessandro Donato *L.* 3. 7. parla di Nerone, che dedicò la casa con la testimonianza di Svetonio, dan-

dando conviti, giuochi, e doni, e Davide fece un Salmo, che porta il titolo *de Dedicatione Domus Ps.* 30. Aristofane dice, che in qualunque dedicazione facra d' una Statua nel collocarsi fulla bafe era neceffario il sacrificio, e l' offerta.

Non baftava poi nelle ftatue de' Numi la fola erezione, o fia la collocazione fulla bafe, ma vi bifognavano anche i facrificj, ed altre funzioni per renderle capaci del publico culto, e far che meritassero e preghiere, e voti con l' opinione della divinità, e si diceffero propriamente *dedicate*, come rilievafi da Orazio, e Marziale. Da Plinio nella lettera a Trajano abbiamo, che nelle provincie fi osservavano diverfi riti nel dedicare. Il Brissonio, e Guthero hanno trattato delle cerimonie ftabilite presso i Romani circa la confacrazione. Nella Statua *Onoraria* la dedicazione altro non era che la fituázione fulla bafe, e nel luogo assegnato dal publico, e o che fossero fatte dal comune, o da un privato in onor d' alcuno, fempre diventavano dal publico, e ufcivano non folamente dal commercio ma anche dal dominio, di chi le ponea.

Per toglier pofcia le Statue già pofte, eravi per l' addotta ragione di bifogno la publica autoritá, come dice Cicerone, alla quale apparte-

tenea il decretarle. Nei tempi della Republica in Roma senza il permesso del popolo, e del Senato non potea dedicarsi cosa alcuna, come riferisce il citato Orator Romano *ad Attic.* 4. 2., e nell' *Orat. pro Domo n.* 53., nè nessuna cosa potea farsi sacra, nè qualunque atto di religiosità, che da un Privato si facea senza una tale autorità, rendea sacra una cosa profana. Gl' Imperadori poi per gli abusi introdotti arrogandosi l' autoritá del popolo, e la dignità del sommo pontificato si appropriarono il diritto della dedicazione secondo Ulpiano *Lib.* 9., onde venne prescritto dai Cesari, che nè in Roma nè altrove si potesse alzare Statua in publico ad alcuno senza il permesso del Principe; perciò Tiberio per uscire prese il pretesto di dover dedicare il campidoglio in Capua, e il tempio di Augusto in Nola. Quando davano ad altri la commissione di dedicare, il commissionato dedicava a nome dell' Imperadore; quando però la dedicazione era fatta a spese de' particolari, metteasi il di loro nome. Le Statue private eran quelle, che dai privati negli atrj, e nei portici delle proprie case, o nelle ville si alzavano, come fa menzione Plinio, e queste ancorchè fossero di Dei, o d' Imperadori, e anche consacrate o dedicate privatamente, non di-

divenivan sacre, né uscivan dal dominio del padrone dell' edificio.

§. 59.

Case d' Illustri Personaggi.

OLtre alle Statue eranvi in Siracusa alcune Case particolari, rapportate nella Storia, come sono quella di Cleomene Siracusano capitano dell' armata navale de' Romani, che con la di lui moglie avea commercio l' infame Cajo Verre, allo scriver di Cicerone. La Casa di Apronio familiare, e amico del detto Verre, non men ladro di lui, chiamato dall' Orator Romano un altro Verre. Quella di Q. Minuzio Rufo, Cavalier Romano, nella quale ricevette Antioco Eusebo re di Siria come scrive Cicerone *Act.* V. *in Ver. Lib.* IV. La Casa di Eraclio uomo privato ma ricchissimo, la quale fu assassinata da Verre. Di Simeta donna dedita tutta agli amori, e ne parla Teocrito *Idil.* 2., il quale rammenta ancora quella di Teucarila, Balia della Tracia. Di Licone rapportata da Plutarco nella vita di Dione. Di Simo, tesoriero di Dionisio tiranno, la quale fu d' ammirabile, e straordinaria bellezza, come riferisce Diogene Laerzio *Lib.* 2. tanto che avendola una volta mostrato al Filosofo Aristippo gli sputò

 in

in faccia, dicendogli, di aver temuto d' imbrattare con lo sputo alcuna parte di quella tanto polita Casa. Il Mirabella la vuole in Acradina. Abbiamo ancora la Casa di Dione, di cui ne fa memoria in più luoghi Plutarco, nella quale ebbe quella gran visione, che fu l' annuncio della sua morte, quando una notte vide quella donna di brutto aspetto, che scopava la sua casa, e che si crede anche in Acradina. Di Eraclide uom potente, e sedizioso, citato da Plutarco, ma s' ignora il luogo. Di Timoleonte cioè quella prima da lui abitata in una delle quattro Città, e dopo dell' altra in Napoli. Di Eraclea figlia del Re Ierone II., che venne uccisa con due figlie, riferita da Livio, della quale non se ne può assegnare la situazione. Pindaro fa menzione della Casa d' Ierone I. Re e tiranno. Eravi la Casa di Trasibolo, minor fratello d' Ierone, il quale cacciato da Siracusa, si vuole, che innanzi la detta Casa fosse stata eretta la Statua colossale di Giove Liberatore. La Casa di Archidemo il quale spesse volte era inviato da Dionisio Minore a Platone per alcuni dubbj di filosofia, e per pregarlo ancora a ritornare in Siracusa, e Platone cacciato poi dal divisato Dionisio andò per poco ad abitar la casa del detto Archidemo. Quella del benemerito Re Gelone la vogliono vicino il tempio di Giunone,

none; ove visse reggendo bene la Republica; come scrive Diodoro *Lib.* XI., *e* XIII. Finalmente quantunque non può stabilirsi, in qual luogo delle quattro Città di Siracusa stata sia la Casa di Archimede, nè sapersi da Plutarco, nè da Livio, ove andó la prima volta ad abitar Platone, com'egli riferisce nella sua *Ep.* 7., la comune opinione però si è d'essere stata in Acradina.

MONUMENTI

NELL' ANTICO E NUOVO TERRITORIO DI SIRACUSA.

§. 60.

Tempio di Giove Olimpico detto le Colonne.

SUlla destra riva del fiume Anapo, e del di lui ponte, nel luogo che si alza alquanto della piana campagna un miglio e mezzo circa distante dalla Cittá, come vuole Livio *Dec.* III. si osservano gli avanzi del gran Tempio di Giove Olimpico: *cum romanus exercitus ad Olympium (Jovis id Templum est) mille et quingentis passibus ab urbe castra posuit*. Cicerone *Act.* V. *in Ver. Lib.* IV. lo mette anche nello stesso luogo; e Tucidide *Lib.* VI. disse *ingrediuntur*(gli Ateniesi) *in magnum portum ante Olympium*; e nel

Lib. VII. *nam tertiam equitum partem Syracusani apud oppidum, quod est in Olympio collocarunt, ne ii, qui apud Plemyrium erant, ad ipsos juvandos exirent.* Il Mirabella Antiquario Siracusano, ne fa nell' anno 1624. menzione dicendo: *Appariſcono non piccole reliquie, ſendovi anco in piede molte colonne ſcanellate di lavor dorico, ſopra quali egli ſi reggea, e benchè sian caſcate, e guaste alcune di mezzo, essendo rimaste quelle degli angoli, ci assicurano, il tempio essere ſtato fabbricato ſopra dodici colonne per fianco, quali colonne apportano in vero un vivo testimonio della magnificenza delle fabbriche di questa Città, giacchè elle ſono di due altre pietre intere, tanto che baſe, colonna, e capitello ſi veggono erette con tre ſole pietre. La grossezza è, quanto tre uomini le potessero abbracciare, e perchè sei di queste colonne ſono interamente in essere, questo luogo vien da' paeſani chiamato delle Colonne.*

Le colonne ſono intere e non dimezzate, come dice il principe del Biſcari parlando del detto tempio, e le scannellature ſono 16. Le ricchezze, che ivi si conſervavano, donate nel lungo corſo degli anni dai principi, e da' cittadini Siracuſani apparteneano allo stesso Tempio, non erano un depoſito de' particolari, come ſuppoſe il Mirabella. Veneravaſi dentro la celebre Statua di Giove Imperadore detto *Urios*, o ſia *Dispenſator de'*

de' venti ch' era l' ornamento dello stesso, e l' ammirazione non ſolamente de' foreſtieri come ancora una delle tre le più ammirate del mondo, come ſcrive Cicerone *Act.* v. *in Ver. Lib.* IV. *quid ? ex aede Jovis religioſissimum Simulacrum Jovis Imperatoris, quem graeci Urion nominant, pulcherrimè factum, nonne abſtulisti ? Jovem autem Imperatorem quanto honori in ſuo templo fuiſſe arbitramini ? etenim tria ferebantur in orbe terrarum signa Jovis Imperatoris, uno in genere pulcherrimè facto; unum illud Macedonicum, quod in Capitolio videmus; alterum in Ponti ore, et angustiis; tertium quod Syracusis ante Verrem praetorem fuit. Hoc tertium, quod erat Syracusis, quod M. Marcellus armatus, et victor viderat, quod religioni concesserat, quod cives, atque incolae Syracuſani colere advenae non ſolum viſere, verum etiam venerari ſolebant, id Verres ex Templo Jovis sustulit*; e nell' *Act.* VI. *Lib.* v. lo dice *ſanctissimum et pulcherrimum Simulacrum*. Il Re Gelone l' avea fatto coprire d' un manto d' oro e di gran peſo; ornato fu ben anche delle ſpoglie de' vinti Cartaginesi, che parimenti, dice Eliano, aſcendeano a 80. talenti d' oro; poichè ſoleano i Siciliani appendere nei tempj gli ſcudi, e le armi de' vinti nemici. Osserva il Tomasino *de Donar. Cap.* I., che tra gli anatemi o sieno offerte agli Dei appeſi nei tempj eranvi anche le Patere.

Gli

Gli Ateniesi voleano spogliare questo Tempio di Giove Olimpico, ma vennero impediti dal loro Generale Nicia, come riferisce Plutarco *in Vit. Nic. Athenienses milites Jovis Olympii Phanum maximis opibus (ut fama ferebat) insigne, summa contentione diripere affectabant. Id Nicias alias ex aliis causas nectens, quo ad posset in longum pertrahere, ac perhibere nitebant, maximè veritus ne cum aurum, atque argentum quod illic esse plurimum ferebant milites diripuissent; minimum quod in publicam redigerent utilitatem, omnis verò perpetrati sceleris ad se redundaret infamia*. Non faceasi uso giammai de' sacri arredi, e dei tesori del Santuario anche negli stessi più pressanti bisogni della guerra senza la publica autorità, e con l' obbligazione di tutto restituirsi dopo l' esito della battaglia. Il tiranno Dionisio tolse alla detta Statua di Giove Imperadore il manto per approfittarsi dell' oro, e ve ne sostituì uno di lana; come ancora spogliò il Tempio di tutti gli accennati preziosi ornamenti, secondo scrivono Valerio Massimo *Lib.* 1. *Cap.* 11., ed Eliano *Lib.* 1. *Cap.* 11.

S' ingannò il Fazello nel credere, che un tal manto d' oro era quel desso che Ierone 11. avea ricevuto in dono da Scipione, essendo stato Dionisio molto tempo prima di Scipione, e d' Ierone 11. L' abbaglio poi preso da Cicerone

de

de Nat. Deor. III. è ancora di gran peso nello scrivere, che il Tempio di Giove Olimpico saccheggiato da Dionisio fu quello del Peloponneso, e questa ragion vale anche contra l'Arezzi, il quale vuole senza autorità alcuna d'essere stato quello di Acarnania, e il Mirabella cadde pure in un altro errore nel supporre, che la divisata Statua fu ricoverta da Ierone I. del mantello d'oro appoggiato al testo di Valerio Massimo *Lib.* I. *de Neglecta Religione*, il quale è scorretto nel dire *tyrannus Hiero* in vece di *Gelo*, perchè Ierone non ebbe mai guerra coi Cartaginesi, come scrive Diodoro, e poi Gelone non fu mai tiranno di Siracusa anzi re benemerito. Finalmente il Mirabella, il Cluverio, ed il Logoteta malamente interpetrarono il passo di Plutarco *in Nicia* credendo, che i Siracusani avessero tenuto in questo Tempio le liste de' cittadini atti alle armi, quando che il citato autore parla di quello della Grecia. Dice egli prima che partito fosse Alcibiade, avanzati già si erano gli Ateniesi alla volta di Siracusa con 60. navi, e avendone trattenuto 50. in ordinanza fuori del porto s'inoltrarono dentro con le altre dieci a far la scoverta, ed accostatesi alla città *ab his navis una Syracusanorum capta, quae a Templo Jovis Olympii, quod satis longo spatio Syracusis aberat, veniens, Tabulas ferebat, in quibus*

bus civium omnium Syracusanorum quicumque arma ferre possent, nomina inscripta erant.

Or in seguito dell'accennato testo di Plutarco non è da credersi, che le Tavole sudette riposte teneansi lungi dalla città nel Tempio di Giove Olimpico, e che poi trasportate vennero in Siracusa con una nave, per fare il ruolo di quei che poteano maneggiar le armi. Qual necessità li obbligava di mandare una nave nella spiaggia del porto a prenderle per condurle in città, se il Tempio non era che un miglio e mezzo circa distante dalla stessa città, e che ció poteano praticarlo per terra? Bisogna dunque dire, che la nave presa dentro il porto dai legni Ateniesi, la quale portava tali Tavole, veniva dal Tempio della Grecia, e non dalla spiaggia del porto di Siracusa, ed i Siracusani le teneano ivi conservate per far nota la loro forza e potenza. Si conservavano ancora ne' Tempj, com'era solito degli antichi, i Libri che apparteneano alla loro religione; così nel Tempio di Apollo esisteano i Libri *Sibellini*, della ninfa *Bigoe*, e de' fratelli *Marcii*, appartenenti tutti ai vaticinj, ed agli augurj; eran dedicati anche ad Apollo *Pugillares membranacei operculis eboreis*, come dice Gruthero; onde nel nostro Tempio di Giove Olimpico poteano esservi ancora conservati tai Libri. Nè questo fu il

Tem-

Tempio ornato da Ierone II. delle spoglie de' Galli, e degl' Illirici, donate dai Romani, e poste sopra alcune piramidi, come vogliono il Mirabella, e il Fazello rapportando malamente l'autorità di Diodoro, ma che fu il Tempio di Giove Olimpico in Acradina alzato da Ierone II., in cui non eranvi piramidi, come leggesi nel §. 48. Tom. I.

§. 61.

Tempio d' Ercole nella Maddalena.

NEl Casale di S. Maria della Maddalena concesso nel 1169. dal re Guglielmo II. detto il *Buono* al Vescovo di Siracusa Riccardo Palmeri, come rapporta Rocco Pirri nelle *Notizie della Chiesa Siracusana*, eravi l' antichissimo Tempio d' Ercole situato nella campagna vicino al seno *Dascone*, marina della penisola di *Milocca*, e spiaggia del porto Maggiore, su le cui rovine in decorso di tempo venne fabbricata la Chiesa di S. Maria Maddalena, come rilievasi da una iscrizione latina incisa in pietra ivi apposta nel 1698.

Da Plutarco abbiamo, che Nicia, generale degli Ateniesi, *inde reliquam exercitus turbam juxta mare in ipso littore constituit, desertis maxi-*

vis castris, quae juxta Phanum Herculis posita fuerant. His itaque compositis sese ad navigationem comparabat, existimans nullum Syracusanos impedimentum allaturos, quod nautarum ductores ob consueta quaedam Herculi persolvenda è navibus descendissent . . . Idem etiam Herculem ipsum, cujus tunc sacra celebrabantur, factitasse, qui illatas injurias ulciscendo universum orbem peragraverat. I Siracusani erano divotissimi d' Ercole, ed il Tiraquellio *Dies Gen. Nat. ab Alex. Lib.* II. *Cap.* 14. dice: *Syracusanis Herculem promptum Numen et maximi cultus fuisse*. Ne celebravan la festa quasi nella metà del mese di Maggio in memoria della di lui venuta nella città, e della istituzione d' alcuni sacrificj, come ancora perchè fu nemico de' tiranni, ed introdusse in Siracusa le viti. Tali feste eran sì venerate e sacre, che una volta non vollero i Siracusani prender nel di lui giorno festivo le armi contro gli Ateniesi, che li assediavano, tutto che avessero potuto a man salva disfarli. Che una tal festa faceasi fuori le mura ne fa testimonianza Tucidide *Lib.* VII., come ancora dell' accompagnamento di Nicia, della vicinanza del mare, dello smontare in terra, e del ritorno subito dei marinai.

Abbiamo alcuni piombi antichi Siracusani con

con nel dritto il volto d'Ercole giovine, che ha ſul capo ed attorno al collo la pelle del leone *Nemeo*; e nel roveſcio fra due delfini un toro in atto di dare un ſalto, e cader vittima d'un ſacrificio, nella guiſa che ſi deſcrive da Omero *Illiad.* XVII. 250. Di ta' ſacrificj ne parlano Eliano, Diodoro, e Cicerone. In di lui venerazione vi appoſero inoltre i Siracuſani il nome nel Teatro, chiamandolo *Ercole Benefico*, ſecondo ricavaſi dall'Iſcrizione da me ritrovata, che leggeſi nel §. 17. Degna poi è da oſſervarſi una Testa d'Ercole di marmo con la ſpoglia di leone dell'altezza d'un palmo, come si vede nelle medaglie Siracuſane: opera greca, e di fino lavoro che si conserva con altri avanzi d'antichità nel piccolo muſeo di mia caſa.

Sul nome di queſto Dio ſon varie le opinioni degli Autori. Alcuni lo chiamano Ercole *Prodico*, che vien descritto con la pelle di leone, e con la Clava. Fu detto ancora Ercole *Alceo* prima che ucciſe il leone *Nemeo*, ed il *Citeroneo*. D'altri vien chiamato Ercole *Argivo*, *Tebano*, *Gallico*, *Fenicio*, e *Muſageta*. Il ſuo proprio distintivo è la corona di pioppo a lui ſacro; perchè allor quando Ercole diſceſe all'inferno ſi fece una corona di foglie di queſto albero, e quella parte che toccava la testa conſervò il color bianco, laddove la parte della foglia,

glia, ch' era al di fuori, fu annerita dal fumo di quella triste abitazione.

Ad Ercole venne attribuito ancora il nome di *Mufagetes*, che dir vuole *Compagno delle Mufe*; il nome poi di *Panphagus* dato gli venne a cagione del grande suo appetito, e quindi un Poeta dice del medesimo, che avea tre ordini di denti. Si facea nelle tavole il faluto con invocare Ercole. Parlando d' Ercole Giovanni Foy-Vaillant *Numism.* fcrive: *Quidam multos Hercules fuiffe volunt. Varro quatuor et quadraginta collegit. Cicero tantum fex enumerat. Theologorum autem vetus fuit opinio per Herculem folem fignificari, unde illi duodecim certamina attributa funt, quod videlicet duodecim figna sol percurrat.* Finalmente *Ercle*, *Hercule*, *Mehercule* è una maniera di giurare degli antichi, che fignifica, *certamente*, *certiffimamente*, e in latino *certè*, *quidem certo*, *plane*, *omnino &c.*, come rapporta Cicerone in più luoghi parlando contro C. Verre.

§. 62.

Tempio di Ciane vicino la Pisma.

PResso la Fonte Ciane detta la *Pisma* si veggono oggi ma appena alcuni vestigj del Tempio di Ciane. Diodoro *Lib.* 14. fa memoria del fuddetto Tempio parlando della guerra tra i Sira-

Siracuſani ed i Cartaginesi. Un tal Tempio venne a Ciane dedicato in tempo che con la di lei morte e del padre liberò Siracuſa da quella mortifera pestilenza, lo che accadde verſo il ſecolo XIII. avanti Gesú Cristo, e, come dice Doſiteo, i Siracuſani diedero allora a questo Tempio il ſuo nome derivato dal Fonte, e deliberarono di celebrarsi in detto Tempio le feſte Ciane, ſecondo ſcrive Eliano *Lib.* 11. *Cap.* 33. *et in Sicilia Syracusii Anapum viro aſſimilarunt, Cyanem verò fontem ſub feminae ſpecie venerati ſunt*: si legga intorno a Ciane il §. 112. ove si parla del di lei fonte, chiamato la *Pisma*.

§. 63.

Polichnā Castello vicino le Colonne.

VIen da Diodoro *Lib.* 13. rammentato il Castello *Polichna*, e lo dice congiunto al Tempio di Giove Olimpico oggi detto le *Colonne*: *tum Athenienses cum parte quadam copiarum locum portui imminentem occupant, et Polichna, quam vocant, communita, Jovis etiam Templum eidem muro includunt*, e nel *Libro* XIV. *Dionyſius caſtellum, cui Polichne nomen, vi expugnat*. Tucidide *Lib.* 7. lo chiamò *Oppidulum*, ma non ne dà il nome, lo mette però in Olimpia, per cui il Mirabella, e il Cluverio lo dissero *Olimpico*. Il Fazello *Lib.* 4. *Dec.* 1. interpetrando malamente l' autorità di Tucidide, di Diodoro, e di

Livio *loc. cit.*; prese un grosso abbaglio nel credere *Polichna* una piccola città, dove gli Ateniesi, e i Romani, dic' egli, soleano piantare i loro alloggiamenti. Abramo Ortellio nel Teatro della Terra chiama *Polichna* Castello, e tale veramente era, ed uno di quei tre rammentati da Diodoro, che furon fabbricati da Imilcone, Capitano de' Cartaginesi *Lib.* XIV. *Tria insuper Castella juxta mare, unum ad Plemyrium, alterum circa medium portum, ultimum prope Jovis Templum construxit.*

La voce *Polichna* sará forse derivata dalla Musa *Polinnia*. Orazio dà alla detta Musa il *Barbito*, e lo Scoliaste di Apollonio la *Lira*. Vi si attribuisce l' invenzione di spiegar le cose co' gesti, come scrive Ausonio: *signat cuncta manu, loquitur Polyhymnia gestu*. Cassiodoro ci lasciò scritto, che *Polinnia* fu creduta l' inventrice dell' Arte *Pantomimica*, e della *Chironomia*.

§. 64.

Dascone Castello nella Marina di Milocca.

IL Castello *Dascone* era nel porto maggiore in quella parte che piegasi alquanto a man sinistra verso mezzogiorno, che fu un piccolissimo golfo detto oggi la *Marina di Milocca*, e nominato anticamente *Dascone*. Diodoro *Lib.* 13.

13. fa parole d' un tal Castello : *nam Eurymedon cornu adversum circumvenire properans , dum a reliquo se agmine avellit a Syracusanis , in eum conversis in ſinum , quem Daſconem vocitant , a Syracuſanis occupatum , interuptus compellitur* ; e nel *Libro* XIV. *Ex altera interim parte equites cum triremibus quibusdam approperantes caſtellum Dasconi vicinum ſubjungunt . . . . in quo tum ipſe forte Dionysius erat equo ad Daſconem provectus* . Fu chiamato con tal nome forſe da quel Daſcone Siracuſano , che condusse una Colonia in Camerina , come ſcrive Tucidide *Lib.* VI., il quale anche fa memoria , che ivi gli Atenieſi per sicurezza delle loro navi vi fecero una paliſicata . Ne parla inoltre il Compendiatore di Stefano Bizzantino : *Daſcon Siciliae Oppidum , Philistus Lib. 6. Rerum Sicilicarum , in Plemyrium , et Dasconem . Gentile Dasconius , vel Daſconites* . Il citato Diodoro fa menzione generalmente d' un Castello , e lo mette vicino il ſeno Daſcone, luogo preſo da Imilcone , capitano de' Cartagineſi , quando assediò Siracuſa nel tempo di Dionisio I., ed ivi ancora ſuccesse una battaglia navale tra i Siracuſani , e gli Ateniesi . Abramo Ortellio nel ſuo *Teatro della Terra* lo dice *Regione* vicino Siracusa .

§. 65.

Plemirio Castello chiamato il Mondio.

IL Castello *Plemirio* detto oggi il *Mondio* è situato nella Penisola di *Milocca* a fronte del Castello *Maniaci*, ch'è in Ortigia, e della bocca del porto maggiore, del quale ne appariscono i vestigj. Così ne parla Tucidide *Lib.* 7. *Niciae quoque videbatur murus sepiendus locus, quem Plemyrium vocant, quod est Promontorium e regione urbis, quoque perminens portui magno, fauces ejus coarctat.* Prima della guerra Attica non vi erano in tal luogo nè castello nè casale nè mura; ma gli Ateniesi quando assediarono e per mare e per terra Siracusa vi fabbricarono tre mura, e vi conservarono delle gran somme di danaro, e molti ornamenti navali, come ricavasi chiaramente da Tucidide *loc. cit.*, a cui van dietro tutti gli Storici nel descrivere una tal guerra. Avendo poi i Siracusani riportata la vittoria, e preso *Plemirio*, vi alzarono in decorso di tempo un forte castello, e forse ancora qualche piccola abitazione. Ci fa inoltre sapere il citato greco Autore, che l'armata degli Ateniesi stava parte in mare e parte in terra tirata sotto *Plemirio*, che oggi un tal luogo vien detto la *Spinazza*. Da ivi poi fuggita, e parte disfatta,

sfatta, non avea dove potersi ricoverare.

Molti Scrittori si allontanarono dal vero; e fra questi l'Arezzi, e il Mirabella nello ſcrivere, che il detto Caſtello fu eretto dagli Ateniesi, e che Gilippo abbia ſaccheggiato la terra *Plemirio*, appoggiati alla parola *Oppidum*, che leggesi nella traduzione di Plutarco, quando che questa non trovaſi nel testo greco, nè nell'interpetrazione del Cluverio. L'Abbate Amico soſtiene, che il detto Caſtello ſia ſtato fabbricato da Imilcone nella guerra Punica, e adduce l'autorità di Diodoro parlando de' tre Caſtelli da lui inalzati cioé uno in *Plemirio*, l'altro circa la metà del porto, ed il terzo vicino il tempio di Giove Olimpico.

Sotto il Promontorio *Plemirio* vi è un capo detto *Muſſo di Porço* posto sull'imboccatura del porto, e perciò Virgilio *Aenid. Lib.* III. disse:

Sicanio praetenta sinu jacet insula contra
Plemyrium undosum, nomen dixere priores
Ortygiam . . . .

che fu la cagione per cui Pomponio Sabino, Ofmanno, e Zaccaria Vicentino lo credettero un fiume, che ſcorre in Siracuſa, e Servio riferí, che *Plemirio* sia iſola.

§. 66.

Castelli di Cassibili, e del Monte.

IL Castello di *Cassibili* detto anticamente *Cacipari* si rende memorabile per alcuni fatti ivi accaduti. Dopo la morte del re Lodovico I. successe alla corona di Sicilia il di lui fratello Federico III. detto volgarmente il *Semplice*; venne perciò il Regno dominato dai Baroni e principalmente dai Chiaramontani, i quali se ne divisero la Signoria. Cercarono a tutta forza i Chiaramontani di ripigliarsi il dominio di Siracusa, ma la città si mantenne sempre fedele al partito del Monarca. Frattanto nel 1356. si prendono il Castello di *Cassibili*, e poscia si affrettano ad assediar Siracusa, alla di cui difesa stava l'invitto Orlando di Aragona col grado di Vicario del re. Moltissimi Cittadini si portano in Catania, per chiedere ajuto; non essendo però loro riuscito di ottenerlo prendono con forza alcune navi, ch'erano ivi ancorate, e armatele fuggono a vele gonfie scendendo prima a depredar la marina di Agosta unita ai Chiaramontani nemici del re. Quindi entrano nel porto di Siracusa, assaltano le navi nemiche, e presa queste la fuga, si scioglie l'assedio di mare. Esce poi dalla parte di terra alla testa dei valo-

valorosi Siracusani il detto di Aragona; ed obbliga il principe Manfredi Chiaramonte a fuggire, e ad allontanarsi dalle mura della Città, ed inseguendolo rifuggiossi nel Castello di *Cassibili*. Essendo questa fortezza in potere ancora de' Chiaramontani e sotto il comando di Andrea Taranto, egli facea delle continue scorrerie ne' contorni di Siracusa. Finalmente nell' anno 1358. esce all' incontro l' Aragona con le sue truppe, assalisce di notte tempo quella fortezza, la soggetta, e se ne rende padrone; porta indi in Siracusa il prigioniero Taranto Castellano, e dopo d' averlo esposto agl' insulti più ludibriosi della plebe, e strascinato per tutta la città ad esempio e timor de' nemici, lo fa miseramente trucidare.

Mentre poi ritrovavasi costituito Governator Generale di tutta la Sicilia l' infante Martino ordinò con suo diploma dato in Catania a 6. Luglio 1393., che si diroccasse il Castello di *Belvedere*, e si munissero all' incontro quei di *Cassibili*, e del *Monte*, a seconda delle insinuazioni fattegli da Giliberto Centelles, Capitan Giustiziere di Siracusa. Ritornato il re Martino I. nel 1398. in detta Città per convocare il Parlamento generale, in cui chiamó tutti i Baroni del Regno, fra le non poche disposizioni date in tale occasione vi fu quella d' aver con-

concesso il Castello di *Caſſibili* al nobile Giacomo Arezzi, Milite, Protonotaro del Regno, e Cittadino Siracuſano.

Ignoravasi dagli Antiquarj il luogo topografico dell' antichissimo Castello di *Caſſibili*. Dopo molte ricerche da me fatte, ebbi io la ſorte di ritrovar gli avanzi delle mura diroccate e de' gran massi il dì 10. Luglio 1811. nel feudo chiamato dello *Straticó* e ſopra l' alta montagna detta il *Cugno della Mola*. Ha in un lato la cava nominata di *S. Anna*, e dall' altro la *Cava grande*, e ſotto il nuovo mulino, ove ſcorron le acque dell' accennato fiume di *Caſſibili*. E' lontano da Siracuſa circa ſedici miglia, e dalla Tonnara di *Fontanebianche* miglia tre. Ivi aſcesi a gran fatica e sul merigio. In quei tempi era per la ſua ottima situazione quaſi inaccessibile, per cui lo rendea ſopra tutti gli altri il piú forte. Nel mezzo del quale ſotto i mucchi de' sassi rinvenni una gran conſerva d' acqua, incavata nella viva pietra. Nel ſalire la detta montagna e nei contorni tutti si vedono numerofissime grotte Sepolcrali per uſo allora degli abitanti del Castello. Degni ſon poi da osservarsi i ſepolcri, incavati a centinaja nelle mura della diviſata cava di *S. Anna*, ma d' una forma tutta diversa di quelli che si ſcorgono nelle campagne vicino Siracuſa, e quantunqne sieno

tutti

tutti scoverti, la situazione però è il luogo li rendono non tanto noti agli Antiquarj.

§. 67.

Castello fra Megara e Siracusa.

FRa Megara e Siracusa eravi un Castello, del quale se ne ignora il nome. Lo rapporta Tucidide *Lib.* VI., e si vuole distante dalla città tre miglia, che non poterono espugnare gli Ateniesi. *Insequente aestate*, scrive, *initio statim veris, Athenienses, qui in Sicilia erant, moventes è Catana navigaverunt adversus Megara, quae est in Sicilia; unde exterminatis cum Gelone tyranno oppidanis, quemadmodum prius a me commemoratum est, Syracusani agrum possidebant. Hunc agrum egressi navibus Athenienses populati sunt, et progressi Castellum quoddam Syracusanorum, in quos non tamen multos inciderant, interfecerunt, atque ad naves erecto trophaeo rediere.* Giudica il Cluverio, che sia un Castello detto *Stiella*, d'onde forse trasse il nome lo *Stentino*; e sebbene vien contradetto da Stefano di Bizanzio, il quale ci dá *Stiella* per Castello di *Megara*, e non di Siracusa; una tal ragione peró è di nessun peso, perchè qnantunque stato fosse castello di *Megara*, potea dirsi, come tanti altri, di Si-

di Siracusa, per esser vicino alle sue mura.

Nella campagna ancora di Siracusa furono alzati da Dionisio re e tiranno alcuni Castelli, che provvidde di frumento dubitando degli assalti degli Ateniesi: vengon rammentati da Diodoro *Lib.* xv.; ma non ne sappiamo i nomi, *Dionysius*, dice, *igitur in urbe Syracusiorum servis ad pileum vocatis sexaginta naves complevit. A Lacedemoniis etiam plusquam mille mercenarios accivit, et Castella per agrum obiens, importato frumento munivit.*

§. 68.

Castello o Terra tre miglia lontana da Siracusa.

DIstante tre miglia da Siracusa eravi un Castello o Terra, nella quale si ritirarono i soldati Siciliani d'Ippocrate dopo la rotta dell' esercito Cartaginese; ma se ne ignora il nome. Livio *Lib.* 25. lo dice *Oppidum non magnum, sed situ et munimentis tutum*. Il Cluverio corregge senza fondamento il detto testo. Il P. Massa nella Sicilia in Prospettiva lo chiama *Terra forte*.

§. 69.

§. 69.

Galeagra Torre vicino lo Stentino.

VIcino il luogo detto oggi lo *Stentino* e anticamente il porto *Trogili* eravi la Torre *Galeagra*. Ne parla Livio *Lib.* 25. *ad portum Trogilorum propter Turrim, quam vocant Galeagram*. L'Arezzi la vuole nella *Scala greca*, il Fazello, e il Mirabella nel muro estremo di Acradina verſo tramontana e ſopra il porto *Trogili*, Il Cluverio la mette nella muraglia di Tica a settentrione, Plutarco *in. Vit. Marcel.* ſpiega l'altezza del muro, e che i Romani vennero in *Galeagra* a patteggiar la pace vicino la diviſata Torre, e che poi ſaliti entrarono nel castello *Eſapilo*, e negli *Epipoli*, e dopo in Acradina; onde ſi deduce, che *Galeagra* non era in Acradina. Lo stesso Plutarco ſeguita a ſcrivere parlando del ricatto di Damisippo Siracuſano che un ſoldato vide una torre mal guardata, e la vuole nel medeſimo luogo, ne tace però il nome: *hunc redimere cum Syracuſani caperent, ac ſaepius de eo congrederetur ageretque: turrim, quae occulté capere milites posset, contemplatur neglectam*: per *neglectam* però non è da intendersi diſabitata ma poco guarda-

ta; in fatti risponde alla parola *occultè* del testo il mio sentimento.

Non comprendo poi, come il Mirabella, e il Fazello caddero nel grave errore di trarre l'etimologia di *Galeagra* da ciò, perchè era carcere di ribaldi, e il solo Mirabella poi precipitò in un altro abbaglio più grande scrivendo, che *Galeagra* era una fortezza, in cui Calligola fece ivi privar di vita molti rei, e porta l'autorità di Dion Cassio, quando che questo Storico greco non iscrisse mai ciò, ma nel *Lib.* 14. parla di *Galeagra* in questa guisa: *erat Syracusis muri pars parum firma, quam Galeagram vocabant*. La Torre *Galeagra* non era attaccata alle mura di nessuna città ma in un luogo vicino il porto *Trogili* e nel mezzo del cammino comodo a trattare i Siracusani, ed i Romani il riscatto o la pace. Sappiamo, che la nuova lunga muraglia fatta da Dionisio nel lato di Tica fino agli *Epipoli* in 20. giorni, ove impiegò 60. mila lavoratori, e sei mila paja di bovi, era tramezzata di spesse torri. Il muro dunque che fu preso dai Romani, e quattro volte rammentato da Livio, che con le scale lo superarono, fu quello della città di Tica. Da Livio stesso rilievasi chiaramente, che non parlasse della Torre *Galeagra* ma di qualche altra Torre attaccata alle nuove mura di Tica. Nè quanto

rap-

rapporta Plutarco è verisimile; cioè che la Torre *Galeagra* fosse stata attaccata alle mura della città, perché i Siracusani non avrebbero permesso giammai di trattare il ricatto di Damisippo dentro le stesse mura. Se i Romani scalato il muro furono nella città, non potea affatto ciò intendersi delle mura della Torre *Galeagra*, ch'era separata e lontana dalla medesima.

§. 70.

Torri antiche in tutto il Littorale.

GLI inventori delle Torri si vogliono, che fossero stati i Ciclopi, come si legge in Plinio *Nat. Hist. Lib.* VIII. *Cap.* LVI. *Turres, ut Aristoteles, Cyclopes.* L'abbiamo espressamente da Pollidoro Virgilio: *Turres, ut Aristoteles ait, Cyclopes invenerunt*, lo che ancora confermano diversi Autori, e fra gli altri Gripaldo, Sardo, Fazello, Hofmanno, Ottavio d'Arcangelo, Auria, ed il Carrera. Nel territorio antico e moderno di Siracusa vi erano alcune Torri erette sopra le rovine di quelle antichissime, ed altre del tutto nuovamente fabbricate. Nel tempo de' Saraceni Scibet Ben Aalì, Emiro di Castrogiovanni, avea verso l'anno 860. fabbricato una

Torre nelle ſue terre per promuovere la coltivazione, invitando ivi le famiglie a ſtabilirsi. Il Sovrano dell' Africa ſpinto dal di lui eſempio comandò, che tutti gli altri Emiri ne costruissero nelle lor tenute. Ciò produsse il grande effetto di far creſcere mirabilmente la popolazione della Sicilia, che in ſeguito giunſe a più di tre milioni di abitanti, e da ció nacquero le tante Torri, che vedeanſi nelle campagne del territorio Siracuſano, e delle quali ſe ne conſervano tuttora i vestigj. In fatti nell' anno 1579. a 29. Aprile si tenne un Parlamento generale, il quale conſiderando d' essere ancor necessaria la continuata corriſpondenza delle guardie, e de' *Fani*, o fuochi d' avviſo, de' quali ne ho parlato nel §. 35., e perchè alcune Torri minacciavan rovine, ed eranvi luoghi ſenza le dette Torri, ne' quali doveanſi edificar delle nuove, conforme all' ordine antecedente del Vicerè la Vega nel 1548., e non potendo ſoffrir tanto peſo, fu a voti concordi la prima volta imposto, che da tutto il Regno si pagaſſero once quattro mila l' anno per tre anni per le torri da inalzarſi in tutte le marine, e nelle convenienti proporzionate distanze, e d' allora in poi si confermó in ogni triennio. Per l' eſecuzione di quanto avea il Parlamento determinato venne ſpedito in Siracusa il Cav. Tribuzio, indi il

Capitan

Capitan Gio.Battista Flisco accompagnato nel 1583. da Camillo Camigliani, valente ingegniere, per riconoscer la circonferenza dell' isola, e descriverla in carta. Fu ricercato il Senato a dar gl' informi de' possessori dei feudi, e delle terre per quattro miglia attorno, e riflettendo il Magistrato, che secondo le istruzioni che tenea il divisato Capitan d' Armi, venivan lesi i privilegi della Città; perciò furon consultate le lettere, come rilievasi dal libro de' Consigli.

Nell' anno 1594. si publicarono le ordinazioni del Vicerè Conte Olivares sulla guardia e custodia delle Torri suddette, e quanti soldati in esse dovean risedere, quale il di loro carico, e quali arnesi appartenessero alla loro incombenza. Fu inoltre determinata la maniera di accendere i *Fani*, e stabilita la corrispondenza e la intelligenza fra tutte le guardie. Abbiamo, che Pietro de Sardegna Mastro Segreto della Camera Reginale di Siracusa ricevette da molti Giudei della stessa città once 103., tarì 6., e grani 4., somma in quel tempo molto significante per l' intero pagamento del donativo, a fine di fabbricarsi la Torre della Bruca, e ciò in virtù d' un ordine registrato negli atti della Regia Corte a 8. Gennajo 1467., come anche per notar Giovanni Pastorella a 22. Ottobre dello stesso anno, avendo io rilevato una tal notizia da un' antica pergamena, che con-

servasi ne' miei Miscellanei de' 50. volumi in foglio Manoscritti dentro la publica Libreria del Seminario Vescovile, e di real Ordine ivi situati. La Torre di Capopassero principiò a fabbricarsi nell' anno 1603. Le Torri, ed i luoghi abitati da' soldati di marina furono per ordine del Governo numerati nel 1701.

§. 71.

Palazzo di Timoleonte in Tremila.

TImoleonte ebbe due Case in Siracusa, una fabbricatagli dai Siracusani in tempo ch' egli vinto avea i tiranni, l' altra fu da lui consacrata al Sacro Dio, eccettuato quel luogo di essa che dedicó alla Fortuna, come abbiam da Plutarco *in Vit. Timol.* Indi avendogli i Siracusani fatto venir la moglie ed i figli da Corinto, come a lor benefattore lo providdero di un altro palazzo, e d' una amenissima possessione, che il Fazello, l' Arezzi, il Mirabella, e il Bonanni errarono nel situarlo a piedi della Città di Tica ma era in Napoli nel luogo detto *Tremila*, voce corrotta da Timoleonte, e per la distanza di tre miglia della Città chiamato ancora *Tremila*. Nel 1373. il Vescovo Eneco vi edificò una torre. Nell' anno 1604. Monsignor Saladino

ladino fabbricar fece il molino, e piantar le cannamele, producenti lo zucchero, e ristorando il detto luogo con nuove fabbriche, scrive il Mirabella di aver letto in alcuni antichi manuscritti, che si scoprirono le gran fondamenta del detto Palazzo. Nel 1804. si ritrovò un Altare di marmo isolato portatile per uso dei Gentili, ove tuttora esiste, ed un avanzo d'una greca iscrizione incisa in pietra cioè M. Ω. M. OPOANI. APMOA . . . . . che fu ridotta in pezzi dai Maestri muratori, come ancora una sepultura con dentro le ceneri d'un Abbate Benedittino, essendo stato il detto luogo antico Monastero destrutto dopo l'invasione de' Saraceni, chiamato *S. Pietro ad Bayas*, che oggi tutto il feudo appartiene al Vescovo di Siracusa. La Chiesa si vuole che sia stata fabbricata nel secolo IV. dal B. Germano Vescovo di Siracusa sua Patria.

I Cittadini al Palazzo, ed alla Villa di Timoleonte vi conduceano i forestieri per vedere il lor benefattore, il padre della patria, il liberator della tirannide, e da ivi scendea al teatro, non ostante che fosse cieco in mezzo ai comuni applausi per dare i suoi consigli negli affari più importanti della Republica, come scrive Plutarco: *habitavit autem aedes, quas ei tanquam de re militari benemerito Syracusani donaverant. Verum ex Corintho accersita uxore ac filiis plu-*

plurimum temporis in agro pulcherrimo, atque amenissimo, quam ab eisdem acceperat, ociose vitam duxit, per forum in lectica delatus, ad theatrum proficiscebatur; e Diodoro *in Vit. Phil. octavo administrationis suae anno vivere desiit*. Si legga il §. 1. e 43. intorno al Tempio della Fortuna, del Sacro Dio, e della Casa di Timoleonte donata prima dai Siracusani.

§. 72.

Piramide nel piano detto dell' Auguglia.

NEl piano detto volgarmente dell' *Auguglia*, sei miglia circa distante da Siracusa tra i confini de' feudi di *Masnigiano*, e de' *Bigeni* in faccia la penisola di *Magnisi*, e quattro miglia lontana dagli *Epipoli* verso tramontana non lungi dal lido, vi è una Piramide di figura quadrata, la base è quasi intera di grossissime pietre senza legatura di calce, opera greca, il di cui diametro è palmi 24., alta pal. 16., su di questa ergeasi a proporzione una colonna, come dimostrano i vestigj, la di cui cima si rovinò nel tremuoto de' 10. Agosto 1542., secondo asserisce il Fazello *loc. cit.* L' Arezzi rapporta ancora tutto ciò. Il citato Fazello col Mirabella congetturano d' essere stata alzata da M.

Marcello in memoria della vittoria contro i Siracusani riportata. Gli Storici non fanno punto parole d' un tal Monumento. Il Bonanni lo vuole eretto in segno di qualche trionfo. Alcuni Viaggiatori l' hanno creduto un Mausoleo, stante la porta che osservasi in uno de' quattro lati, la quale mette in una scala a lumaca, come si vede in tutti i Mausolei publicati dal Bellori, e terminar dovea nella camera, ov' eravi l' ossuario, o il Sarcofago, e d' un tal sentimento è il Can. Schiavo, come su di ciò scrive Giovanni Spancero.

§. 73.

Base vicino Villasmondo nominata l' Auguglia.

VIcino la terra di Villasmondo e camminando verso Melilli si vede in aperta campagna, chiamata dell' *Auguglia*, una Base formata di ben lavorati gran sassi, e di robusta fabbrica: sopra questa posava un secondo ordine adornato di mezze colonne negli angoli, e nel mezzo ancora d' ogni facciata, di cui se ne vedon chiari i vestigj. Scrive il principe del Biscari nel suo *Viaggio delle Antichità della Sicilia Cap.* VI. *pag.* 69., che la *denominazione molto antica* della contrada, nominata l' *Auguglia*,

glia, fa credere, *essere stato questo un Monumento trionfale, se pure non racchiude un sepolcro*. Io però son di parere che sia stato alzato in congiuntura dell' espugnazione di Lentini, fatta da' Siracusani, rapportata da tanti Greci, e Latini Scrittori.

§. 74.

Piramide detta l' Auguglia vicino la Falconara di Noto.

PResso la riva chiamata la spiaggia dell' *Auguglia*, e tra il fiume *Assinajo* oggi la *Falconara di Noto*, e il fiume *Eloro* detto *Abisso*, si ammirano avanzi rispettabili d' una eccelsa rotonda Piramide nominata l' *Auguglia* o la *Pizzuta*. E' constituita di riquadrate grosse pietre senza calce; ha 42. palmi d' elevazione, e 14. di diametro; posa sopra quattro scalini, ciascuno di due palmi d' altezza, fondati sopra uno zoccolo tagliato nella viva pietra. Il ch. Principe del Biscari nel suo *Viaggio delle Antichità della Sicilia Cap.* VIII. *Pag.* 85. ci fa riflettere, che per la parola Siciliana *Pizzuta*, che *acuta* significa, avesse un tal monumento terminato in acuto, e così dice il Fazello *Dec.* I. *Lib.* IV. *Cap.* I. si conservava allora quando egli la visitò.

tò. Ignorasi per quale accidente si fosse la sommità rovinata. Or siccome i Siracusani diedero l'ultima rotta al fuggitivo esercito Ateniese presso il divisato fiume *Assinajo* tanto memorabile nella Storia, e secondo più distintamente rapportano Tucidide *Lib.* VII., e Plutarco nella *Vita di Nicia*; così non è da dubitarne, d'essere stata la detta Piramide da loro eretta in decorso di tempo in segno d'una tal vittoria, della quale ne celebravano annualmente la commemorazione, come più lungamente si parlerá nel §. 109.

§. 75.

Iscrizione greca vicino Noto della Ginnastica d' Ierone.

CHe la Città di Noto ne' tempi d' Ierone II. stata sia soggetta a Siracusa, non è da dubitarsene: lo attesta apertamente Diodoro Sicolo *Eglog.* V. *Lib.* 23. *et postquam captivos illis reddidisset, permiserunt ei, ut et Syracusanos sub dominio suo retineret* (*Hiero*) *et urbes illis subjectas Acra, Leontinos, Megarenses, Aelores, Neetinos, Tauromenios.* Or essendo il genio d' Ierone dedito alla Ginnastica, perciò tenne a sue spese in Noto un collegio, per farvi

istruire i Giovani con un solo *Ginnasiarca*, come presso i Geloi. Si ricava tutto ciò dalla seguente greca Iscrizione ritrovata in Noto, che registrò il Gualtheri nelle sue *Tavole Antiche* con la traduzione, e rapportata dal Torremuzza *Iscr. di Sic. Class.* VII. *n.* VIII. *pag.* 107. nella maniera seguente.

ΕΓΙ. ΓΥΜΝΑΣΙΑΡΧΩ.... *Sub. Gymnasiarcha*...

ΑΡΙΣΤΙΩΝΟΣ.ΤΟΥΑΓΑΘ.. *Aristione. Agatharchi F.*

ΦΙΛΙΣΤΙΩΝΟΣ.ΤΟΥ ΕΓΙΚΑΤ *Philistione. Epicratis F.*

ΝΕΑΝΙΣΚΟΙ.ΙΕΡΩΝΕΙΟ... *Adolescentes. Hieronei*...

Il Cav. Landolina non approvò la traduzione del Gualtheri, nè l'altra del Torremuzza; poichè il primo nulla curando la mancanza del nome del *Ginnasiarca* nella Iscrizione fece *Ginnasiarca* il padre di quello; il secondo senza riflettere al titolo che dinotava un solo *Ginnasiarca*, ne fece due asségnando al primo lo stesso nome, che aveagli attribuito il Gualtheri. Il Landolina avendo riguardo alle lettere, che mancavano nella prima linea dell'Iscrizione, dice, che quelle doveano dare il nome, che ci resta tuttora ignoto, e con la desinenza del nome con cui principia la seconda linea, che dinota il secondo caso de' nomi greci, pensa, che *Aristione* non era il creduto *Ginnasiarca*, ma il Padre

dello stesso, e così successivamente tutti gli altri nomi non appartengono agli altri *Ginnasiarchi*, ma per ordine portano la discendenza degli antenati di colui; facendo indi il detto Landolina riflettere su le altre Iscrizioni di Taormina, come si esprimeano in esse più *Ginnasiarchi*, conchiude, che una tale Iscrizione non parla che d' uno solo: ecco la più esatta traduzione:

SVB . GYMNASIARCHA . . .

ARISTIONIS . FILIO . AGATHAP. . . . .

PHILISTIONIS . PRONEP . EPICRAT . . .

ADOLESCENTES . HIERONEI . .

Il Principe del Biscari nel suo *Viaggio delle Antichità della Sicilia Cap.* VIII. *pag.* 83. così scrive d' una tale Iscrizione: *Si osserva otto miglia distante da Noto formata a lettere palmari, scolpita in un grandissimo sasso, ma caduta e rovesciata in modo che con pena ne potrá* (il Viaggiatore) *scoprire le lettere. Si accorgerà tosto, che non potè esser situata sopra alcuna porta, ma intagliata nella rocca della montagna; se pure non vogliamo credere, che il Fazello abbia parlato dell' ingresso d' una sotterranea abitazione, destinata ad uso di Scuola, giacchè il tenore della Iscrizione mostra, che favelli d' un Ginnasio.*

§. 76.

Iscrizione Latina di Flamma vincitore nei giuochi.

IL principe di Torremuzza nelle Antiche Iscrizioni di Palermo LXXIII. *pag.* 350. rapporta la seguente Iscrizione Latina:

FLAMM . SIC . VIX . ANN . XXX.

PVGNAT . XXXIIII . VICIT . XXI.

STANS . VIIII . MIS . IIII . NAT . SRVS

HVI . DELICATVS . COARMIO . MERENTI . FECIT.

Gruthero, Reinesio, Pitisco, e Sigiberto Cupero ebbero in gran conto una tale Iscrizione, col dispiacere però di non essersi conservata sino ai tempi nostri. Fu scritto questo Epitafio e scolpito in memoria di *Flamma* Siracusano vincitore ne' giuochi. Visse egli anni 30., combattè 34. volte, e di queste per ventuna fiata risultò vincitore; nove volte dubitossi della vittoria, e per sole quattro volte perdè. Questo significano le parole PVGNAT . XXXIIII . VICIT . XXI . STANS . VIIII . MIS . IIII. Il Gualtheri nelle sue *Antiche Tavole* così spiegò questo marmo: PVGNAVIT. XXXIV. *ex his* VICIT. XXI. *ste-*

tit

vit anceps victoriae VIIII. *missus seu superatus fuit* IV. Il Cupero, e il Pitisco prefero l'espressione STANS. in altro senso, come se dir volesse aver *Flamma* combattuto immobile per nove volte. La tronca parola MIS. venne da altri interpetrata nello stesso senso, che ridonda dal termine *missio*, col quale spiegavasi la sortita delle bestie, e delle carrette negli spettacoli. La parola SIC. nella prima riga dal Gualtheri fu spiegata *Siculus*, il Reinesio, e il Cupero la dichiarano *Secutor*. Il Gualtheri NAT. SRVS le vuole intendere *Natione Syracusanus*, altri *Natione Syrus*, ma in tali Iscrizioni metteano il nome della Città o sia della patria del vincitore, e non della provincia, o del regno; onde molte ragioni ci persuadono a dirlo Siracusano. Alla parola HVI. giudicò il Reinesio mancare la la lettera C, e che dovea dir piuttosto HVIC. DELICATVS. La parola COARMIO é il nome di colui, che fece scolpir la pietra.

Aveano in costume gli antichi di dedicar delle Statue, e delle Iscrizioni in onore de' piú celebri Atleti, di notarsi in esse il numero dei loro cimenti, e delle vittorie riportate, come scrivono il Fabri, Gronovio, e il Burette. Agl' Imperadori deificati si erigean le Statue nude, come dice Lampridio *in Vit. Alex. Sev.* Il Maffei tra il vasto numero delle Statue di

Ro-

Roma tre ne rapporta deificate. La nuditá delle Statue è segno di deificazione, e di eroismo. Plinio *Hist. Nat. Lib.* 34. *Cap.* 5. riferisce, che l' uso di repprefentar le Statue nude nacque dai Greci, lo stesso scrive Asconio Pediano *in Cic. Act.* III. *in c. Ver. Lib.* 2. Gli uomini non deificati si rappresentavano vestiti, di fatti uno de' rimproveri che fece Cicerone contro C. Verre si fu, l'avere egli permesso, che i Siracusani in onor del di lui figlio una Statua nuda dedicassero: *hujus fornix in foro Syracusis est: in quo nudus filius stat: ipse autem ex equo nudatum ab se Provinciam prospicit*, i quali risposero, che la forza e il terrore avean fatto loro praticar ció, come ancora alcuni adulatori.

§. 77.

Arsenale da S. Antonio sino alli Pantanelli.

L' Arsenale vien situato dal Mirabella dentro il porto maggiore principiando dalla parte di *S. Antonio* sino alla Palude *Lisimelia*, chiamata oggi i *Pantanelli*. Il Bonanni la vuole fra quello spazio di lido ch' é tra *S. Antonio* o piuttosto alquanto più sopra verso ponente e tra il luogo chiamato *Malcimposta*; ma questo era occupato dalla Rocca, e Palazzo di Dionisio, nè

nè mai eravi spazio per Arsenale. Il Cluverio è di parere, che l'Arsenale non potea stare in tempo di guerra nell'accennato luogo dei *Pantanelli* per esser mal sicuro, e per l'aria cattiva.

Diodoro parla del detto Arsenale fatto da Dionisio, mentre si apparecchiava a muover guerra contro i Cartaginesi, di grandezza 160. stanze distante una dall'altra, e non bastando il divisato Arsenale nè fabbricó un altro, e di questo Arsenale nuovo e vecchio cosí scrive *Lib.* XIV. *Dionysius ergo cum sat materiae jam coactum haberet, uno statim tempore naves ultra* CC. *compaginare, et residuas* C. *atque* X. *reficere cepit. Quin etiam domicilia subducendis navibus, in circuitu portus (qui nunc ita vocatur)* CLX. *exstruxit, quarum pleraeque naves exciperent. Veteres etiam faciendas tegendas* CL. *numero curavit. Tanta navalium navigiorumque uno loco aedificatorum copia magnum omnibus stuporem, mirificum illum apparatum contemplantibus, iniecit.* Il Bonanni dice, che avanti di questo Arsenale eravi il *Tarsino*, cioè una conserva di vascelli nelle acque stesse del mare stando separati dal furor dell'onde, avendo attorno una palificata o sien travi conficcati nel fondo del mare, i quali vietavan l'assalto delle navi nemiche, e nel giro del *Tarsino* nella banda del lido eravi l'Arsenale nuovo e vecchio, e lo comprova col testo di Tucidide *Lib.* VII. parlando del porto, in cui

 avvenne

avvenne la battaglia cogli Ateniesi, e deesi intendere nel porto maggiore, perchè nel minor porto non accadde mai nessuna azione di guerra. Diodoro *Bibl. Hist. Lib.* XIV., e Plinio *Lib.* VII. 56. riferiscono, che i Siracusani inventaron la nave con più ordini di remi; e nel luogo stesso Diodoro rapporta ancora *Catapultaria ars equidem hoc tempore Syracusis primum inventa: nec mirum cum praestantissimi quique artifices unum in locum undique convenissent.*

E' più ragionevole poi a credersi, che il *Tarsino*, e l'Arsenale vecchio stati sieno nel porto maggiore e non nel minore, poichè chi può giammai persuadersi, che nel porto piccolo stato vi fosse oltre l'Arsenale un *Tarsino* capace di 60. triremi? Dal testo di Diodoro, e da Tucidide *loc. cit.* ricavasi solamente, che dentro il porto piccolo detto ancor *Laccio* eravi la capacità di 60. navi triremi, le quali entrar poteano una dopo l'altra per una porta, e bisogna dire, che tutto il divisato porto dovea esser *Tarsino*, nella bocca del quale eravi la surriferita porta, non essendo possibile che in un porto così piccolo oltre ad altro spazio d'acqua stato vi fosse il *Tarsino* di 60. legni e la palificata, come ancora l'Arsenale, spazio che può aversi certamente nel porto maggiore e non nel minore.

Il

Il Cluverio cadde nello ſteſso errore ſtabilendo nel porto minore ſotto le mura di Acradina, e di Ortigia l'altro Arsenale vecchio, riſtorato da Dioniſio, perchè dall'uno e l'altro lato, come chiaramente si ſcorge, non eravi ſpazio a ciò ſufficiente, nè rilievaſi da Diodoro, che nel porto piccolo eravi l'Arſenale, ma diſse parlando dell'Iſola, e della Rocca *Lib.* XIV. *Dionysius cernens inſulam, urbem per ſe munitiſſimam, facile a praesidio aliquo custodiri posse, magnifico illum muro, in quo crebras in altum turres eduxit, a reliqua urbe sejungere caepit. Tabernas etiam et porticus, quae magnam hominum turbam caperent, illi subjecit. Arcem praeterea ad tutos improviſo tumultu receptum magnis impendiis extruxit et firmavit. Hujus muro navalia quoque in parvo portu, cui nomen eſt Laccio, complexus eſt. Ea sexaginta triremium capacia, qua singulae tantum naves ingredi poſſent, clauſum habebant*; e Tucidide *Lib.* VII. *Syracuſanorum autem triremes ſimul, atque ex compoſito a magno portu triginta quinque in adversum tendunt, et minori autem ubi navalia eorum erant quadraginta quinque*. I vestigj dell'Arſenale vecchio, che il Mirabella dice aver veduto fra quello spazio che ſi frappone tra la torre di *Caſanuova* ed il Baluardo di S. *Giovannello*, non poteano esser mai di Arſenale sì per lo mare aperto, come perchè un tale

spazio è fuori del porto piccolo e non sotto la rocca di Dionisio, la quale da un lato bagnata era dalle acque del porto maggiore, e dall' altro di quelle del porto piccolo.

§. 78.

Sica creduto Villaggio.

SIca vien creduto Villaggio nel Feudo di *Sinerchia* vicino Siracusa. Si legge in Tucidide *Lib.* VI. *imposito itaque apud Labdalum praesidio, adversus Sycam profecti sunt.* Nei testi corretti di Tucidide, al dir del Cluverio, non leggesi *Sycam* ma *Tycam*, ch'è più verisimile; onde da ció nacque l' abbaglio preso dal Fazello, e dall' Arezzi, che lo credettero borgo, e lo chiamarono *Oppidolum*, quando che era la terza città di Siracusa nominata Tica.

§. 79.

Trogili Villaggio oggi detto lo Stentino.

ERavi il Villaggio *Trogili* vicino il porticello di questo nome detto oggi un tal luogo lo *Stentino.* Ne fa menzione Tucidide *Lib.* VI.

po-

postero die pars murum aquilonem versus extruebat, pars lapides, atque materiam comportabat ad locum, cui nomen Trogilum. Il detto muro fu fatto dagli Ateniesi verso settentrione, e nel *Lib.* VII. parla d'un altro muro, costruito vicino *Trogili* al mare, e queste mura non furono alzate da Dionisio ma dai detti Ateniesi: *Atque id tempus septem octove stadiorum murus erat ab Atheniensibus ad portum magnum profectus, et is duplex, praeter aliquantulum spatii versus mare, quod adhuc aedificabitur. Nam ex altera et quidem maxima ambitus parte Trogilum versus, lapides muri tenus jam comportari jacebant, et opus alibi perfectum, alibi semiperfectus erat relictum.* Che *Trogili* sia stato vicino la *Targia*, lo rapporta Tucidide *Lib.* VI. ma in luogo di *Trogilum* il Traduttore disse *Trotilum: per idem tempus et Lamis coloniam deducens e Megaris in Siciliam venit, et super flumen Pentacium loco quodam, cui nomen est Trotilum, incolas collocavit*: che parlasse di *Trogili* è chiaro, essendo molto vicino della *Targia*, e di *Megara*. Stefano Bizzantino rapporta ancora un tal Villaggio: *Trogilus Regio in Sicilia*. Fu un grosso abbaglio dell'Arezzi il crederlo la *Targia*; era però vicino la torre chiamata *Galeagra*.

§. 80.

Acarnania Villaggio chiamato oggi Carrano.

A Carnania era un Villaggio oggi un tal luogo *Carrano* nel Pantano, distante mezzo miglio della fonte *Ciane*. Ne parla Tucidide *Lib.* 11. *Stratiis non venientibus cum ipsis ad manum, quod videlicet alii Acarnanes auxilia non ferebant.* . . . . *ubi nox advenit, Cnemus cum exercitu regressus trepide ad amnem Anapum, octoginta stadiis strata distantem*; ed il Fazello *de Reb. Sic. Dec.* 1. *Lib.* 4. dice: *non procul ab Olympico Templo, et juxta Cyanem fontem Acarnania erat Oppidulum Ciceroni in Verrem (ut existimamus) loco quem Carranum vocant nonnullae cernuntur ruinae.* Ortellio mette *Acara* fra le città della Sicilia di sito incerto. Il Bonanni afferisce di non esservi stata in Sicilia città con tal nome. Il Braudand, e l' Hofmanno feguitano il Fazello, e dicono, che i popoli Acarensi o Acarini ricordati da Cicerone nelle Verrine sieno quegli stessi di Acarnania. Alcuni vogliono il testo di Cicerone fcorretto, e che in vece di *Acharenses* dovrà leggersi *Macharenses*. Cicerone però in più luoghi ci afficura, che i popoli Acarensi eran preffo Siracusa.

Mario Arezzi nel *Sito della Sicilia* vuole

le Acarnania non lontano dall' Olimpico, chiamato ora *Carrano*, e nella regione del pantano, e dice, che non apparisce vestigio alcuno; ma s' ingannò, poichè di questo Villaggio nel 1806. il Cav. Landolina ne ha ritrovato gli avanzi delle antichissime fabbriche nel suo predio de' *Laganelli*, ed egli nel mese di ottobre del 1807. in mia unione fece ivi alcuni scavi, e scoprì nell' altura nominata *S. Pietro de' Buffoli* una cisterna con porzione di vasca incrostata di marmo bianco, un pozzo, un pavimento di piccolissimi mattoni bislunghi di creta, molti mattoni d' un palmo di quadro, altri di palmi due grossi, altri tondi del diametro d' un palmo, ch' eran per le stufe, alcuni con un buco nel mezzo; inoltre vi si rinvennero lucerne antiche, medaglie di rame greche, e latine, tre capitelli di marmo di diverso lavoro, frantumi di colonne di marmo, basi di colonne, vestigj di sepolcri con ossa umani, grossissime pietre di architravi, grandi pedamenti, segni tutti che Acarnania era Villaggio, e non Castello, come lo suppose il Mirabella. Un miglio distante poi vi è un terreno de' Padri Domenicani nominato *Palamó*, parola che ha la sua origine dalla greca ΠΟΛΕΜΟΣ che significa *lutta*, o luogo di *battaglia*, ove forse anticamente seguì qualche fatto d' armi.

§. 81.

§. 81.

Meurfio Villaggio nove miglia lontano da Siracufa.

MEurfio era un Villaggio lontano nove miglia da Siracufa rapportato dal Bonanni, adducendo l'autoritá di Stefano: *Meurfium Oppidulum auctore Theopompo Philippicar. Rer. Lib.* XL. *Incolae ejus fimiliter dicuntur Meursii: distat autem locus a Syracusis ftadia* LXX.; s'ignora però il luogo topografico. Diana perché venerata in detto luogo venne detta *Meursia*. D'un tal Villaggio ne parlano ancora il Cluverio, e l'Holsten.

§. 82.

Bidi Villaggio nel feudo de' Bigeni.

IL Villaggio Bidi detto il feudo de' *Bigeni* l'Arezzi lo colloca tra la penifola di *Magnisi* e *Belvedere*, ma poi s'allontana da quefta verità. Il Fazello, ed il Mirabella lo credono, che sia Bizzini; molte ragioni però ci perfuadono del contrario. Cicerone *Lib.* II. *Act.* III. *in Ver.* ne fa menzione: *Bidis Oppidum est, tenuè fanè, non longe a Syracufis. Hujus longe primus civitatis est Epicrates quidam*, il quale esser dovea erede

rede d'una certa donna sua parente per legge de' Bidini, ma non già del Castello, come pensò il Mirabella. Diodoro *Lib.* 19. scrisse: *Agathocles vero Abacenum Oppidum, societate conjunctum divertens, plures* XL. *adversarii ipsi visos jugulavit*; e nel *Libro* XX. *Abacenum Oppidum in his agris constituit, cujusque sint vestigia non video, licet non ab re Bigenis agri nomen illius esse monumentum videri possit*; onde lo mette vicino di Mile, e dice, che la regione Abacena per l'occaso seguitava Milazzo nella contrada di Tindaride, e terra di Tipri. Ierone I., re di Siracusa, rotta la guerra co' Messinesi venne nella costa settentrionale, e vi espugnò Alesa, ed Abaceno con altri luoghi, ed il popolo di Abaceno fece alleanza con Magone, Capitano Cartaginese, con Agatocle, e col detto Ierone. Plinio *Nat. Hist. Lib.* 3. *Cap.* 8. fa parole d' un tal Villaggio: *intus latinae conditionis Bidini*.

Bidi vien chiamato Città da Cicerone, diverso da *Bidio* Castello nel territorio di Taormina. Il Bonanni fa vedere l'abbaglio preso dal Fazello, e dal Mirabella nel rapportare, che Abaceno era un castello o città nella campagna di Siracusa detta i *Bigeni*. Il Conte Alamanno Costa Generale Genovese nel 1211. approvò la fondazione d' uno spedale in Siracu-

 sa,

sa, ove i Cavalieri di S. Giovanni Battista esercitar potessero le loro opere di carità, e diede agli stessi il casale detto dei *Bigeni*. Da tutto l'anzidetto rilievasi, che Bidi era diverso di Abaceno, e che questo non potea esser Vizzini, altrimenti non dicea Cicerone *non longe a Syracusis*: oggi verso il settentrione d'un tal Villaggio ne appariscono i vestigj.

§. 83.

Leone Villaggio vicino S. Foca.

LEone vien dall'antiquario Mirabella creduto castello, e dal Bonanni villaggio, distante dagli Epipoli o sia da *Belvedere* sette stadj circa, e verso tramontana ne appariscono in gran numero le pietre vicino la Chiesa di S. Foca. Tucidide *Lib.* 6. parla d'un tal luogo: *ea nocte cum dilucesceret. Athenienses recensitis copiis cum iis omnibus, e Catana profecti, ad locum nomine Leonem, ab Epipolis sex septemve stadiis distantem, clam hoste peditarum in terram exposuerunt, et cum classe Thapsum* (oggi la penisola di Magnisi) *subierunt, quae angusto terrae limite in mare prominens peninsula est non procul a Syracusis sive terra, sive mari.* Plutarco *in Nicia* ne fa an-

fa ancor menzione. Alcuni vogliono Leonzio in quel luogo, in cui svernó il Confolo M. Marcello; ma Leone era lungi dalle mura degli Epipoli non men d'un miglio, fecondo Tucidide *loc. cit.*, e Leonzio vien situato da Livio cinque miglia distante dall'Efapilo, castello negli stessi Epipoli, oggi detto *Mongibellesi*; inoltre il porto Tapfo era nella penifola di *Magnisi* vicino il Villaggio Leone, e degli Epipoli.

§. 84.

Leonzio villaggio nel feudo di Bondifè.

NEl feudo detto di *Bondifè*, parola faracena, lontano dall'Efapilo, o fia dal luogo nominato *Mongibellesi*, e verfo la strada di Lentini cinque miglia circa, eravi il Villaggio Leonzio diverfo dall'altro nominato Leone, del quale ne ho parlato nel §. 83. Il Cluverio e il Goltzio credettero Leonzio lo stesso che Leone, dimezzando il tefto di Livio *Dec.* 3. *Lib.* 4., il quale ne parla fenza alcun dubbio, e lo distingue dal Villaggio Leone rapportato da Tucidide *Lib.* 6., ch' era distante dagli Epipoli un miglio circa, come vien tutto ciò riferito dal Mirabella, e dal Bonanni: ecco le parole di Livio:

Livio : *inde Appio Claudio Romam ad consulatum petendum misso T. Quintium Crispinum in ejus locum classi, castrisque praefecit veteribus ipse hybernacula quinque millia passum ab Hexapilo (Leontium vocant locum) communiit, aedificavitque*. Il Nicosia aderisce al Cluverio, e Leonzio lo vuole nel feudo del *Priolo*, e non in quello di *Bondisè*. Abramo Ortellio nel suo Teatro della terra molto si allontanò dal vero, situando Leonzio dalla parte di Siracusa, che guarda il mezzodì vicino il fiume *Anapo*, quando che era verso il settentrione, e se ne vedono oggi i vestigj in *Bondisè*. Ugone Falcando *Hist. Sic. fol.* 190. rapportato dal Marchese Marcello Bonito nel suo libro intotolato la *Terra Tremante Lib.* VII. *pag.* 479. riferisce, che nell' anno 1169. a 4. Febbraro Leonzio rovinò con un tremuoto: *eodem anno circa primam horam ejusdem diei vehemens Terraemotus tanta Siciliam concussit violentia ut in Calabria quoque circa Regium oppidaque proxima sentiretur. Leontium nobile Syracusanorum Oppidum eadem terrae Concussione subversam, Oppidanorum plerosque ruentium aedificiorum mole consumpsit*. Leonzio fu quel luogo, ove da Catania si condussero gli Ateniesi, quando tentarono di soggiogar Siracusa, e quindi il Consolo Marcello, come ho detto, svernar fece le sue truppe nell' assedio di Siracusa.

§. 85

§. 85.

Podere di Pizio detto la Spinazza.

PIzio Orefice Siracusano avea un Podere nel luogo detto oggi la *Spinazza*. Lo vendette a Cajo Cannio, cavalier Romano, con quello inganno faceto e grazioso, ben noto agli scrittori, e rapportato da Cicerone *Lib.* 3. *Offic.* onde fu cagione, che in Siracusa si ordinasse la legge della *Frode dannosa*, e da Aquilio indi introdotta in Roma.

§. 86.

Temenite Colle vicino i Canali.

OLtre il fonte *Temenite* vi è il Colle con lo stesso nome: ne parla Tucidide *Lib.* 6. *abduxit copias* (Gilippo) *in verticem nomine Temenitem, ibique stativa posuit*. Abramo Ortellio nel Teatro della Terra lo situa vicino Siracusa, onde essendovi con tal nome il fonte, o questo diede il nome di *Temenite* al colle, o il colle al fonte. Il Bonanni vuole, che stato fosse il colle di *Belvedere*, ma l'Antiquario Mirabella lo mette vicino il luogo detto i *canali*.

§. 87.

§. 87.

Lepa Sommità vicino Belvedere.

LA sommitá vicino *Belvedere* attorniata da rocche, per cui si va verso il piano detto volgarmente dell' *Auguglia* si chiama *Lepa*. Ne parla Tucidide *Lib.* 6. descrivendo la fuga degli Ateniesi vinti dai Siracusani: *Interea Syracusani transitum ulteriorem praeoccupantes inaedificarunt. Erat autem tumulus arduus, et utrinque rupibus praeceps, cujus vertex vocatur Lepas*. Un tal monte il Fazello, l' Arezzi, e il Cluverio lo chiamano *Crimiti*, e vogliono, che sia l' origine delle acque, che scorrono per gli antichi acquidotti. Fuggendo peró gli Ateniesi per Catania, non era giusto cammino salire il monte *Crimiti* tanto alto ed aspro; poichè Tucidide ci ricorda di luoghi piani *in campestrem locum*, onde non è credibile, che dovea incamminarsi sulle cime de' monti, stante che il monte *Crimiti* gli Ateniesi lo aveano a sinistra nel cammino per Catania, e la pianura a destra. Le acque del *Lepa* si conduceano sino all' entrata della terza cittá di Tica, e poscia per molte braccia nelle altre due città di Napoli, ed Acradina: di queste se ne vedon sette, cioè due son le acque della *Targia*, il terzo della *Targetta*, il quar-

quarto delle *Colombe*, il quinto del *Paradiso*, il sesto di *Galermi*, ed il settimo di *Tremila*.

§. 88.

Targia luogo di feste e di delizie de' Gentili.

LA *Targia* oggi feudo sotto lo stesso nome presso le muraglie settentrionali dell'antica città di Tica era il luogo, ove si celebravan le feste *Targelie*, *Caneforie*, e *Chitonie* in onor di Diana. Cicerone nel *Lib.* IV. parla delle *Canefore*. Suida, Arciloco, e Senofonte vogliono, che le feste *Targelie* si solennizzavano ancora in onor d'Apolline. Il mese di Aprile era designato per tali feste. Principiavano il giorno sei, e duravan per tre giorni, e perciò fu detto *Targellione*, mese del di lei nascimento. In Natale ab Alexandro *Dies Gen. cum Not. Tiraq. Liq.* 4. *cap.* 20. abbiamo: *mensis quoque Thargelion plerisque manifestum infortunium fecit, in quo Alexander Macedo Apud Granicum duces Regis Thargelionis, et Darium clade afflixit, et Carthaginenses à Timoleonte in Sicilia victi, fusi, fatigatique fuere. Contra verò sextus Thargelionis dies multis auspicantissimus erat.*

Targelione diceasi il vase, nel quale si cuoceano, e recavan le primizie de' frutti in onor

onor di Apolline, e di Diana, e da ciò ancor prese il nome il pane *Targelio*, secondo Ateneo *Lib.* III., per essere il primo che faceasi dal nuovo frumento. I frutti, ed i fiori si raccoglieano nel divisato luogo di delizie. Livio *Dec.* III. *Lib.* IV. scrive, che il Consolo M. Marcello prese Siracusa, quando i cittadini celebravan le feste di Diana nel settimo o ottavo giorno di Aprile, cioé anni 212. prima di Gesù Cristo, e Plutarco nella *Vita di Marcello* rapporta lo stesso.

Teocrito *Idil.* II. fa menzione del Bosco sacro a Diana. Le fiere ch'eran menate nel giardino di Diana, dice il Bonanni, ci fan credere d'essere un tal luogo fuori la Città, e nella *Targia*. Mirabella lo chiama *Ipponio*, ed il *Corno* di *Amaltea*, e rapporta l'autorità di Ateneo *Lib.* XII. Durisamio suppone un tal luogo essere stato sol azzo del re Gelone per la sua amenità. Il Maurolico ci lasciò scritto, che *Ipponio* é una terra nella Valle di Mazara e forse Bivona. Quello che da Ateneo diceasi *Ipponio*, da Polibio è chiamato *Ippana*, ed il Cluverio nota, che *Sittana* é corrotto in vece d' *Ippana*. Intorno a Diana, ed alle di lei feste si legga, quanto si é rapportato nel §. 6. T. I. parlando del Tempio di Diana, e nel §. 91. de' Boschi sacri.

Nel

Nel tempo del Conte Ruggiero Normanno esistea in detto luogo un Castello detto *Pentargia*, come afferma il Fazello. Essendo morto nell'anno 1093. Giordano Governator di Siracusa, figlio naturale del detto gran Conte, e venuto questi a celebrarne i funerali nella chiesa di S. Niccolò, trovò il divisato Castello *Pentargia*, ch'erasi a lui ribellato, onde lo spianò tutto, e in decorso di tempo poi sopra le rovine del medesimo vi si fabbricò una piccola torre, che appellossi con l'antico nome *Targia*.

Nella *Geografia Nubiense* della descrizione della Sicilia scritta in lingua Arabica--Saracena, e rapportata dal Canonico Gregorio nel suo libro intitolato: *Collectio Rerum Arabicarum, quae ad historiam Siculam spectant*, nella pagina 121. leggesi: *similiter in Notum et Bantagh* (cioè Pentargia) XIX. M. P. *Bantargh veré montibus Siracusae includitur, et flumen ipsius, quod nomen ab ea trahit, emanat ex arce Abi Sciamh, ut praemonuimus. Inter Bantargh, et Syracusam ad Orientem* XIX. M. P. *Inter Bantargh, et Lentini* XII. M. P. *aliquantum ad occidentem*. Il fiume da Tolomeo vien chiamato *Pantacus*, da Virgilio *Aen.* 3. *Pantagiae, Megarosque sinus Tapsumque jacentem*, e da Plinio *Lib.* 3. *Cap.* 8. *amnis Pantagies*.

In un Diploma del Papa Urbano II. presso il Pirri anno 1093. *pag.* 160. si legge: *inter*

 oppida

oppida Ecclesiae Syracusanae subjecta Pentegra : nomi corrotti dalla voce Arabica--Saracena. Dagli atti di notar Bartolomeo Palermo a 28. Novembre 1465. si ricava, che in detto feudo solea farsi l'arbitrio della Cannamele, essendo Barone Antonino Galgana, ed io conservo alcune forme di creta fatte a campana di diversa grandezza per tal uso. Lo zucchero vendeasi a fiorini diciotto e mezzo il quintale. Nel 1491. il surriferito Barone ottenne il real permesso di popolarsi un tal feudo. Consalvo Laudobella padrone della nuova torre della *Targetta* ebbe ordine di poter fare in detta torre le *Mergole* attorno, dato il Diploma in Messina a 23. Luglio 1556., come rilievasi dalla Cancelleria del Senato. Nel 1619. venne al Barone della *Targia* accordato d'alzare quattro molini a vento o dentro, o fuori la città.

§. 89.

Timbride Monte e Fiume detto anche Crimiti.

T*Imbride*, che vien nominato ancora corrottamente *Crimiti* o *Criniti*, è monte e fiume da cui o il monte prese il nome dal fiume, o il fiume dal monte. Ne parlano Virgilio *Aeneid.* V., VI., e VII. ed Ovidio 4. *Fast.* Il Mirabella

bella scrive , che la potenza Siracusana fece passar le acque d'un tal fiume intorno alla città di Napoli. Teocrito *Idil.* 1. lo dice fiume, e cantò in questa guisa: *Et vos, fluvii, qui juxta pulchram Thymbridis undam fluitis*. Servio racconta, che da questo fiume Siracusano venne il nome di *Timbri* a quello di Roma, che prima *Albulo* diceasi, appostovi dai Siracusani, che fuggirono per la tirannide in Italia, e segue a dire: *ad immaginem fossae Syracusanae Thymbria vocarunt .... circa Syracusas autem esse fossam, Thymbrin nomine*. Il Mirabelli scrive, che di questa fossa se ne vedeano a suoi tempi i vestigj sotto *Belvedere* nel luogo chiamato la *Cavetta* o *Belfronte* di maravigliosa altezza. Il Fazello racconta lo stesso. Il Cluverio gli dà il nome ancora di fiume. La fossa però rapportata da Servio l'hanno per favola, non facendone memoria Scrittore alcuno. Le acque del *Timbride* non possono esser giammai quelle del fiume *Anapo*, o le paludi, o quelle del *Lepa*, o le onde del mare, come alcuni hanno falsamente creduto per non aver fatto le locali osservazioni con i nuovi lumi, e le nuove mie scoverte.

Il certo intanto si è, che il Monte *Timbride* è l'origine delle acque, che per mezzo d'

incredibili artificiosi acquidotti si portavano in Siracusa; ma perchè vennero in tempo della guerra Ateniese da' nemici ritrovati, e tagliati, per cui ne nacque una gran penuria nella città, come rapporta Tucidide; perciò fu dai Siracusani otturato il capo, per non più essere esposti allo stesso pericolo. Vennero dunque le dette acque condotte nella città di Tica, Napoli, ed Acradina, perchè n'eran prive, e poste sulle alture, e son diverse di quelle del *Lepa*, che il Mirabella confonde, sebbene tutte correan per artificiosi, e grandi acquidotti. Questi sono i fiumi delle fresche acque, ai quali Dafni, poeta Siracusano stando per morire, dimandó licenza, e Teocrito le chiamò belle *Idil.* 1.

Valete: ego Daphnis bubulcus vobiscum non amplius in sylvis,
Non inter arbusta, nec memora ero. Vale, Arethusa,
Et vos, fluvii, qui juxta pulchram Thymbridis undam fluitis.

§. 90.

Giate Contrada di Dionisio oggi lo Straticò, Longarino, e la Cuba.

GIate era una grandissima Contrada mol-

molto fertile, e deliziosa, ove oggidì si dilatano lo *Straticò*, *Longarino*, e la *Cuba*. Era del re e tiranno Dionisio Minore, il quale essendo stato cacciato da Dione, mandò a lui ambasciadori prima di partire dalla fortezza; ov' era racchiuso, pregandolo, che ritirandosi in Italia gli fosse stato permesso di godere i frutti durante la sua vita del detto Terreno *Giate*, per mantenersi da uom privato; ma gli venne negato, come riferisce Plutarco *in Vit. Dion. Post Philisti necem Dionysius ad Dionem mittit, qui illum arcem tradere velle dicant, armaque ac mercenarios milites, et integrum illis septenos per menses stipendium se per inducias in Italiam decessurum, ibique domicilium abitaturum, ex Gyate modo fructus perciperet; is intra Syracusanos fines permultus fertilis ager est, ad mediterraneum a mari surgens.* In tutta la detta contrada si conduceano le acque del fiume *Cacipari*, siccome oggi ne apparifcono gli acquidotti molto mirabili. Errò il fazello nello scrivere *Lib. 4. Dec. 1.*, che le dette acque si portavano sin dentro le quattro Città di Siracusa, perchè altrimenti non poteano trattenersi, e spargersi in tutta la detta gran Contrada per adacquarla. Gli acquidotti, che conduceano le acque in Siracusa, eran diversi da quei di *Cassibili*, ed aveano un' altra origine

origine, come ho rapportato ne' Paragrafi 87. e 89. Plutarco seguita a dire *loc. cit.*, che un certo uomo fazioso, chiamato *Ippone*, sollevò la plebe, per dividersi (cacciato che fu il Tiranno) la possessione *Giate*, perchè principio della libertà. *Hipponem factiosum quemdam hominem instituit, qui plebem ad dividendum agrum accerseret.*

§. 91.

Boschi Sacri.

VI erano in Siracusa i Boschi Sacri. E' notissimo presso gli antichi l' uso de' campi, e boschi sacri intorno ai Tempj, come riferiscono Pottero *Arch.* II. 2., e Feizio *Ant. Hom. Lib.* 3., onde i Tempj stessi furon detti campi, e boschi, secondo scrive Polluce *Lib.* VI. 10., non ostante che non avessero intorno nè campi, nè boschi. Strabone IX. *pag.* 632., o *p.* 412., Eustazio Il. *p.* 270. o 23., e lo Scoliaste di Pindaro *Ol.* III. 71. confermano lo stesso. Da principio gli stessi Boschi eran Tempj, come dice Servio *Aen.* VII. 82. e VIII. 71. perchè i primi Tempj si fecero nei boschi, e nei campi, allo scrivere di Libanio *Orat. de*

Templ.

Templ., in fatti in Siracusa eranvi tre gran Tempj situati nella campagna cioè quello di Giove Olimpico, del quale n' esiston due colonne, di Ciane vicino la *Pisma*, e d' Ercole nella *Maddalena*, oltre ad altri a noi ignoti. I Tanagrei non credean conveniente confonder le abitazioni degli Dei con quelle degli uomini, al riferir di Pausania IX. 22. Servio rapporta *Aen.* XI. 740., che introdotti i Tempj nelle città fu ritenuto il costume generalmente di celebrare i giorni festivi nella campagna. Abbiamo, che i Siracusani solennizzavano ogn' anno le feste d' Ercole fuori le mura, e ne fa testimonianza Tucidide *Lib.* VII., inoltre le Feste di Diana che diceansi *Caneforie*, *Chitonie*, e *Targelie*, e si celebravano nei boschi a lei consacrati: su tal proposito si leggano i Paragrafi 61., 62., e 88., ove si parla d' *Ercole*, di *Ciane*, e della *Targia*. Teocrito fa menzione dell' ampio bosco sacro a Diana in Siracusa *Idilio* II. giusta la traduzione di Eritisco Pilenejo.

Venit ad nos Anaxo Eubuli filia canistrum ferens
Ad lucum Dianae: quo in loco et multae aliae
Ferae in pompa ducebantur undique, inter quas
erat Leaena.

Vi eran poi Tempietti rustici per le Deità della campagna, e si facean sotto gli alberi, al riferir di Leisero, e del Grenio. Si dedicavan

gli

gli alberi, più grandi e più belli alle Deità; e da ciò ne nacque il culto degli alberi stessi, ornati perciò di *Tenie*, per cui Elena ebbe del Caldeo il nome d' *Ilana*, che vuol dire *Albero*, come ci fan sapere Filostrato, Libanio, Apollonio, Dionisio, lo Scoliaste di Aristofane, Spanemio, Plinio, Teocrito, Callimaco, Apulejo, Arnobio, e l' Einsio. Una tal superstizione venne proibita agli Ebrei *Deut.* XVI. 21.; non ostante si vide ritenuta sino ai tempi di Teodosio, il quale vietò severamente *redimere vittis arbores* L. 12. *Th. de Pagan.* Da S. Gregorio, da molti Concilj, dai Capitolari de' re di Francia, e dalle Leggi Longobarde si vede rinovata la proibizione di tali alberi detti *Sacrivi.*

Attorno i Portici poi eranvi de' cipressi, secondo Marziale XII. 50., e Filostrato descrive *Lib.* I. *in Proem.* un Portico fuori le mura di Napoli, che avea quattro, e cinque piani. Intorno i sepolcri, ch' eran fuori le mura della Città soleano farsi de' Portici, e perciò eran sacri, poichè presso gli stessi sepolcri vi metteano colonne, are, tempj, ed altri edificj, come si legge in Meursio, e Gio. Kirchmanno, e alle volte vi situavano le statue degli Dei Infernali.

§. 92.

§. 92.

Via Elorina.

DElla *Via Elorina*, per la quale s'incamminarono gli Ateniesi fuggendo le armi Siracuſane, e non oſtante ciò furon disfatti, ne parla Tucidide *Lib.* 7. Per tal vittoria i Siracuſani vi eressero una piramide di pietra presso il fiume *Assinajo*, oggi detto la *Falconara di Noto*. Lo stesso Tucidide *Lib.* 3. parla della Via Elorina: *prima tamen luce pervenerunt* (*Athenienses*) *ad mare*, *ingressique viam Helorinam pergebant*, *et quum ad Cacyparim amnem devenissent* .... e nel *Lib.* VI. *ac via Helorina transmissa*, *caſtra poſuerunt* .... *Syracuſani in viam Helorinam congregati*, e nel *Lib.* VII. *Prima tamen luce pervenere ad mare*, *et ingressi viam*, *nomine Helorinam*, *incedebant*, *ut cum Cacyparim fluvium deveniſſent*, *ſecundum ipſum fluvium iter per ſe ſuperiora*, *et mediterranea tenerent*. Dal detto testo rilievasi, che fuggendo gli Ateniesi le armi Siracuſane al far del giorno giunti alla spiaggia entraron nella *Via Elorina*, e poscia arrivarono al fiume *Cacipari*; dunque la *Via Elorina* era prima del *Cacipari*, e forse estendeaſi ancora al di là del medeſimo. Diodoro *Lib.* 13. chiama Cammino *Elorino* quello, che Tuci-

 dide

dide dice *Via Elorina* : *iter jam confectum relegere (Athenienses) illosque per campum Helorium coactos, ad fluvium Asinarium undique velut indagine concludunt*, e nel *Lib.* XIV. *ad Helorim fluvium castra locabant . . . Dionysius ab urbe digressus italiotis in occursum tendit, et tum Heloris cum* 500. *manu selectissimorum reliquum agmen praecesserat . . . . Helorianis occurrens pugnam iniit*. Plinio *Lib.* 3. *c.* 8. dice : *Colonia Syracusae flumen Elorum*; il Fazello *Dec.* 1. *Lib.* 3. *c.* 11. *in Eloro Siciliae Castello non procul Syracusis*; il Scilace *post Megaridem sequitur urbs Syracusae post hac est Helorum oppidum*, ma n'errò la posizione, il Cluverio *quod via hinc, tamquam in celeberrimo loco Syracusas usque producta incolis, idest Via Helorina*. In Diodoro abbiamo ancora *loc. cit.*, che Eloro era Generale Siracusano de' Greci Italiani mandato in esilio dal tiranno Dionisio: *et contractis undique copiis Helorum Syracusanum preficiunt*.

Mentre Siracusa era assediata dai Romani Marco Marcello portata seco la terza parte delle sue truppe si condusse all'espugnazione di *Eloro*, e di *Erbesso*, allora del partito Cartaginese, dunque *Eloro* era o città, o castello, nel qual sito, dice il P. Massa, Blasco Alagona nel 1312. vi edificò una torre chiamata *Sta in pace*. Oltre di Tucidide, Diodoro, Plinio, e Fazello par-

parlano di Eloro Apollonio, Stefano, Livio, Cicerone, Ovidio, Cluverio, Tolomeo, Ricciolo, Maurizio, e Vibio, e di questi Autori chi lo scrisse in latino *Helorus*, e chi *Elorus*, ed i suoi naturali *Elorini*, e voglion, che tratto avesse un tal nome dal fiume *Eloro*, oggi detto *Abito*. Cicerone *Act.* IV. *in Ver. Lib.* III. fa memoria di Arconide Elorino uomo nobilissimo. Il Principe del Biscari nel suo *Viaggio della Sicilia Cap.* 8. *pag.* 84. asserisce, che l'antica *Eloro* era non più che quattro miglia distante da Noto ed un miglio circa discosto dal lido del mare sulla spiaggia tra i fiumi *Assinajo* oggi *la Falconara di Noto* ed il fiume *Eloro*, che diede il nome alla Città, oggi chiamata fiume *Abbisso*, e che in tempo del Cluverio esisteano ancora avanzi di grandi muraglie, di teatro, e di una piscina.

Il Mirabella poi da alcuni antichi manuscritti ricavò, che la *Via Elorina* si stendea dal Tempio di *Giove Olimpico* infino alla città di *Napoli*, passando per mezzo la palude *Lisimelia*, detta i *Pantanelli*, e che le pietre del divisato pavimento furon cavate in tempo dell' Imperadore Carlo V., per fabbricare i baluardi di S. *Antonio*, e *Settepunti*; le dette pietre però, che si ritrovarono, saranno state forse avanzi di qualche opera grande Siracusana, a noi

 ignota.

ignota . Plinio *Lib.* 32. *c.* 2. parlando di certi pesci, che trovansi nelle piscine del Castello *Eloro* in Sicilia, così scrive: *pisces sunt, qui e manu vescuntur in pluribus quidem Caesaris villis; se quae veteres prodidere in stagnis nos piscinis admirati in Eloro Siciliae Castello non procul Syracusis*. Dalle addotte autorità, e di tante altre che si leggono ne' greci, e latini Scrittori, si rileva finalmente di certo, che la *Via Elorina* era in tutto quello spazio di terreno, e littorale, che si frappone tra Siracusa, e di là dal Pachino.

§. 93.

Villa di Demarata moglie del Re Gelone.

LA Villa di Demarata, moglie del benemerito Re Gelone, era discosta dalle mura di Siracusa un miglio e mezzo vicino il Tempio di Giove Olimpico, detto le *Colonne*, e del fiume *Anapo*, ove volle esser sepulta in unione del di lei marito, come scrive Diodoro *Bibl. Hist. Lib.* XI. *Cadaver ejus in uxoris agro conditum intra novem, uti vocantur turres, operum mole stupendas . . . . turres verò Agathocles per invidiam demolitus est*. La detta Villa era chiamata delle *Nove Torri*.

§. 94.

§. 94.

Ville Siracusane vicino l' Anapo e il Tempio di Giove Olimpico.

DI maravigliosa magnificenza eran le Ville Siracusane, che cagionavano ammirazione ai forestieri, e particolarmente ai Cartaginesi, ne fa parole Plutarco nella Vita di Timoleonte: *Villarum magnificentiam admirantes*. Erano non tanto lungi dal fiume *Anapo* e dal Tempio di *Giove Olimpico*. Il fiume *Sortino*, le acque di *Cardinale*, e della *Cavadonna*, e quelle del fiume *Cassibili*, passavan per dette Ville, come rapportano gli Storici.

§. 95.

Luogo memorabile fra gli Epipoli oggi Belvedere e il Villaggio Leone vicino S. Foca.

FRa gli *Epipoli* oggi *Belvedere* e il Villaggio *Leone* vicino *S. Foca* vi era un luogo, dove gli Ateniesi divenuti superiori in una battaglia ai Siracusani, Callicrate Capitano della Cavalleria di Siracusa venne a soccorrere la gente rotta, disfidò Lamacco Capitano de' detti Ateniesi,

teniesi, ed ambendue nella battaglia vi lasciaron la vita. Un tal fatto vien registrato da Plutarco nella vita di Nicia, altri vogliono, che ciò seguito fosse nel prato di Siracusa: si veda il §. 100.

§. 96.

Campo Callipigero delle due bellissime Fanciulle.

E' ben noto il fatto rinomatissimo di quelle due Giovinette, che per la bellezza de' loro corpi ottennero da' Greci, l' esser chiamate *Callipighe*. Costoro essendo figliuole d' un contadino, e soggiornando in un campo, allo spesso contendean fra loro della propria rispettiva bellezza. Talmente si accesero nella preferenza che uscendo un giorno nella strada della campagna si esposero nude, e fecero giudice della loro contesa un giovine, che da ivi passava, il quale preferì nella bellezza alla sorella maggiore, e se ne invaghì. Fatto di ciò il giovine consapevole all' altro di lui fratello, e vedendo la seconda fanciulla s' accese d' amore, ed entrambi operarono, che il vecchio padre, come ancora quello delle giovinette s' indussero ad unirli in matrimonio.

Tutto ciò vien rapportato da Ateneo *Lib.*

12.,

12., da Celio Rodigino *Lib.* 4. *Cap.* 8., da Carci Megapolitano celebrato co' Jambi, e da Archelao. In decorſo di tempo poi fu alle dette fanciulle inalzato in Siracuſa un Tempio sotto nome di *Venere Callipiga*, come si é detto nel §. 45., in qual luogo però sia ſtato eretto s'ignora, ma ragionevolmente non tanto lontano dalle mura di Siracuſa, e dove ſeguí un tal fatto.

§. 97.

Podere della Madre di Agatocle ove vi situò la Statua del figlio.

TRasferitosi Carciro, padre del re e tiranno Agatocle, da Imera o sia Termini in Siracuſa, e ſecondo il decreto di Timoleonte aſcritto in unione del figliuolo alla cittadinanza Siracusana, poscia dopo la morte del padre venne dalla madre posta in un podere la Statua del figliuolo, fra le coſcie della quale uno ſciamo d'api vi fece il favo: Diodoro *Lib.* XIX. così ſcrive: *Mater autem lapideam filii Statuam in quodam loco poſuerat. Ad hanc examen apum considens, ceram in coxis fingere cepit.* Lo ſciame delle api fatto nelle coſcie della Statua ci perſuade d'essere ſtata la medeſima situata

in

in campagna, e non giá nella Città.

§. 98.

Ipponio luogo di delizie del re Gelone oggi detto la Targia.

IPponio era un luogo amenissimo, ove andava a diporto il re Gelone vicino Siracusa, e si vuole che sia oggi la *Targia* come si è parlato nel §. 88. Oltre della bellezza della campagna eravi una fortezza o torre, e per dir meglio l'abitazione del detto re. Ne abbiam chiaramente la testimonianza di Ateneo *Lib.* XII. *Duris libro decimo Historiae Agathoclis scribit: ad Hipponium Oppidum ostendi nemus perquam amoenum, et pulchrum, acquis irriguum, in quo Gelon aedificatum a se locum Amiltheae cornu vocaverit. Silenus Calatianus libro tertio de Siciliae rebus ait: circa Syracusas hortum fuisse magnificè instructum, quem Confabulationem appellabant: in eo Gelonem illos audire solitum, qui de publicis rebus conveniebant.* Onde giustamente si congettura, che l'orto sia stato lo stesso che *Ipponio*, giacchè fu opera del medesimo Gelone, ove andava alle volte a render ragione. Il Mirabella prese un grande abbaglio nel credere un tal luogo opera d'Ierone, e non so il perchè

chè ne' suoi manoscritti lo chiama *Mittone*.

§. 99.

Epitafio nel sepolcro di Clita nutrice di Medeo.

DAl nostro Poeta Siracusano Teocrito che visse negli anni 252. prima di Gesù Cristo, abbiamo un Epitafio di *Clita*, nutrice di Medeo, posto nel di lei sepolcro. Vien traslatato dal greco in latino da Eritisco Pilenejo nella sua opera intitolata: *Teocrito, Mosco, Bione, e Simmia greco-latini con la Buccolica di Virgilio latino-greca, volgarizzati e forniti d' Annotazioni Tom. 1. pag.* 393. impressa in Parma nel 1780.

Epitaphium Clitae
Nutricis Medei XVIII.
Parvulus istud struxit Threissae
Medeus Monumentum in via, et inscripsit Clitae:
Habebit gratiam mulier pro eo
Quod puerum nutrivit: adhuc nempe utilis vocatur.

Il Mirabella dice, d'essere stato questo Sepolcro in Siracusa, e senza meno in una strada fuori le mura.

§. 100.

Prato Siracusano da Ortigia fino al fiume Anapo.

IL *Prato* Siracusano estendeasi da *Ortigia* fino

 al fiu-

al fiume *Anapo*, celebre per le molte azioni ivi accadute. Tucidide *Lib.* VI. racconta, che in questo *Prato* mentre gli Ateniesi assaltavan Siracusa dagli *Epipoli*, i Siracusani faceano la loro rassegna, guidati dai Capitani Eraclide, Lisimacco, e Sicano, d'onde elessero 600. Soldati per la guardia degli *Epipoli* sotto la condotta di Diomilo, e dal *Prato* suddetto fino al luogo, dove andarono ad incontrare i nemici, non eranvi, al dir dello stesso Tucidide, che 25. stadj, e non 10., come dice il Mirabella, distante da Siracusa. In questo *Prato*, scrive Plutarco, Dione sacrificó, e Diodoro *Lib.* XVI. racconta, che ivi parlò al popolo per la libertà di Siracusa, e della Sicilia tutta. In tal luogo intanto e non tra l' *Esapilo* ed il Castello, o sia Villaggio *Leone* seguì, secondo rapporta il Mirabella, la morte di Limacco uno de' Generali Ateniesi, e ben anche quella di Callicrate, Pretore di Siracusa, uomo d' animo, di gloria, e di virtú militare, come apertamente rilievasi dallo stesso Tucidide *loc. cit.*, ove fa memoria di palude, di fiume, e ponte: *omnem Populum, ex urbe in Pratum juxta Anapum flumen egressum, recensuerunt*; ed il Cluverio *Pratum hoc est supra Syracam paludem inter Anapum, sive ut nunc vocant Alpheum*; onde la zuffa passò tra l' Anapo, e le mura della Città; poiché dove assegna il Mirabella a tale azione il sito non vi è ponte, nè fiume, né palu-

de, ma terreno saffoso, ed arido. Errò poi il Cluverio nel chiamare il fiume Anapo Alfeo.

§. 101.

Porto Maggiore.

IL Porto Maggiore di Siracusa vien così detto a differenza dell' altro chiamato Minore, e da Lucio Floro *Lib.* 2. *c.* 6. *Marmoreo*. Leandro Alberti, il Valguarnera, l' Inveges, il Bonanni, ed altri Autori sostengono, che Floro per Porto *Marmoreo* intese parlare del Maggiore, e non del Minore, per essere stato circondato, ed abbellito di superbissime fabbriche, muri, castella, torri, palagi, e di molti altri grandiosi edificj ornati di marmo. Cicerone *Act.* 6. *in Ver. Lib.* 5. ne parlò con ammirazione, dicendo: *nihil pulchrius quam Syracusarum moenia ac portus*. A Seneca sembrò, che la natura lo abbia formato per la difesa delle squadre navali, così egli scrive *de Compil. ad Marm. videbis portum quietissimum omnium, quem aut natura posuit in tutelam classium, aut adjuvit, mare sic tutum, ut ne maximarum quidem tempestatem furori locus sit*. Vien decantato ancora da Tucidide, Ovidio, Strabone, Silio Italico, e da tanti altri rinomatissimi Scrittori greci, e latini. Egli fu disegnato dall'

 On-

Onnipotenza; è per moltissimi riguardi si rende il più celebre di tutti i Porti del Mediterraneo.

E' degno di memoria quanto d' un tal Porto ci lasciò scritto Plinio *Lib.* xx. c. 10., cioè ch' essendo stato Dionisio Minore cacciato da Siracusa, divennero un giorno le acque del Porto dolci: *est in exemplis Dionysio Siciliae tyranno cum pulsus est, ea potentia accidisse prodigium, ut uno die in Portu dulcesceret mare.* Plutarco *in Vit. Dion.* rapportando un tal fatto così si esprime: *mare, quod arcem abluit, die una dulces, & peramaenas praebuit aquas; ita ut unicuique perspicuum foret*; e sebbene la rocca di Dionisio da un lato era bagnata dalle acque del Porto maggiore, e dell' altro di quelle del minore, quando però gli Scrittori dicono Porto assolutamente, s' intende allora il maggiore. Guarda la bocca di questo Porto il mar di levante, che Jonio dagli Autori vien detto, dilatasi un miglio, come si ha da Tucidide *Lib.* VII. Era un tempo difeso da due castelli, che stavano uno alla punta di Ortigia, che oggi esiste chiamato *Maniaci*, e l' altro verso la punta del Plemirio nella penisola di *Milocca* che nominano il *Mondio*, del quale n' esistono appena i vestigj. Nella famigerata guerra Ateniese era questa bocca serrata non come la credette il Mirabella con una catena di ferro, ma con successive barche uncinate,

nate, ed inferrate a fine d'impedir l'uscita delle navi nemiche, ivi furtivamente entrate, come rapportano Plutarco *in Vit. Nic.*, ed il Maurolico *Lib.* 11.

Si rende ancor celebre questo Porto non meno pe' giuochi navali, che in esso faceansi, come riferisce Tucidide *Lib.* VIII., per non esservi Naumachia, e per la consuetudine, secondo dice Schefero *de Milit. Nav. Vet. Lib.* 3. *c.* 2., avere avuto gli antichi di servirsi de' porti a tale uso, ma per riguardo inoltre d'essere ivi restata esaurita l'opulenza, disperso l'impero, ed estinta la gloria di Atene, come lasciarono alla memoria Tucidide, Diodoro, Plutarco, Cicerone, e tanti altri greci, e latini Scrittori, e per essere stata nella sua spiaggia o sia nel luogo detto oggi i *Pantanelli* fabbricata la gran nave d'Ierone II., che fu il miracolo dell'arte, descritta da Ateneo *Lib.* V. *cap.* 12.; opera del grande Archimede, che per commetterla al mare inventó l'Argano, e donata poscia a Tolomeo re d'Egitto carica di 300. mila *quarti* di grano, di 10. mila gran vasi di creta ripieni di pesce salato, e di 20. mila *quintlas* di carne preparata col sale, ed un'altra immensa quantità di provvedimenti.

In esso Porto si scaricano le acque tutte di Aretusa, quelle del fiume Anapo, ed altre che ven-

vengono per mezzo di acquidotti nell' abbeveratojo detto di S. Antonio. Ha per confine da tramontana fino a mezzogiorno al foggia di semicerchio una catena di monti, che intessono deliziosi prospetti, l'architettonica proporzione che hanno l'eminenza, le rocche, le falde, e le pianure adorne di siepaglie, di ulivi, di vigneti, di villaggi, e di molti avanzi di Antichitá offrono una scena alquanto leggiadra. Dall' altro lato é adorno di mura, castelli, palagi e di stupende fortificazini. Si rende grandioso per l'utilità che ne riceve il commercio, essendo comodissimo alle mercantili spedizioni, che vengono destinate per l' Adriatico, per lo Levante, o per lo mezzogiorno. Pericolosissima sarebbe tutta la spiaggia orientale, e meridionale della Sicilia se non fosse questo Porto ricovero sicuro alle burrasche di mare a tutti i legni che veleggiano nel mediterraneo. In ogni parte ritrovasi una profonditá atta a sostenere qualsivoglia nave. Ha un suolo consistente in modo che le ancore stanno ben salde a tutte le scosse de' più gagliardi venti.

La misura Idografica del Porto di Siracusa, che descrive la sua longitudine, latitudine, e profondità delle acque fu fatta da D. Pompeo Picarali Architetto civile a 22. Ottobre 1739. d'ordine del Senato e per incarico del Vi-

Vicerè, che n' ebbe Sovrano comando ; e nel 1751 quando il Vicerè Viefuille per ordine del Monarca comandò di prendersi le misure di tutti i Porti della Sicilia con l' assistenza del Conte Filingeri da Palermo ; fu misurato il nostro Porto altra volta con tutta esattezza da Gregorio Amodeo Capomaestro delle regie fortificazioni in tutti i suoi punti, ed a tre luglio dello stesso anno se ne umiliò dal Senato al Vicerè la relazione, dalli quali misuramenti si rilievó, che gira intorno 3867. canne siciliane, o sia poco più di cinque miglia italiane, e capace di ricevere piú d' una flotta navale, senza pericolo di potersi alcun legno arenare ; onde questo Porto gode su qualunque altro una notabile preferenza, come fece vedere il Senato evidentemente in una consulta rassegnata al Re nel dì 23. Gennajo dell' anno 1785. Fra gli altri numerosissimi vantaggi gode quello ancora in risparmio del regio erario di non aver di bisogno d' esser nettato, per rendersi facile il cambiamento di mare in terra, e di terra in mare. La natura ancora lo arricchì di varie produzioni come sono di nicchi marini, ostriche, pinne marine, nerite, veneree, porcellane, tubercoli, della conchiglia gondola, del murice alato, e vi si nudriscono de' pesci al giusto squisitissimi.

Nei

Nei Libri dei Consigli delle lettere, e degli Atti della Cancelleria del Comune abbiamo, che il re Martino II. nel 1409. concesse questo Porto per iscala franca di tutte le Nazioni. In Notar Giovanni Xibilia Siracusano nel volume dell' anno 1488. sino al 1503. si legge una procura fatta in persona della nobile Flora la Burnecta dal Magnifico Niccolò Cannarella di prender possesso del ponte della marina. Il Senato per pagare alcuni donativi tenne nel 1630. consiglio per vendersi la Guardianeria del Porto, come anche nel 1641. volea alienarsi il titolo di Barone del Porto, che *ad modum feudi* godea, ma non trovó compratori. I fossi maggiori delle fortificazioni, che si comunicano con le acque dell' uno e l' altro Porto furono cavati nel 1672. a spese dell' Università, nei quali si erogarono otto mila scudi con la condizione che vi potessero pescare tutte le persone con la sola cimetta, e fu tutto ciò confermato dal Vicerè Ligni col publico contratto stipulato nell' officio del Protonotaro del Regno, ed in seguito il Tribunale del Real Patrimonio con lettere de' 6. Luglio 1677. concesse il Porto grande, e Porto piccolo al Senato per la pescagione, ed agli 8. dello stesso mese venne confermato dal Vicerè Portocarrero. Nel 1727. si fecero alcuni regolamenti intorno alla franchigia del porto

maggio-

maggiore. Nel 1751. il Magistrato regolò i diritti spettanti al Guardiano del porto, e finalmente nel 1786. venne privato del titolo di Capitano del Porto, che più d'un secolo avea goduto.

§. 102.

Porto piccolo chiamato Marmoreo.

OLtre del porto grande vi è il porto piccolo, detto da Lucio Floro *Lib.* I. *c.* VI. *Marmoreo*; Tucidide *Lib.* VII. lo chiama piccolo, e Diodoro *Lib.* 14. *Laccio: cui Laccio nomen est*, e ne parla ancora Scilace nella sua Geografia. Ora è molto ristretto sì per le rovine di Acradina, come per le nuove fortificazioni. E' cinto dalla parte del muro settentrionale da Ortigia, e dal meridionale da Acradina. Era signoreggiato dalla Rocca di Dionisio, e dalla Torre di Agatocle, difeso da due moli, che sporgendo in mare da opposte parti venivano in mezzo, ov'era il canale, quasi ad unirsi, lasciando tanto spazio, quanto per una porta le navi ad una ad una poteano entrarvi, e sortire, e perciò venne detto anche *Tarsana: portam*, seguita a scrivere Diodoro, *quam singulae tantum*

tantum naves ingrederentur clausam habebat. Il Mirabella lo prese per arsenale, non potendo giammai essere stato atto a tal uso. Di queste moli ne ho io veduto a fior d'acqua le superbe rovine, principiando da *Casanuova*, così detta, perchè alzata sopra le rovine della torre di Agatocle da Laimo Alagona, come ho rapportato nel §. 45. Tom. 1., e di là dalla spiaggia di *Petralonga*, ov'era l'altra torre di Agatocle, col canale nel mezzo assai profondo, che l'ho osservato in unione di due ben grossi marmi, in uno de' quali vi è scolpita una Croce: Tucidide, e Diod oro scrivono, che il divisato Porto piccolo capace era di 60. navi LX. *triremium capax*; onde tutto il Porto dir si potea *Tarsana*. Possibile non era poi d'esservi altro luogo di *Tarsana* per la picciolezza, ma questa con la sua palificata era nella spiaggia del porto maggiore, come apertamente rilievasi da Tucidide.

Si disse il Porto piccolo *Marmoreo*, perchè era fiancheggiato dalle Torri di Agatocle, secondo Diodoro *in Vit. Philip. ad minorem portum turres sunt*, e perchè eranvi vicino i tempj, i portici, la curia, il foro, il pritaneo, i sontuosi palazzi, e la banchetta attorno, guarnita di marmi, che serviva per delizia del popolo della Città di Acradina, e non mai chiamato *Marmo-*

reo

reo perchè lastricato di marmi, come suppone il volgo. Il Mirabella però, che visse nel secolo XVII. afferma, di aver veduto a suoi tempi il fondo lastricato di pietre quadrate, e grandissime; ma queste le ho ancor io osservato, e credo d' esser quelle cadute dalle rovine delle vicine antichissime fabbriche, non essendo mai verisimile, nè necessario, che si lastricasse il fondo d' un porto, nè di poterlo seccare, per eseguire un tal lavoro. Quello però ch' è certo, e maraviglioso si è, che sotto l' accennato porto si osserva un acquidotto, per lo quale conduceasi l' acqua in Ortigia, ed oltre che lo testificano il Fazello, il Mirabella, ed il Bonanni, ne ho io a 28. Gennajo 1801., e a 18. Marzo 1802. ammirato apertamente i vestigj. Si legga nel §. 58. Tom. 1., quanto viene rapportato intorno alle torri del Porto piccolo. Abbiamo poi, che il Senato gabellò nel 1676. la pescagione del porto grande, e del porto piccolo.

§. 103.

Anapo Fiume.

IL Fiume *Anapo* fu detto malamente d' alcuni *Alfeo*. Errò anche il Nicolosi nel nominarlo *Anathis*, in cui prima inciampó il Boccacci sopra un testo scorretto di Livio, fallirono ancora Vi-

bio, e Villanovano. L' *Anapo* sbocca nel porto maggiore. Si è reso perenne ancora dalle acque del fonte *Ciane*, che tuttora in esso vanno a scaricarsi, come rapporta Ovidio. L' *Anapo* bagna l' antica *Pantalica* dalla parte di mezzodì fino al greco, e dalla parte opposta vien bagnata dalle acque de' fonti, che scaturiscon dalla *Bottiglieria*, la maggior parte delle quali s' imbocca negli acquidotti de' molini di *Galermi*, il di piú delle medesime corre ad unirsi con quelle dell' *Anapo*. I Fonti, che lo compongono, sono numero 29. oltre d' altri piccoli rivoli. Le voragini, che ingojavano in certi tempi le acque dell' Anapo, sono sei. Il Padre Massa intorno al fiume *Anapo* così scrive: *L' Anapo riconosce il suo principio dal fonte Bufaro sopra la terra di Buscemi, e secondo i varj luoghi, pe' quali passa, accresciuto da molti fonti muta piú nomi, finchè entrando nel territorio di Siracusa viene appellato Anapo, e quì mescola le sue acque con quelle del fonte Ciane, detto presentemente Pisma. La sua foce si apre nel seno del porto maggiore di Siracusa: è navigabile con piccole barchette.*

Questo fiume é molto ameno e delizioso sì per la caccia degli uccelli acquatici, come per la pescagion delle trotte, e delle anguille, e non già del pesce Salmone, come alcuni credono. E' piacevole poi, per esser le sue sponde orna-

ornate d' alberi, canne, viti ſelvagge, ed altre erbe, che mantengono una continua primavera. Nelle ſue rive o ſia prima di unirſi alla fonte Ciane ſpunta, e germoglia tuttora ſin *ab antico* la pianta del Papiro quaſi a due Cubiti profondo, e ſimile a quello di cui ne va ferace l' Egitto come rapporta Plinio *Hiſt. Nat. Lib.* XIII. *ſegm.* XXI. Il Sig. Giderſliet Ingleſe venuto nell' anno 1764. in Siracuſa fece egli conoſcere nel detto fiume una tal pianta. Il Cav. Landolina intendentiſſimo delle Antichità, e dell' uſo che ſe ne facea in quei vetuſti tempi, con la più induſtrioſa meccanica la portò a ſegno di coſtruirne una ſorte di carta, ſu di cui ebbe il piacere, di ſcriverne il ſuo ritrovamento alle nazioni foreſtiere, conteſtandolo co' medeſimi fogli, da lui vergati. Gli Antiquarj Oltramontani ne han fatto i dovuti elogj all' Autore: dal volgo vien chiamata una tal pianta *Pampera*, e *Perucca*.

L' accennato Fiume *Anapo* nelle parti ſuperiori, ed alla diſtanza d' un miglio circa della ſua foce, per la quale s' immette nel porto maggiore, divideſi in due rami: uno chiamato propriamente *Anapo*, il quale proviene dalle parti ſuperiori del fiume Sortino, e l' altro che ſcaturiſce alla deſtra riva, del detto fiume, e quaſi un miglio diſtante dal medeſimo chiamato

Ciane,

Ciane, che deriva da due ſcaturigini, una delle quali è piccola, chiamata volgarmente la *Piſnotta*, e l' altra la *Piſma*. Il fiume *Anapo* non dee mai confondersi con *Timbride*. Il Bonanni non inclina a credere, che queſto fonte sia un rivolo del fiume *Eneo*, detto oggi *Cardinale*, perché passa dal feudo così chiamato, e prima d' uſcirne vi si naſconde, e poi riſorge in Siracusa nella ſpelonca o ſia conca di questo fonte; in qualche maniera se ne perſuade il Mirabella, e nei ſuoi manoscritti rapporta la ben nota Iſcrizione, publicata dal Gruthero, la quale allude all' origin ſuddetta della fonte *Ciane*, e del fiume *Eneo*. Eliano *Lib.* 11. *Cap.* XXXIII. scrive: *in Sicilia Syracuſii Anapum viro assimilant, at Cyanem fontem ut foeminam honorant.*

Plinio *Lib.* 3. *c.* 8. ſcrive, che questo fonte creſce e manca al creſcere e mancar della Luna, come lo stesso teſtificano il Fazello, il Bonanni, il Chircherio, e Scopetro. Il Boccaccio crede un tal fenomeno ſuperstizioſo, ma dovea egli riflettere, ch' essendo il mare ſottoposto ai moti della Luna, non è maraviglia, che agli stessi moti sien ſottoposti i fonti, come rapporta Plinio il vecchio, e da Plinio II. vien deſcritto un fonte in Como, che tre volte il giorno imitava l' estro del mare. Lo Scotti,

ti, il Remagini, il P. Regnault, e il Vallisnieri s' impegnan tutti a spiegar gli effetti naturali d' un tal fenomeno, pendenti dai moti della Luna. Lo Scoliaste di Teocrito *Idil.* 1. dice, che chiamasi Anapo *quia sine potu est, debilem habens aquam, vel quod pedibus transiri nequit.* L' antica Cittá era discosta dall' *Anapo* quasi un miglio ed un quarto, come lasció scritto Plutarco. Livio racconta, che Marcello si accampò presso alle sponde dell' *Anapo*, ed Imilcone otto miglia distante. Tucidide *Lib.* 11. scrive i gran fatti d' armi accaduti nell' *Anapo* : *non enim eis loco moveri sine armis fas erat*; *ubi non advertit Cnemus cum exercitu regressus trepide ad amnem Anapum octoginta stadiis strato distantem*; e nei ponti ancora uno de' quali venne disfatto dagli Ateniesi. Plutarco nella vita di Nicia fa menzione di varj ponti rotti più volte dai Siracusani, quando gli Ateniesi fuggir voleano, ed i Siracusani cercavan di chiudere loro i passi: *post haec cum flumini superimpositos pontes rescindi Nicias jussisset.* Il ponte detto delle *Tavole*, quello delle *Pietre*, e l' altro di *Capocorso* si annoverano fra il numero de' divisati Ponti.

Nell' anno 1405. per ordine della Regina Maria, Vicaria del Regno, venne sopra il fiume *Anapo* fabbricato un Ponte. Nel 1572. se ne alzò un altro, e l' Università erogò once 90., per

per cui si vendettero le botteghe grandi della piazza. Indi nel 1621. ne fu eretto un altro con una iscrizion latina incisa in marmo, che conservasi in casa de' Signori Gaetani. Nel 1662. si fece un altro nuovo Ponte con un' altra iscrizion latina, scolpita in marmo, che ritrovasi nella casa del Signor Conte Danieli.

Eravi una gran via, che dal Ponte portava in Napoli, della quale se ne vedono alcuni vestigj. Quello antico ponte fabbricato di legname detto perciò il *Ponte delle Tavole* cadde nel tremuoto del 1693., e quindi fabbricossi di pietra, come oggi si vede. Il Cluverio corregge un testo di Livio, che l' *Anapo* lo chiama *Anatim*. E' ben noto finalmente quanto favoleggiarono i Poeti parlando dell' *Anapo*, e di *Ciane*, che li finsero due sposi con tutt' altro che raccontasi.

Stimo a proposito far noto al mio Lettore ciò, che l' Ab. Balsamo nel suo Viaggio propone, vale a dire, che il fiume *Anapo* si destinasse all' irrigazione de' campi per mezzo di opportuni canali, ed acquidotti, o d' altre adattate macchine. Sappia però egli, che anche molti figli della patria illustri per natali, e per cognizioni hanno saputo tempo assai prima concepire, e dettar progetti meglio di lui, ed espe-

dien-

dienti, utilissimi al ristoro di Siracusa, che un' infelice impotenza ha indi soppresso, e messo in abbandono appena nati. Voglia pur Dio, che non solamente le acque dell' *Anapo* ma tutti i fiumi, i fonti, e le acque perenni esistenti nella Sicilia si facessero con un sistema ben regolato servire all' inaffiamento delle terre? Questo sarebbe indubitatamente uno de' principali mezzi, onde possa la Sicilia riacquistare la sua primiera abbondanza, altrimenti non può comprendersi, come mai avesse potuto la stessa nudrire un popolo, che ascendea a dieci milioni circa, signoreggiar nelle arti di lusso, emular le potenti nazioni, che avean gran nome a quei tempi, e somministrar ne' bisogni viveri all' Egitto, a Roma, all' Italia. Io so, che l' Avvocato Francesco di Paola Avolio sta preparando una memoria, intitolata: *Ricerche se i Greci e i Romani abitatori della Sicilia si serviron de' fiumi, che vi scorrono, per irrigarne i terreni*. Se Siracusa avesse avuto i mezzi per lo adempimento di questa utilissima e grandiosa opera, certamente che tale rinovazione reso avrebbe il suo territorio un delizioso giardino, non essendo punto sforniti i suoi cittadini d' industria d' inclinazione alle cose agrarie, e di genio per l' eleganza d' ogni sorta. Ciò posto si può dire col Petrarca a codesti agronomi pensatori, che

voglion correggere, e tacciar gli altri d' inettitudine cosí vagamente, ed alla sfuggita : *poco vedete, e parvi veder molto*.

§. 104.

Trogili piccolissimo Porto detto lo Stentino.

TRogili è un piccolissimo Porto chiamato oggi lo *Stentino* nel fianco settentrionale. Eravi vicino il Villaggio *Trogilo*, da cui il porticello ne trasse il nome, come abbiam rapportato nel §. 79. Vicino questo Porto si vedea ancor la Torre, chiamata dagli antichi Scrittori *Galeagra*, secondo Livio *Lib.* 26. *opportunus locus ad Portum Trogilorum propter turrim, quam vocant Galeagram*. Lo Scobar in Livio *Lib.* v. *Dec.* III. in vece di *Portum Trogilorum* dice *Portam Trogilorum*. Si legga intorno alla Torre *Galeagra* il §. 69. Vogliono alcuni, che vicino la penisola di *Megara*, oggi chiamata *Magnisi*, eravi un castello detto *Tiella*, o *Stiella*, e gli abitanti *Stiellini*, d' onde ne venne forse lo *Stentino*.

§. 105.

§. 105.

Tapso piccolissimo porto nella penisola detta Magnisi.

IL Porto picciolissimo chiamato anticamente *Tapso* si vede nella banda meridionale della penisola *Tapso*, detta oggi *Magnisi*, o *Manghisi*, voce saracenica. Tucidide *Lib.* 6. non lo dice porto, ma scrive, che l'armata degli Ateniesi, partita da Catania, entrò in *Tapso*, onde s' intende senza dubbio nel porto: *Athenienses recensitis copiis cum iis omnibus e Catana profecti ad locum nomine Leonem ab Epipolis sex septemve stadiis distantem, clam hoste peditarum in terram exposuerunt cum classe Thapsum subjecerunt, quae angusto terrae limite in mare prominens, peninsula est, non procul a Syracusis sive terra sive mari . . nondum Atheniensium classe in magnum portum circumducta e Thapso unde illi terrestri itinere necessaria afferebant . . . . itaque jubent classem ex Thapso circumagi in portum magnum . . . . Athenienses qui hostem deorsum fuerat insecutus, jam ad auxilium adventabat, et naves pariter a Thapso ad portum magnum appellabant*, ed il Cellario *Geograf. Antiq. c. x. de Sic. pag.* 100. dice: *Thapsus peninsula, et oppidum: inde Syracusae urbs magna et regia*. Da ciò si deduce chiaramente,

 che

che il porto *Tapso* era nella penisola di *Magnisi*, della quale si ragiona nel §. 126.

§. 106.

Porto Siracusano in Corsica.

VI è in Corsica un Porto nominato *Siracusano*. Ne fa testimonianza Diodoro Sicolo *Lib.* v. *ab Aetalio porto insula est* ccc. *stadiis remota, quam Graeci Cyrnos, Romani et Indigenae Corsicam appellitant. Haec aditu perquam facilis portum longe pulcherrimum nomine Syracusium habet*. Il Cluverio vuole, che sia quello appunto, che oggi chiamano il *Golfo di Santa Manza*. Gli Antiquarj ignorano l' origine d' un tal nome. Io però la rilievo da quel celebre avvenimento, quando nel secolo v. avanti Gesù Cristo Apelle disfece i Tirreni, e poi prese Corsica, avendo condotto in Siracusa un gran bottino, e quel porto sarà stato, ove ancorarono le navi Siracusane, e perciò in memoria lo chiamarono il *Porto Siracusano*. Lo abbiamo dallo stesso Diodoro *Bibl. Hist. Lib.* XII. *Quem (Phoylum) Syracusani perditionis damnatum exilio multant; et alium nomine Apellem, classi Praefectum, cum* LX. *triremibus contra Tyrrhenos mittunt. Is maritima Tyrrheniae populatus in Corsicam, illa tempestate Hetru-*

Hetruscis ſubjectam, transmittit, et plerisque Inſulae locis pervaſtatis ac direptis, Aethalia etiam in poteſtatem redacta, Syracuſas cum magno captivorum numero, et opibus non paucis revertitur.

§. 107.

Olcada Spiaggia nella Rinella.

DEntro il porto maggiore, e nel luogo chiamato oggi la *Rinella* per la quantità dell'arena eravi l' antica Spiaggia *Olcada*. Il Mirabella ricava una tal notizia da un teſto di Diodoro *Lib.* 14. nominando *Olcadas*. Il Bonanni è di opinione, che una tal voce in greco non significa Spiaggia, ma nave oneraria.

§. 108.

Cacipari Fiume detto oggi Caſſibili.

IL Fiume *Cacipari*, detto con voce Saracenica *Jaſſibili*, ed ora *Caſſibili*, é lontano da Siracuſa circa 12. miglia. Divide il Territorio d'Avola da quello di Siracuſa di là dal Fiume. Nella ſommità si oſſervano veſtigj d'antiche fabbriche, che apparteneano ne' tempi per Siracuſa felici a qualche Magnate Cittadino, ma piuttoſto

tosto al tiranno e re Dionisio, per essere stata la di lui Villa detta *Giate*, nominata da Plutarco nella vita di Dione, e dal Fazello, Arezzi, e Cluverio in Longarino, Straticò, e nella Cuba.

A destra delle accennate rovine in un luogo basso, e profondo nella rupe si scoprirono in Ottobre 1771. alcune anticaglie, o sieno Bagni, e Stufe artificiali con una Statua, bassi rilievi, iscrizioni greche, ed altri preziosi avanzi, come si dirà nel §. 120. Questo Fiume è rinomato per le acque, che copiosamente negli antichi tempi portava alle ville Siracusane per mezzo di acquidotti, de' quali se ne osservano oggidì i vestigj, secondo riferisce il Fazello. Soprattutto é celebre per essere stato il primo de' fiumi, che incontraron gli Ateniesi fuggendo le armi Siracusane, come rapporta Tucidide *Lib.* VI., lo che accadde anni 413. avanti Gesù Cristo. Tutti gli Scrittori Greci e Latini parlando di Siracusa fanno memoria d'un tal fiume.

§. 109.

Assinajo Fiume chiamato la Falconara di Noto.

IL Fiume *Assinajo*, che prende un tal nome dalla voce Punica *Hassinor*, detto oggi la *Fal-*

Falconara di Noto, é notissimo e degno fra gli Autori d'eterna memoria. Ivi l'esercito Ateniese ebbe l'ultima rotta dai Siracusani, essendo passato prima per la Via *Elorina*, e poscia pe' due Fiumi *Cacipari*, ed *Erineo*, od *Orino*; onde i due Generali Nicia, e Demostene furon condannati a morte. Ne parla lungamente Tucidide *Lib.* VII. *Egressi viam, nomine Elorinam .. ut cum ad Cacyparim fluvium devenissent . . . penetrarentque rursus, ad alium (flumen) pervenerat . . . Illi tamen ad Amnem Assinarium festinabant . . . Gilippus imperat non interfici Athenienses, sed vivos capi . . . et caeteros Atheniensium, ac sociorum quoscumque ceperant, in Lithotomias demiserunt, tutissimam existimantes eam esse custodiam.* Plutarco nella *Vita di Nicia* lasció scritto su tal proposito a gloria dei Siracusani: *Haec postquam a Syracusanis nunciata sunt Niciae atque ipse missis ad inspiciendum equitibus, captam exercitus partem comperit, Gylippum summis precibus rogabat, ut abeundi e Sicilia potestate Atheniensibus facta, obsides acciperet, quoad Syracusanis tantundem pecuniae solveretur, quantum in ejus belli sumptibus exhausisset. Has conditiones cuncti non accipiendas censuere, et contumeliis affectos Legatos, minis etiam superadditis dimiserunt . . . Inde ad flumen, quod Asinarum vocant traiiciendi consilio movit castra. Cumque jam permulti flumen ingressi essent, hostes*

ſtes ſupervenere; et diſperſos, ac palantes cum offendiſſent, magnam ſtragem ediderunt. Nonnulli etiam Athenienſium propter ſitis quam diu toleraverunt magnitudinem, quaſi furentes in flumine ſeſe praecipitabant. Et miſerabilis erat ſanè rerum facies cum alii in medio flumine jugularentur, alii permixtum aquae Commilitonum ſanguine poturent. Tandem Nicias ad Gylippi genua procumbens, miserere, inquit, victor, non mei quidem, qui per haſce calamitates et infortunia nomen et famam peperiſſe mihi perennem videor.

Accadde un tal fatto negli anni 413. avanti l'era volgare, ed a 24. Maggio, il qual meſe *Carnio* era detto dai Siracuſani, e dagli Ateniesi *Metagitnione*: guerra sì oſtinata che per anni 17. avea travagliato Siracuſa. In memoria d'una tal glorioſa vittoria i Siracuſani ne iſtituirono allora le feste a perſuaſione di Euricle, Pretor della Città. L'abbiamo nello ſtesso Plutarco *loc. cit. Primo, ut dies, in quo Nicias superatus eſſet, ſacer atque ab omni opere immunis haberent utque ſacra diis immortalibus, quotannis ejus victoriae gratia fierent, et celebritatem hanc a fluvii nomine Assinaram nuncuparent. Est autem dies hic quartus ſupra vigeſimum menſis, quem illi Carnium, Athenienſes Metagitnionem vocant, latinè verò Majum arbitror appellari*. La gioventù Siracuſana parte a piedi, e parte a cavallo in atto

to di rappresentar la medesima vittoria; ed il trionfo de' cittadini veniva armata dalla campagna, portando dietro legati i vinti nemici con le loro armi, e insegne, e appresso conducendo con fronzuto alloro un gran carro di spade, scudi, e d'altre spoglie, e divisa in molte squadre entrava con quelle a suon di tamburi nella città, mettendo sopra i tronchi degli alberi i trofei, e poi nel più conspicuo luogo delle lor case, a seconda di come scrivon Diodoro, Wesselling, Plutarco, Argoli, e Panvino, e venne chiamata la *Festa dell' Albero*.

D' una tal festa de' Gentili se ne conserva ancora a nostri giorni la memoria, con introdurre, e trasportare in cittá i Maestri Sartori due alberi, piantandoli uno davanti la Casa del Comune, e l' altro in faccia la porta di Mare, potendo per privilegio il Senato far tagliare detti due alberi infruttiferi in qualunque luogo del territorio di Siracusa senza permesso alcuno, o riconoscenza al padrone del terreno, e sin da secoli dona a tale effetto il Senato ai detti Maestri Sartori once 4., come rilievasi dagli atti di notar Filippo Salvaloco a 13. Novembre 1650., e dal primo di Maggio sino a' 15. dello stesso, in cui restano alzati i due divisati alberi, i debitori godono il privilegio reale, pur troppo antichissimo, di non potere esser molestati da'

 loro

loro creditori, e ciò in memoria de' Sartori, i quali soprattutti segnalaronsi nell'accennata vittoria contro gli Ateniesi, come abbiamo per antichissima tradizione.

Oltre a ció vi è un'altra ricordanza in ogni prima Domenica di Maggio, nella quale i Siracusani si portano in Melilli, per compiere i loro voti, fatti al Martire S. Sebastiano, che ivi sin dall'anno 1414. si venera, e ritornando poi a cavallo ed a piedi uomini, e donne con frondi d'alberi, vestiti tutti a gala, vengono incontrati con giubilo fuori le mura da un gran numero di Cittadini: reliquie tutte de' pagani.

§. 110.

Crisa Fiume in Asaro.

IL Fiume *Crisa*, oggi Asaro, vien rammentato da Cicerone *Act.* v. *in Ver. Lib.* iv. *Chrysas est amnis, qui per Assorinorum agros fluit.* Virgilio lo dice *Crimisus*, *Crimnisus*, e *Crinisus*, Servio *Crimiso*, Vibio *Crunisos*, presso Igino *Crinisus*, e Cornelio Nipote *Crinissum*. Vibio pone il detto fiume in Siracusa: *Chrysas Syracusis*, e così ancor lo chiama, perchè il territorio antico di Siracusa allungavasi fino al fiume suddetto, come si è

rap-

rapportato nel §. 5. Tom. 1., il Cluverio conferma lo steſſo, asserendo, che Vibio inteſe dire la giurisdizione di Siracuſa, la quale eſtendeaſi fino all' accennato fiume, fondandoſi ſu quell' altro luogo di Vibio: *Elorus Syracusanorum a quo Civitas*.

§. III.

Erineo od Orino Fiume nominato la Miranda.

ERineo od *Orino* fiume detto la *Miranda* si vede distante dal fiume *Cacipari* ſei miglia circa, ed è il ſecondo fiume dopo *Cacipari*, che incontraron gli Ateniesi con Nicia lor Generale, quando eran perſeguitati da' Siracuſani. Ne fa memoria Tucidide *Lib.* 7. dicendo, che gli Atenieſi giunti nel fiume trovarono una certa guardia di Siracuſani, la quale ſerrava il passo, ed avendola per forza battuta, passaron il fiume *Cacipari*, ed andarono verſo un altro fiume chiamato *Erineo*: *Egreſſi viam nomine Elorinam . . . ut cum ad Cacyparim fluvium deveniſſent . . . penetrarentque rurſus, ad alium (flumen) nomine Erineum . . . . Nicias hoc ipſo die cum ſuis ad flumen Erineum pervenerat*; inoltre ſeguita a dire, che in questo fiume fu dato a Nicia l' avviſo, che Demoſtene co' ſuoi era verso i Siracuſani,

ed egli offerì loro tutto quel danaro, che aveano erogato nella lunga guerra, qualora lo avessero lasciato libero in unione del suo esercito. Tolomeo nella settima Tavola di Europa parla d' un tal fiume.

§. 112.

Ciane Fonte chiamato la Pisma.

CIane è un Fonte, detto oggi la *Pisma* ove prima di unirsi al fiume *Anapo* nasce il Papiro, scorre alla destra del detto fiume, e quasi un miglio a distanza del medesimo. Che l' *Anapo* si mescoli con le acque di *Ciane* lo rapporta Ovidio *Lib.* v., e descrive la favolosa cagione, perché *Ciane* si convertì in fonte, e parla ancora del fatto di Proserpina. Plinio *Lib.* 3. *cap.* 8., ed Eliano *Lib.* 2. fanno menzione d' un tal Fonte, il quale si venerò in Siracusa in forma di Donna: *Cyanem verò fontem muliebri imagine decorarunt*. Per la sua grandezza da alcuni Scrittori venne detto *lago*. Il Bonanni vi attribuisce il nome di fiume. Si ha dall' Arezzi, che *Pisma* sia voce corrotta da *Piscina*. Claudiano *Lib.* III. *de Raptu Proserpinae* afferma, che per tali successi alla fonte *Ciane*, ov' eravi eretto il tempio, ogn' anno ne celebravan la

festa

festa, e le sacrificavano privatamente piccoli animali, ed in publico le uccidean tori, i quali poi si sommergeano nel *lago*. Questa ragion di Sacrificio vogliono, che sia stata istituita da Ercole non meno antico di Dafni. I Cuochi, scrive Ateneo *Deipnosoph. Lib.* IX., avean la cura, acciò la plebe liturgicamente sacrificasse; intervenivano altresì alle nozze, ed alle cose sacre, come esperti nei sacrificj, e nelle cerimonie religiose. Quei della Sicilia furon rinomati più d'ogn'altro, siccome fu Labdaco Maestro di tutti, e che molto scrisse di tale arte.

Plutarco per autorità di Dositeo, Scrittore delle cose di Sicilia, racconta nei *Paralelli*, d'essere stata *Ciane* una Ninfa, stuprata dal padre, e per amor della patria ella uccise il medesimo padre, e se stessa, e così liberata venne Siracusa da una gran peste, e perchè questo fatto favoloso successe vicino un fonte, perciò prese il fonte il nome della ninfa. Diodoro *Lib.* VI. racconta ancora tutto ció, soggiungendo: *Proserpinae fontem Cyanem ingentem Syracusis dicatam fuerunt, ex eo verò, quod Pluto rapta Proserpina prope Syracusas per terrae hyatum ad inferos curru descenderit juxta Cyanem singulis annis dies festos celebrant, in quibus sacra faciunt privatim parvis victimis, publicè Tauros immergunt, morem Herculis imitati, qui ejusmodi sacris in eodem*

loco

loco usus fuerat. Tucidide *Lib.* v. su tal proposito così scrive: *sedet Proserpina, aequè, ac duae illae Deae, prata circa Ennam sortita est, et magnum in agro Syracusano fontem (qui Cyane vocatur) consecratum habet. Nam Plutonem fabulantur, postquam raptu perpatrato Coren, id est, puellam (sic Cereris filiam nominant) Syracusas usque in curru deportasset dirupta illic terra ipsum quidem cum abrepta ad Orcum descendisse, sed fontem Cyanes nomine tunc produxisse, ubi solemnem quotannis panegyrin celebrant Syracusani; in qua privatim minoribus, immo latuis hostiis publicè autem submersis in lacu tauris sacrificatur; et hujus sacri morem Hercules invexit, quando cum Geryonis armento Siciliam totam obibat*. Una tal solennità durava fino ai tempi di Cicerone, com'egli scrive nell' *Act.* v. *in Ver. Lib.* 4. *ubi usque ad hoc tempus Syracusani festos dies anniversarios agunt, celeberrimo virorum mulierumque conventu, propter hujus opinionis vetustatem*.

§. 113.

Temenite fonte nel luogo chiamato i Canali.

IL Fonte *Temenite* chiamato un tal luogo i *Canali* sotto il feudo di *Solarino* dirimpetto a *Belfronte* vien commemorato da Plinio *Lib.* III.

iii. *Cap.* 8., da Abramo Ortellio, e da Filippo Beroaldo in Svetonio intorno alla fine della *Vita di Tiberio*.

§. 114.

Sorgenti d' acque dette le Pismotte di Bonanno.

NEl predio de' Signori di Bonanno vicino la palude chiamata anticamente *Lisimelia*, ed oggi li *Pantanelli* nel mezzo del canneto si osservano sei sorgenti d'acqua dolce in forma circolare profondissime con pesci, nominate le *Pismotte*, degne veramente da vedersi.

§. 115.

Archidemia Fonte oggi Cefalino.

PLinio *Lib.* III. *Cap.* 8. descrive quattro fonti, e fra questi Archidemia: *Colonia Syracusae cum fonte Arethusa, quamquam et Temenitis, et Archidemia, et Magaea, et Cyane, et Milichiae fontes in Syracusano potantur agro*: un tal luogo vien chiamato oggi *Cefalino*. Abramo Ortellio ne parla ancora nel suo *Teatro della Terra*. Si vuole, che sia la fonte, che sbocca nella spiaggia della *Maddalena* dentro il porto mag-

Maggiore, le di cui acque scorrendo per un antico acquidotto, sembra, che abbiano altrove l'origine, e forse presso la torre di *Milocca*, come porta l'antica opinione dei Paesani. Il Bonanni dubita, se il luogo della detta fonte sia *Cefalino*, od i *Canali*.

§. 116.

Milichie fonte nel luogo nominato le prime Olive.

NOn tanto lungi dalla Palude *Lisimelia* chiamata li *Pantanelli* vi è la fonte *Milichie*, situata nel luogo, detto le *prime ulive*, ne fa menzione Plinio *Lib.* 3. *Cap.* 8. *Colonia Syracusae cum fonte Arethusa, quamquam et Temenitis, et Archidemia, et Magaea, et Cyane, et Milichie fontes in Syracusano potantur agro*. Questo fonte fu da' Siracusani consecrato a *Bacco Milichio*, i quali lo aveano in somma venerazione, come più lungamente ne ho parlato nei Paragrafi 113., 115., e 116., Si chiamó *Milichio* forse pe' sacrificj umani, che usarono i Siracusani, i quali furon poi aboliti con la venuta di Bacco, e del di lui culto.

§. 117.

§. 117.

Magea Fonte detto la Fontana della Maddalena.

DElla Fonte *Magea*, chiamata oggi la *Fontana della Maddalena*, ne fa memoria Plinio *Lib.* 3. *Cap.* 8., ne parla ancora Abramo Ortellio nel ſuo *Teatro della Terra*; ſe ne vedono i veſtigj vicino la chieſa della *Maddalena*, ove ho ritrovato molti pezzetti d' incroſtatura di marmi, de' quali forſe ornato era il detto Fonte, ed in cui eravi il tempio d' Ercole.

§. 118.

Lisimelia Palude chiamata li Pantanelli.

LA Palude *Liſimelia*, detta oggi li *Pantanelli*, poſta tra l' antica Città di Napoli ed il fiume Anapo, vien rammentata da Teocrito *Idil.* XVI. Tucidide *Lib.* 7. ne fa menzione ancora: *in paludem, cui nomen eſt Lyſimelia, deturbant*, e nel *Lib.* VI. l' addita preſſo il porto maggiore. Allo ſcrivere di Plutarco nella vita di Timoleonte in detta palude si generano molte anguille, ove peſcavano i ſoldati dell' uno e l' altro eſercito nelle ore di ripoſo, cioè Siracuſano, ed Atenieſe: *in locis limoſis circa Syra-*

 cuſas

cusas multam ex stagnis atque fluminibus, quae in mare prorumpunt, aquam suscipientibus, anguillarum multitudo pascitur, ita ut lata piscari volentibus praeda adsit: hic dum utrisque exercitus stipendiariis militibus ocium dabatur, una piscabantur utpute Graeci, et inter quos privata inimicitia interuisset extra aciem una deambulando fabulabantur; in acie verò strenuè et pro sua dignitate manus conferebant. Errò il Cluverio nel credere, che favellando Tucidide della palude vicino Siracusa e del porto intenda della *Siraca*, perchè leggendo tutto il testo, chiaramente rilievasi, che parlasse della *Lisimelia*.

§. 119.

Siraca Palude detta il Pantano.

INtorno alla Palude *Siraca*, chiamata il *Pantano*, il Cluverio prese un abbaglio, mettendola alla Sinistra dell' *Anapo*, quando apertamente si osserva alla destra, poco lontana dal porto maggiore. Da questa Palude prese il nome Siracusa, come scrive Marziano di Eraclea. Stefano da Costantinopoli la nomina *Siraco*: *stagnum quod vocatur Syraco*. Vibio Sequestre la dice *Tyraca Syracusis*. La Palude *Siraca*. *Lisimelia*, e *Siraco* son le stesse rammentate da Plutarco.

§. 120.

Bagni di Cassibili.

NEll' anno 1771. in Ottobre nel fiume *Cassibili* detto anticamente *Cacipari* alla destra d' alcune rovine in luogo basso, e profondo, ed in una rupe vennero scoverti alcuni Bagni pur troppo maestosi distinti in varie celle, e camerette. Furon di real ordine visitati dal ch. Conte della Torre Cesare Gaetani, ove io ancora mi condussi. Ritrovaronsi muraglie composte di pietre durissime, quadrate, e bipalmari; il pavimento delle stanze lastricato di marmi di varj colori, canali di pietra parallelopipedi rettangoli, e forati ne' due lati, numero 42. erano i pilastri di mattoni tondi, che sosteneano una cella; sopra gl' ippocausti si vedean due cellette d' una forma non rapportata nè da Vitruvio, nè d' altro Scrittore. Si rinvenne un frammento d' un gran vase, nel cui labro eravi impressa la Sigla KBI; inoltre una iscrizione in marmo rapportata dal Torremuzza *class:* XIV. *num.* CXXX. *pag.* 194. ch' è la seguente da me allora trascritta su lo stesso originale.

ΣΙΚΡ . . . .

ΣΚΡ . . . . *Scribonia* . . . .

ΕΖΗΣΕΝ . . . . . *Vixit* . . . . .

Μ – ΝΑΕ . . . . *Menses* . . . .

ΗΜ . . . . *Dies* . . . . . .

Ritrovossi ancora un Quadro di marmo di basso rilievo alto palmi 4. largo pal. 2., rappresentante Ercole, greco lavoro, perfettissimamente eseguito, e per fine un mezzo busto d' una donna, che raffigurava Ebe. Tutti i divisati rispettabili avanzi d' antichità furon per ordine della real Corte nel 1773. rimessi in Napoli. Se i bagni di nuovo si fossero scoverti, e seguitato lo scavo, si sarebbero ritrovati pezzi d' antichità di pregio, come io osservai.

§. 121.

Bagni scoverti in Floridia.

NElla terra di *Floridia*, nove miglia distante da Siracusa, nel secolo passato si scoprirono alcuni Bagni non dissimili a quei rinvenuti nell' anno 1771. in Cassibili. Furon da lì estrat-

estratti bellissimi marmi, ed altri preziosi avanzi, ma poi tutto venne ſubitamente coverto, dubitandosi, che lo ſcavo recato avesse del danno al terreno.

§. 122.

Acquidotti di Cassibili.

DEgli Acquidotti di *Cassibili*, detto anticamente *Cacipari*, pe' quali portavansi le acque del fiume ſuddetto nella gran villa chiamata *Giate*, ſe ne veggono al preſente i veſtigj in *Longarino*, nella *Cuba*, e nello *Straticò*; ne fan menzione il Fazello, il Mirabella, e il Bonanni, e ſon degni da vederſi per la lor magnificenza, e per lo maraviglioſo lavoro.

§. 123.

Sepolcri in Longarino, e vicino Fontanebianche.

NEl feudo di *Longarino* dentro il territorio di Siracuſa, allato una piccola cava detta di *Caruſo*, o ſia *Scaglione* ſopra il muro, che guarda il Levante, lungheſſo le caſe, e la ſpiaggia della tonnara di *Fontanebianche*, e miglia 10. diſtante da Siracuſa, ebbe la ſorte di ſcovrir

vrir mio fratello D. Francesco Capodieci a 2. Luglio 1810. un antico Monumento dentro una grotta chiamata di *Giufá* un vuoto incavato tutto nella viva pietra, lungo palmi 34., largo p. 20. Si osserva ivi un gran sepolcro, diviso nel mezzo, o sia isolato, profondo p. 4. e mezzo, altrettanto alto, lungo p. 16., largo p. 4., e sopra si vedono quattro archi di viva pietra, che sostengono la volta. In fondo del muro vi sono tre altri sepolcri, un altro in entrare a destra, e piú avanti un canale, cavato nel suolo di viva pietra, che conducea l'acqua in qualche bagno più sotto. A sinistra vi è un sotterraneo ammirabile, ove si scorgono canali con un lungo e largo corridore, che corrisponde sotto la detta grotta sepolcrale, posta già tutta in pulito. L' altro sotterraneo però dee nettarsi per darne un ragguaglio più distinto. In tutto il detto feudo vi son numerosi Sepolcri, e di particolar costruzione.

§. 124.

Isole Plemirie vicino la bocca del porto Maggiore.

NElla bocca del porto maggiore avanti il Promontorio dell' antichissimo Castello *Plemirio*, chiamato il *Mondio*, vi son due piccolissime

me Isolette, una detta di *S. Marziano*, ed è la più grande, e l' altra del *Castelluccio* ch' è la più piccola. In una di queste Isolette gli Ateniesi spinsero un trofeo, per avere ottenuto una vittoria navale contro i Siracusani, come abbiam da Tucidide *Lib.* VII. *Athenienses extractis hostilibus naufragiis, ac posito trophaeo parva insula, quae ante Plemyrium sita est*. Il Mirabella la vuole quella del *Castelluccio*, il Fazello, ed il Bonanni la credono l' altra di *S. Marziano*, come la piú vicina alla cittá, e sotto gli occhi de' nemici. Abramo Ortellio la dice una di queste *piccola Isola*. Vicino la spiaggia di *Massa Oliveri*, riferisce il P. Massa nella *Sicilia in Prospettiva*, eravi uno scoglio chiamato *Parrino*, il quale nell' orribil tempesta accaduta nel mese di Novembre del 1707. restò coverto dalle onde del mare.

§. 125.

Penisola detta di Milocca, e della Maddalena.

NElla gran Penisola, chiamata di *Milocca*, e della *Maddalena* si vedon le vestigia dell' antichissimo Castello Plemirio, nominato il *Mondio*. Tolomeo parla di questa Penisola. Il Cluve-

verio non la riconobbe. Il volgo la dice Isola, nella quale in tutto il lato, che guarda il porto maggiore, si vedean nell' età grecanica tre castelli alzati da Imilcone, capitano dei Cartaginesi, commemorati da Diodoro Sicolo *Bibl.Hist. Lib.* 14. *tria insuper castella juxta mare: unum ad Plemyrium, alterum circa medium portum, ultimum prope Jovis Templum construxit*: intorno a detti Castelli si leggano i Paragrafi 63., 64., e 65. Il feudo di *Milocca* venne nel 1523. dichiarato esente di pagare oncia una d' oro ogn' anno per diritto del *Fano*, a cui volea assoggettarlo il Sindaco. Il re Federico II. l' Aragonese nel 1336. obbligó al Barone di *Milocca* di custodire la Marina chiamata del *Mondello*, o sia dell' *Isola*; ma poscia fu nel 1338. esentato da un tal peso.

§. 126.

Tapso Penisola detta Magnisi.

TApso è una Penisola. L' istmo, che la unisce col continente dell' isola, è molto stretto: si slunga però per lo spazio di due miglia circa. Diceasi prima *Manghesi*, parola saracenica. Virgilio 3. *Aen.* ne fa menzione: *Pantagia Megarosque sinus, Thapsum jacentem*. Tucidide *Lib.* VI.

vi. scrive, che Lame, o Lampronio con alcuni abitatori di Megara arrivò in Sicilia, e si situó in un luogo, chiamato *Trotilo*, o sia *Trogilo* nella foce del fiume *Pantacia*, detto da Tolomeo *Pantacus*. Dopo non molto tempo avendo amministrato il governo nella Republica insieme co' Calcidesi, fu da essi cacciato, così scrive il citato greco Autore: *Per idem tempus & Lamis coloniam deducens, e Megaris in Siciliam venit, & super flumen Pantacium, loco quodam, cui nomen est Trogilum, incolas collocavit, & illinc postea digressus, cum aliquantulo tempore apud Leontinos una cum chalcidensibus Rempublicam administrasset, ab eisdem exactus est, collocatisque in Thapso incolis, cum vita decedisset, caeteri e Thapso migraverunt, & Hyblone Rege Siculo, qui regionem prodiderat, duce Megaras incoluerunt, qui Hyblaei sunt dicti. Et post ducentos, ac quadraginta quinque annos, quam habitare caepissent, a Gelone Syracusanorum Rege ex urbe & agro expulsi sunt* . . . . . e più appresso: *Syracusani apud Megara quoque itemque apud Olympeum aliud praesidium posuerunt . . . . moventes e Catana, navigaverunt adversus Megara, quae est in Sicilia; unde exterminatis cum Gelone oppidanis, Syracusani agrum possidebant . . . . est Thapsus peninsula angusto isthmo in mare procurrens, haud procul Syracusis . . . Cumque dimidia exercitus parte ad Hy-*

 blam

blam venerunt (Athenienses) *& profecti, Hyblam expugnare nequiverunt .*

Stefano Bizantino su tal proposito così scrive : *Sexta in Sicilia , quae prius Hyblae ab Hyblone Rege , & cives Hyblaei .* Strabone : *Calcidenses igitur Naxum , Dorientes verò Megara, Hyblam antea vocatam condidisse . Urbes quidem hae non extant . Hyblae verò nomen durat propter Hyblaei mellis praestantiam . Quam a Marcello in Syracusanorum terror dirutam fuisse rerum monumentis tradit Livius lib. 24. cap. 35. Interim Marcellus Megaram vi captam diruit , atque diripuit , ad reliquorum ac maxime Syracusano terrorem .* Da Servio abbiamo : *Megara oppidum est juxta Syracusas.* Molto si allontanò dal vero , quanto scrisse Crispino di Megara *in Epist.* 15. *Heroid. Ovidii .* Tolomeo n' errò la situazione .

Quí non lascio d' avvertire , d' essere state tre le Città , che nei tempi antichi fiorirono col nome d' *Ibla* . La prima fù detta *Iblà Maggiore*; ne parlano Tucidide , Livio , Pausania , Plinio , Cicerone , Servio , Dausquio , ed altri . Il Maurolico poi , Ricciolio , ed Eritreo dicono , che dalle rovine di essa nacque Avola . Il Cluverio però , Seine , Baudrand , e Carrera la voglion , dov' è edificata Paternò . Il Fazello dubita , se nel sito d' una tal città stata vi fosse Judica, ma, per quanto rilievasi da Tucidide, e Pausania , si cre-

crede, ch' era nelle campagne di Centorbi, Regalbuto, e Catania.

La seconda venne chiamata *Ibla Minore* e con altro nome *Herea*, fu mediterranea, e ne fan memoria Antonino, e Stefano; alcuni la vogliono, ove oggi è Butera; ma il Cluverio, Fazello, Bonanni, e Carrera la situano tra Gelà e il Promontorio Pachino presso Ragusa. Il P.Ricciolo la equivocò con *Ibla Maggiore*, mettendola in Judica.

La terza per fine nominavasi *Hybla parva*, secondo Stefano, e con altro nome *Galeotis*, come asserisce Cicerone, ed il citato Bizantino. Tucidide, e Pausania la chiamano *Gereatis*, ed in un' altra traduzione di Tucidide leggesi *Geleatis*, ed i Cittadini *Galeotae*. Prese abbaglio Abramo Ortellio dando il nome di *Galeotae* agli abitatori d' *Ibla Minore*. Si dissero poscia gl' Iblei *Galeoti* da Galeo, figliuolo d' Apolline, come vogliono Stefano, Esichio, e Fanodemo, e lo stesso scrivono Pausania, e Filisto. Il Borcart rilieva una tal denominazione da *Gala* nome Fenicio, che significa un vocabolo profetico. Il Gaetani dice, che gl' indovinamenti di costoro eran tutti per arte magica. Traviarono ancora alcuni nel credere, che *Megara* sia l' *Ibla Maggiore*, essendo stata questa mediterranea, e *Megara* nella penisola vicino Siracusa sotto gli

Epipoli, o sia *Belvedere*.

Dunque *Megara* in diversi tempi ebbe due nomi: *Iblà* fu il primo da Iblone re; *Megara* il secondo dai popoli Megaresi, i quali sotto la condotta di Lami, o di Teocle, venuti dalla Grecia in Sicilia, si fissaron dopo varie vicende nella penisola *Tapso*, a cui tolto l' antico nome d' *Ibla*, la dissero *Megara* in memoria della lor patria. Disfatta poi, andò in dimenticanza un tal nome, e ripigliossi quello antichissimo d' *Ibla* per l' eccellenza del mele *Ibleo*. Gelone impadronitosi di *Megara* negli anni 485. prima dell' Era Cristiana condusse in Siracusa tutti i doviziosi, e la plebe, ed i poveri li vendette per ischiavi, come riferisce Erodoto. Venne poscia reedificata dai Siracusani nello stesso luogo cioè nella penisola *Magnisi* per la comodità del porto, quando nel 263. si firmó la pace tra i Romani ed Ierone II., e restò sottoposta a Siracusa, l' abbiamo in Diodoro *Eglog.* v. *Lib.* 23. *& postquam captivos illis reddidisset, permiserunt ei, ut & Syracusanos sub dominio suo retineret* (Hiero) *& urbes illi subjectas Acra, Leontinos, Megarenses, Aelores, Neatinos, Tauromenios*. Indi nella seconda guerra Cartaginese, o sia negli anni 218. avanti l' Era Volgare, fu rovinata da Marco Marcello, per non aversi a lui voluto sottoporre, ed un' altra volta ristorata. Disfatta poi, ven-

venne da Pompeo negli anni 36. rifabbricata ſenza eſſerſi cambiata mai l' antica ſua ſituazione. Finalmente reſtata in potere de' Romani del tutto andò in rovina verſo il ſecolo VIII. onde *Ibla*, e *Megara* vengon da tutti gli Storici concordamente ſituate in ogni tempo nella peniſola, chiamata oggi *Magniſi*. Ebbe *Megara* i ſuoi Martiri per la fede di Gesù Criſto, come vuole il P. Gaetani, e ancora coniò le ſue medaglie. Pauſania, parlando di *Megara*, dice, che all' età ſua cioé nel ſecolo II. dopo l' Era Volgare era ridotta a un piccol villaggio, ma errò poi nel chiamarla caſale de' Cataneſi, dovea dir de' Siracuſani, come rapportan tutti gli Storici. Or ſe *Ibla*, e *Megara* non furon mai nelle montagne, nè in altro luogo che nella peniſola *Magniſi*; non ſo comprendere poi, come Melilli, e Agoſta vantan d' eſſere ſtate alzate ſopra le rovine d' *Ibla*, e di *Megara*, ma dican piuttoſto nel volere un tal vanto, che vennero edificate, con essersi ſervite di quei pochi avanzi delle dette due antichissime Città, che il tempo avea ancora conſervato, e non mai nel luogo stesso. La parola *Magnisi* comunemente si vuole corrotta da *Megara*. Tra *Megara*, e Siracuſa eravi un Caſtello, rammentato da Tucidide *Lib.* 6. ma ſe ne ignora il nome, come si è rapportato nel §. 67. In uno antichissimo Ma-

nu-

nuscritto, che da me conservasi, in cui si descrivon le distanze tutte delle isole del continente, si legge: *Thapsus distat ab oppido Megara idest Castello Syracusanorum stadia quadraginta.* Cicerone *act. 6. in Ver. Lib. 5.* fa memoria di *Megara: inventa ad Megaridem, qui locus est non longe a Syracusiis.*

Famosissimo fu poi il mele *Ibleo*, di maniera che Marziale *Lib. 5. epigr. 40.*, per regolar certe vivande, non con altro condille che col mele *Ibleo*, anche Stazio *Lib. 2. Sylv. 1.* in lode di voce tenera, e soave si vale del favomele *Ibleo*; così parimente Virgilio *Ecl. 6.* e ne fa anche parole Ovidio *Lib. 5. Eleg. trist.* Le Api Sicole passarono in proverbio per l' eccellente qualità del mele *Ibleo* Siciliano, e perciò Calfurnio *Ecl. 4. Teocr.* diede il nome di *zampogna Iblea*, e in un marmo antico sul monte Aventino in Roma nella Chiesa di S. Prisca stava scolpita l' effigie d' un giovine, il quale nel procurare il sepolcro di suo padre *texebat favos de Siculis Apis.*

Tapso diceasi ancora l' *Isola de' Romiti*; poichè S. Ruffiano, Vescovo dell' Africa, esiliato da Genserico, re de' Goti nell' anno 439., in cui s' impadronì di molte Città, approdò in Sicilia, e si ritirò in un' isola a viver vita monastica, come scrive il Sincello nella Vita di S. Fulgenzio

zio presso il Surio. Quest'isola si vuole, d'esser quella di *Magnisi*, o *Manghisi* voce Saracenica, che in quell'epoca non era totalmente rovinata, e si disse ben anche de' *Romiti* dagli Eremitani del Padre Santo Agostino, o sia dal detto S. Russiano, che l' abitó, si ccome altri Santi Prelati, che fuggirono dall' Africa, propagarono ancora in alcuni regni l' istituto del riferito S. Padre. Nell' anno 1811. gl' Inglesi nella divisata penisola vi alzarono un fortino. Si pensò d' alcuni proprietarj di calare nella detta penisolà una tonnara, e in tal circostanza venne determinato dal Governo in forza di Prammatica a 9. Giugno 1653. di osservarsi l' antica e dovuta distanza di miglia tre da una tonnara a un' altra, come rilievasi dal libro degli ordini della Regia Segrezia del 1638. fino al 1662.

§. 127.

Longo Promontorio chiamato Lognina.

IL piccolo Promontorio *Longo* detto *Lognina* è situato tra Siracusa e il fiume *Orino*, od *Orineo*, chiamato la *Miranda*, che si discosta dal fiume *Cassibili* circa sei miglia. Vi è il

è un piccolissimo porto, e il golfo, che guarda un tal Promontorio, e la torre rovinata, che vi è sopra il medesimo, furon detti di *Lognina*. Chiamossi il feudo ancora col nome di *Longarino*. Tolomeo lo disse *Longum Promontorium*, Stefano *Longona inter oppida incerta*, il Cluverio *Longarium*. Un tal nome forse derivò da qualche Magnate Siracusano così chiamato. Col nome *Longo* abbiamo il Tribuno L. Atilio Longo, e cinque Consoli Romani cioè M. Tullio Longo, C. Suplizio Longo, L. Suplizio Longo, M. Manlio Vulso Longo, e T. Sempronio Longo, il quale diede in Sicilia alcune rotte ai Cartaginesi, e un tal luogo prese, credo io, questa denominazione per qualche fatto d'armi, ivi accaduto tra detto Console e gli Africani. Stefano Bizzantino cita l'autorità di Filisto, e dice, che in Sicilia eravi una Città nominata *Longone*: *Longone Ciciliae urbs civis Longoneus : Philistus Lib.* x. Gio. Foy-Vaillant *Numism.* scrive: *Longus cognomen a longo Corporis habitu*.

Il Corsaro Turco Dragutte nel 1555. fece uno sbarco nel detto porticello di *Lognina*, saccheggiò alcune case convicine, e incendiando la Chiesa, restò nelle fiamme illesa un'Immagine settipalmare del Santissimo Crocifisso, dipinta in tavola, che tuttora si venera particolarmente da'naviganti, come riferiscono il Pirri,

Pirri, e il di Michele. Abbiamo da' un configlio tenuto a 20. Giugno 1654. che fra le altre difposizioni si determinò di dare once fei alla Madonna di Lognina, per fupplire alle fpefe della nuova chiesina, che cafcò con le pioggie.

§. 128.

Acre Città fabbricata dai Siracufani.

UCcifo Archia Corinto dal traditor Telefo, Capitano della fua armata, accrebbe tanto il popolo, che i Siracufani mandarono una Colonia di Cittadini, per fabbricar la Città di Acre anni 70. dopo la venuta d' Archia, e 688. avanti Gesù Cristo, come rapporta Tucidide *Lib.* VI. *Acrae autem, et Cafmenae a Syracufanis funt inhabitatae. Acrae quidem feptuaginta annis poft Syracusas*; cioé dopo che Archia accrebbe Siracufa. La mira però principale de' Siracufani nello stabilir le nuove colonie in diverfi luoghi non era foltanto, per isgravarsi dal pefo degli Abitanti, divenuti pur troppo numerosi, ma piuttosto per accrefcere il traffico, e la forza, e per tenere in osservanza le vicine Città. Alcuni Antiquarj voglion la detta Città miglia 28. lontana da Siracufa. Il Fazello,

lo, e il Bonanni la credon Palazzolo; perchè ivi vicino vi è un colle eminente, chiamato *Acremonte*. L' Arezzi la dice *Chiaromonte*, e il Maurolico la suppone o l' una, o l' altra. Cluverio *S. Maria dell' Arcia*; ma lo contradice il Bonanni. Nella pace tra Ierone II., e i Romani Acre, Lentini, Megara, Eloro, Noto, e Taormina con altre città restaron soggette a Siracusa, così ci lasciò scritto Diodoro *egl.* V. *Lib.* XXIII. *et postquam captivos illis reddidisset, permiserunt ei, ut et Syracusanos sub dominio suo retineret, et urbes illis subjectas Acra, Leontinos, Megarenses, Aelores, Neatinos, Tauromenios*.

§. 129.

Casmena Città fabbricata da' Siracusani.

Dopo Acre i Siracusani fabbricaron la Città di Casmena anni 668. avanti la nascita di Gesù Cristo: ne parla Tucidide *Lib.* VI. *Acrae autem, et Casmenae a Syracusis sunt inhabitatae. Acrae quidem septuaginta annis post Syracusas, Casmenae verò circiter viginti annos post Acras, et prius fermè centum ac triginta quinque annos a conditis Syracusis Camerina*. L' Arezzi la vuole il Comiso, il Cluverio Scicli. Dopo la morte d' Archia Corinto i nobili, chiamati *Gomori*, governaron

vernaron Siracuſa, e i ſuoi borghi, ma disguſtataſi la plebe, ne nacquero delle diſcordie civili; onde unitaſi queſta coi Servi, detti *Cylliri*, ne cacciarono i nobili, i quali furon forzati portarſi ad abitar Caſmena. Vennero poi richiamati alla patria del Re Gelone.

§. 130.

Camerina Città fabbricata da' Siracuſani.

DElla città di Camerina ne parla Tucidide *Lib.* VI. *Camerina per ipſos Syracuſanos autoribus Coloniae Daſcone, et Menuole ejectosque aliquanto post Camarineos ob defectionem a Syracuſanis.* Fu poi dopo anni 45. della ſua edificazione rovinata dagli stessi Siracuſani, indi da questi cessa a Ippocrate, tiranno di Gela, e poſcia deſtrutta da Gelone, il quale mandò i nobili tutti ad abitar Siracusa, e diede loro la cittadinanza negli anni 485. prima dell' Era Criſtiana. Finalmente reedificata la terza volta dai Siracuſani, e poſcia espugnata dai Romani.

§. 131.

Adrano fabbricata dai Siracuſani.

ADrano oggi detta Adernò venne fabbri-

bricata da Dionisio Maggiore, re e tiranno di Siracufa nel principio del fecolo IV. avanti l' Era Volgare. La disse Adrano dal Dio di tal nome, di cui vi esiftea il tempio. Ne fa menzione Diodoro Sicolo *Bibl. Hist. Lib.* XIV. *Dionysius in Siciliam Oppidum fub Aetnae collem exstruxit, quam ab infigni quodam Fano Adranum vocavit*. Plutarco nella vita di Timoleonte dice, che gli Adraniti adoravano il falfo Dio Adrano, ed era anche grandemente venerato da' Siciliani: *Hi enim parvam Urbem habitantes, et divum Adranum, qui maximo in honore per universam Siciliam habebatur*. Il tiranno poi la destrusse, e pofcia la reedificò, con mandarvi una colonia di Siracufani.

§. 132.

Enna città fabbricata da' Siracusani.

Dopo Acre, Cafmena, e Camerina, città antiche i Siracufani fabbricarono Enna, oggi Castrogiovanni, come rapporta Stefano Bizantino: *Enna urbs Siciliae a Syracufanis condita post conditas Syracufas annis 70 civis Ennaeus et Ennaea*. Il Fazello *Lib.* 10. *dec.* 1. fcrive lo stesso: *Enna, inquit Stephanus Byzantinus, urbs Siciliae Syracufanorum duce Enno aedificium est*. Il Clu-

Cluverio dice *lib. 2. cap. 7. Ant. Sicil.*, che quell' Enno, Capitano de' Siracusani, non si ritrova nel testo di Stefano. L' essere stata Enna edificata anni 70. dopo Siracusa non può giammai il citato Bizzantino parlare della prima abitazione, ma dopo la venuta d' Archia Corinto, che cadde negli anni 758. prima di Gesù Cristo, che l' accrebbe di numero di popolo, lo che non potean farlo i Siracusani sul principio della loro edificazione, che fu Ortigia, perchè avean piuttosto bisogno di abitatori. Abbagliarono poi alcuni Scrittori nel dire, che il tempio di Cerere in Enna fu alzato da Gelone, ma fu in Etna dopo la vittoria da lui riportata sopra i Cartaginesi, l' abbiam chiaramente in Diodoro *Bibl. Hist. Lib.* XI. *Posthaec Cereri etiam Etna Fanum aedificare instituit*.

§. 133.

Ancona Città edificata dai Siracusani.

ANcona nella Marca d' Ancona fu edificata da quei Siracusani, che fuggiron la tirannide del re Dionisio Maggiore nel secolo IV. prima della nascita di Gesù Cristo, come scrivono Strabone, Solino, Giovenale, Fazello, Mirabelli, e Bonanni.

§. 133.

§. 134.

Lissa Isola edificata dai Siracusani.

DIonisio Maggiore, re e tiranno di Siracusa, con l'idea d'impadronirsi dell'Epiro, e per aver più comoda la navigazione nel mare Jonio, edificò verso la metà del secolo IV. due Città sulle coste dell'Adriatico: una delle quali s'ignora, l'altra fu Lissa, Isola principale della Dalmazia Veneta. Ne parla chiaramente Diodoro *Bibl. Hist. Lib.* 14. *Is enim (Dyonisius) annis non multis ante missa colonia in Adriam, idest ad oram maris Adriatici, urbem Lyssam aedificaverat. Cujus urbis occasione adjutus, dum a caeteris negotiis vacat, Dionysius navalia pro* CC. *triremibus extruit, et tantae magnitudinis muro urbem circumdedit, et ambitus urbis maximus esset graecarum urbium. Construxit veró et gymnasia magna secundum Anapum Deorumque Templa, et alia, quae ad amplificationem et gloriam conducebant . . . at qui Lyssi praeturam a Dionysio commendatam habebat, numerosa triremium classe navigia Illyriorum adortus, partem demergit, partem in suam potestatem redigit. Barbarorum supra quinquies mille interfectis, et bis mille captis*; e *de rebus Gestis Philippi ann.* II. rapporta: *in Apulia urbes duas extruxit ut tutam efficeret maris Jonii navigationem.* *Qui*

Qui enim loca maritima incolebant, praedatoriis navibus discurrentes Adriaticum pelagus omnino mercatoribus infestum reddiderat... e nell' anno 111. *ipse quidem per ea tempora in urbibus, nuper a se constructis circa mare Adriaticum erat cum magnis copiis*. Stefano Bizzantino, e il Fazello scrivon lo stesso.

§. 135.

Della Descrizione dei Limiti della Comarca di Siracusa, e delle Cittá e Terre che vi appartengono.

TEnuto il General Parlamento nell' anno 1812. in Palermo, si divise la Sicilia in 23. Distretti co' rispettivi Capiluoghi de' medesimi, e delle Città e Terre che vi appartengono, disposte secondo l' ordine che si succedono, incominciando da Levante, ed a norma di quanto fu stabilito ed approvato da S. R. M. a 9. Febbrajo 1813., onde provvedere alle Magistrature, al Commercio, e ad altri oggetti di publica utilitá; ed essendo stata Siracusa assegnata per una de' Capiluoghi, le venne perció stabilito il rispettivo suo Distretto, o sia la Descrizione de' limiti della sua Comarca. La linea intanto

intanto della Demarcazione principia dalla bocca del fiume Caſſibili sino al monte Sessa ed è la medesima con quella della Comarca di Noto. Essa dal Ponte di Vizzini ſale col Vallone di Vizzini al Levante della Masseria di S. Domenico, incontra il fiume di Militello all' Est del Poggio di Croce, e con queſto ſcende sino al Vallone di Lodderi: indi ſale fino al ſondaco delle tre Fontane, e ſcende col fiume delle tre Fontane ſin dove queſto si ſcarica nel fiume Giarretta, e con quest' ultimo si accompagna fino al mare, che ne termina il resto; potendoſi i boſchi di Orſano, e di Bibino, le campagne di S. Domenico, e del Piraino, luoghi molto infeſtati dai ladri facilmente cuſtodire per la situazione che loro si é data.

Le Città, e Terre poi, che appartengono alla Comarca di Siracuſa, ſono Agosta. Bagni o ſia Cannicattini. Belvedere. Carlentini. Floridia. Francofonte. Lentini. Melilli. S. Paolo Solarino. Priolo. Scordia. Sortino. Villasmondo.

§. 136.

§. 136.

Casali e Villaggi che dopo l' espulsione de' Saraceni esisteano nel Distretto della Diocesi di Siracusa, e donati al di lei Vescovo, e alla sua Chiesa Cattedrale da' principi Normanni.

C*Altaelfar*, o *Cataelfar*, o *Calathuel* nominato in una Bolla di Urbano II. nell' anno 1093.

Carcarache donato da Tancredi, nipote del Conte Ruggieri nel 1104., detto oggi il feudo della Carcaccia,

Cartuchi se ne fa menzione in una Bolla di Alessandro III. nel 1164.

Cefalino concesso da Tancredi, Conte di Siracusa.

Chifilim dato a Riccardo Vescovo, come rilievasi da una Bolla di Alessandro III. nel 1162.

Koindetgebano o *Randetgrebin* concesso da Goffredo, figliuolo del conte Ruggieri: se ne fa parole in una Bolla di Alessandro III. nel 1169.

Limpia conceduto dal conte Ruggieri, come leggesi in una Bolla di Urbano II. nel 1093.

Lespexa donato dal conte Ruggieri nel 1093. come abbiam da una Bolla di Urbano II.

Millario o *Millarino* si trova registrato in un privilegio del conte Tancredi, figliuolo di Guglielmo conte di Siracusa nel 1104., e in una Bolla di Alessandro III. nel 1169.

Montano o *de Montanis* e con altro nome *Bibbino* concesso da Tancredi, conte di Siracusa.

S. Maria Maddalena se ne fa menzione in una Bolla di Alessandro III. nel 1169. concesso da Guglielmo II. detto il Buono al Vescovo Palmeri.

Pantegra donato dal Conte Ruggieri, e ricordato in una Bolla di Urbano II. nel 1093. detto oggi la *Targia*.

Pontesia si ricava da una Bolla di Alessandro III. nel 1104.

Rachalbadifer rilievasi da una Bolla di Alessandro III. nel 1169.

Rachalchiadin leggesi in una Bolla di Alessandro III. nel 1169.

Rachalsenon se ne fa menzione in una Bolla di Alessandro III. nel 1169.

Renda donoto da Goffredo, figliuolo del conte Ruggieri come in una Bolla di Alessandro III. nel 1169.

Judecca

Judecca si rilieva da un privilegio di Alessandro III. nel 1169.

§. 137.

Delle antiche Chiese dentro la Città di Siracusa che più non esistono.

S. Rainero nella Resalibra ove furon prima situati nel 1225. i Padri Conventuali di S. Francesco.

S. Andrea oggi quella de' Padri Conventuali di S. Francesco.

S. Chiara Monistero nella contrada di Maniaci fondato nel 1338. si unì nel 1648. a quello di S. Benedetto.

S. Giovanni *Ante Portam Latinam* Confraternita fioriva nel 1626. innanzi lo bastione dello stesso nome, ma si vuole la medesima di S. Giovanni dei Greci nel 1465.

S. Nerano nel 1474. e forse Confraternita.

S. Coltrino nel 1474. si crede Confraternita.

S. Fantino dov'è oggi la Chiesa di S. Giuseppe Congregazione de' Maestri Falegname, era nel secolo XV. assistita dai Greci.

S. Sofia Confraternita nel 1481. allato della casa di Cantarelli ed in faccia il Monastero di Montevergine.

S. Sepolcro Confraternita ov'è oggi quella di S. Agostino, fioriva nel 1567.

Madonna del Soccorso la stessa che S. Agostino nel Secolo xv.

S. Maria de Pinellis aggregata nel 1598. alla parrocchiale Chiesa di S. Pietro.

S. Giuseppe de' Maestri Falegname Congregazione in faccia lo bastione del Collegio fioriva nel secolo xv.

S. Margarita dov'è oggi il Monasterio di Araceli fondato nel 1559.

S. Barbara Confraternita nel magazzino di Salonia a canto della Casa del Comune era in attività nel 1585.

S. Croce Monastero fondato nel 1568., indi abolito e la Chiesa fu coltivata sino al 1800.

Madonna di Loreto data nel 1591. ai Bonfratelli.

S. Leonardo Confraternita fioriva nel 1592. oggi col titolo di S. Biagio.

Madonna degli Angeli sino al 1615. nel magazzino in faccia la casa del Sig. Barone di Milocca.

S. Catarina da Siena Monastero fondato nel 1618. dov' è oggi la chiesa di S. Filippo Neri, si unì poi nel 1646. a quello dell' Annunciata.

Della Carità e di S. Rocco sino al 1620. ov' è quella di S. Cristofalo.

S. Sebastiano aggregata nel 1631. alla Chiesa parrocchiale di S. Pietro diversa da quella in faccia la Chiesa Cattedrale.

La Maddalena aggregata nel 1631. alla parrocchiale Chiesa di S. Pietro oltre della Maddalenella.

S. Niccoló Parrochia in faccia la casa di Persichelli si unì nel 1649. a quella di S. Paolo; indi la Chiesa fu donata nel 1653. ai Padri Carmelitani di Montesanto, poscia nel 1735. venne diroccata.

La Maddalenella vicino Aretusa nel giardino del Sig. di Mazara rovinò nel tremuoto del 1693.

Madonna della Porta Confraternita allato dello bastione della Fontana cadde nel tremuoto del 1693.

§. 138.

Delle antiche Chiese fuori le mura di Siracusa che più non esistono.

Monastero delle Vergini ma se ne ignora il nome, fioriva nell' anno 826. prima dell' inva-

invafione dei Saraceni, dai quali poi fu rovinato.

Monaftero de' Padri Benedittini in S. Giovanni fioriva nell' anno 878., ne appariſcono gli avanzi dello Cappellone, della facciata, e delle colonne, fu deftrutto dai Saraceni.

Monaftero de' Padri Benedittini in S. Pietro ad Bayas oggi Tremila, fi vedon gli avanzi della cella, e dello cappellone, fu poi la chiefa detta di S. Maria degli Angeli, e di S. Giovanni de Bayda, fioriva nell' anno 878., indi rovinato dai Saraceni.

Monaftero de' Padri Benedittini nella Chiefa del Sepolcro di S. Lucia efiftea nell' anno 878., e poi deftrutto dai Saraceni.

S. Lorenzo confraternita alzata nel 1400., ove fi ftabilirono nel 1504. i Padri Agoftiniani prima d' entrare nel 1592. in città, oggi detto un tal luogo il giardino del porticatello.

S. Maria de Nunanis, detta ancora de Montanis, de Nimonis, e S. Maria del Bofco Monaftero di donne fi vuole quello fteffo di S. Maria delle Moniali, e poi della Concezione fondato nel 1169., e fituato ove oggi fono i Padri di S. Maria di Gesù.

S. Maria de Vineis fioriva nell' anno 1194.

S. Croce ove fi fermarono i Padri Domenicani nel 1218. prima d' entrare nel 1222. in città.

tà, indi nel 1423. passarono ad abitarla i Padri Osservanti di S. Francesco.

Nunciata ove abitarono sino al 1426. i Padri Carmelitani prima d' entrare in città, se non è la stessa che quella di S. Giovanni.

S. Calogero confraternita fioriva nel 1474.

Madonna di Odigitria, ove nel 1542. passarono i Padri Carmelitani dopo d' essersi stabiliti nel 1426. nella Chiesa dell' Annunciata.

S. Agnese confraternita nel luogo che porta lo stesso nome fioriva nel 1522.

S. Maria della Grotta nell' orto di Xueres vicino Galermi si diroccò nel secolo XVII.

S. Lucia del Sepolcro detta la Piccola nell' orto de' Padri Conventuali di S. Francesco, dov' è la sorgente dell' acqua, si rovinò nel secolo XVI.

S. Diego o Chiesa o Cappella in S. Maria di Gesù sino al secolo XVI.

S. Giuliano nel predio che porta lo stesso nome, fioriva nel secolo XVI. se ne vedono i vestigj.

S. Margarita nella Piazza di Montedoro esistea verso la metà del Secolo XV.

Madonna della Misericordia vicino il Colisseo, ove nel 1548. si stabilirono i Padri Cappuccini prima di trasferirsi nel 1582. sopra la

latomia

latomia di Palombino, ne appariſcono i veſtigj.

S. Antonio confraternita ove nel 1579. ſi fermarono i Padri Paolini prima d' entrare nel 1705. in città.

S. Agata allato della Chieſa del Sepolcro di S. Lucia oggi convento de' Padri Riformati di S. Franceſco fu coltivata da alcuni confrati fino al 1637.

S. Girolamo confraternita vicino la Croce di S. Giovanni, e nel muro del predio del Signor Fucile fioriva nel 1644.

S. Criſtofalo confraternita vicino la ſpiaggia di S. Lucia fino al 1621.

S. Sebaſtiano confraternita nella ſteſſa Chieſa de' confrati di S. Criſtofalo venduta da queſti nel 1621. a quei di S. Sebaſtiano, poſcia fu rovinata nel 1628.

S. Venera ſopra la latomia dello ſteſſo nome ne appariſcono i veſtigj, fioriva nel 1639., ſi vuole confraternita.

Ssmo Salvadore confraternità in Buonripoſo ove nel 1633. ſi ſiſſarono i Padri Tereſiani prima d' entrare nel 1640. in città, ſi diroccò nel 1678.

S. Ippolito confraternita innanzi il giardino chiamato il Porticatello fioriva nel 1647.

Madonna di Loreto nel luogo detto il Romi,

mitello si rovinò verso l' anno 1800. ne appariscono gli avanzi.

S. Giorgio confraternita si diroccò nel 1812. se ne vedono i vestigj.

§. 139.

Pitture in tavola e in tela degne da osservarsi in Siracusa.

NElla Cattedrale Chiesa i quadri in tavola di man greca della Madonna del *Peliere* situata sopra la tribuna, ch' era nella Cappella di Monsignor Orosco; del Vescovo S. Zosimo, del Vescovo e Martire S. Marziano, della Madonna di Valverde, degli Apostoli, di S. Girolamo. I quadri in tela della Nascita di Maria Vergine opera di Agostino Scilla o Silla, come lo chiama l' Orlandi, Messinese, scolaro di Andrea Sacchi, quello dell' Immacolata Concezione di Sofio Ferreri, scolare di Ciroferri, e il tetto della cappella del Santissimo Sacramento pittura in fresco del Cavalier Agostino Scilla nel 1650., che costò a quei tempi once 400.

Nella Chiesa di S. Giovanni di Dio un qua-

quadro in tela del detto Santo opera di Sofio Ferreri.

Nella Chiesa del Monastero di S. Lucia il quadro in tavola del martirio di detta Santa di Deodato Guin Napolitano nel 1679.

Nella Chiesa del Monastero di Montevergine il quadro in tela del Martire S. Eustachio opera del Maddiona, scolaro di Carlo Maratti.

Nella Chiesa di S. Rocco il quadro in tela del detto Santo opera di Sofio Ferreri.

Nella Chiesa del Monastero di S. Benedetto il quadro in tela del divisato Santo Patriarca opera del Minniti.

Nella parrocchiale Chiesa di S. Martino un quadro in tavola di man greca di Maria Vergine a destra l' accennato S. Vescovo, ed a sinistra S. Lucia.

Nella regia Chiesa dell' abolito Conventino di S. Teresa il quadro in tela della Concezione del cav. Mattia Preti detto il Calabrese.

Nella Chiesa Confraternita dello Spirito Santo i quadri in tavola di man greca della Ss. Trinità con S. Giacomo e S. Stefano, e quello del Vescovo e Martire S. Marziano. I quadri in tela di Maria Addolorata di Sofio Ferreri, e l' altro del Pontefice S. Gregorio di Antonio Dominicis Napolitano.

Nella Chiesa del convento di S. Domenico il qua-

il quadro in tela del detto Santo Patriarca opera del Maddiona, e dentro la congregazione del Ss. Nome di Gesù i cinque quadri in tela de' cinque misterj della Passione di Gesú Cristo.

Nella Chiesa di S. Giuseppe de' Maestri falegname il quadro in tavola dello stesso S. Patriarca opera greca.

Nella Chiesa del convento di S. Francesco di Paola il quadro in tela di S. Antonio Abbate.

Nella Chiesa de' Padri Agostiniani i quadri in tavola di man greca del Deposito di Gesù Cristo, e della Vergine del Soccorso.

Nella Chiesa del Ss. Salvadore il quadro in tavola di man greca del Salvadore stesso.

Nella Chiesa de' quattro Coronati un quadro in tela de' detti Santi Martiri Severo, Severiano, Calpofaro, e Vittorino.

Nella Chiesa de' Padri Carmelitani un quadro in tavola di man greca di Maria degli Ammalati, e de' Santi Martiri Cosmo e Damiano.

Nella Chiesa della Madonna de' Miracoli due quadri in tavola di man greca di Maria della Pietá, e di S. Corrado; e il quadro in tela de' Santi Martiri Crispino e Crispiniano.

Nella Chiesa della Madonna di Monserrato il quadro in tela di S. Uomobuono.

Dentro il Monastero di S. Maria della

Concezione due quadri in tavola di greco lavoro della stessa Ss. Vergine.

Nella Chiesa del Collegio de' Padri Gesuiti i quadri in tela di S. Giuseppe, e di S. Francesco Saverio opera del Maddiona, scolare di Carlo Maratti, e la Cena del Signore della Scuola Lombarda, o sia Veneziana.

Nella Chiesa di S. Sebastiano M. il quadro in tavola dello stesso Santo opera greca.

Nella Chiesa del Convento dei Padri Osservanti di S. Francesco detti di S. Maria di Gesù fuori le mura il quadro in tela dentro la sacristia dell' accennato S. Patriarca.

Nella Chiesa de' Padri Cappuccini fuori le mura due quadri in tela di Maria della Misericordia del cav. Calabrese con due figure laterali di S. Lucia, e S. Agata, e l' altro de' Santi Re Magi.

Nella Chiesa di S. Lucia fuori le mura de' Padri Riformati di S. Francesco un quadro in tela del martirio di detta Santa opera del cav. Michelangelo Caravaggio fatto in Siracusa, quando passò in Malta, nella sacristia altre pitture in tela di pregio.

Nel publico Museo del Seminario Vescovile otto quadretti in tavola di greco pennello di otto Apostoli, che tutto dimostra d' esser pittura del secolo VII., e la più antica e pregevole

vole, che vi sia in Siracusa: dono fatto da me gratuitamente al detto patrio Museo. Inoltre una pittorina rappresentante S. Minas, situato nel centro del quadretto, e i contorni di basso all' alto, e da destra a sinistra son pieni d' altre figure sacre. Piú molte Madonne in tavola e di man greca, in alcune delle quali vi son particolarità da osservarsi. Finalmente Trittici, e Dittici di greca pittura in tavola, che sono il compimento d' una tal Collezione.

§. 140.

Delle Statue sacre di marmo in Siracusa.

NEl Duomo la Madonna del Peliere detta oggi della Neve, S. Catarina V. e M., S. Pietro, e S. Paolo, altre cinque di pietra cioè la Concezione, S. Marziano V. e M., S. Lucia V. e M., S. Lodovico Beltrando, e S. Vincenzo Ferreri; inoltre due Medaglioni di marmo di S. Lucia, e del Vescovo S. Eutichio, e due altri ancora di marmo del Vescovo Requesens, che rappresenta la Speranza, e di Mon. Arcidiacono Gargallo.

In S. Domenico la Madonna della Neve, oggi chiamata dei Poveri, e due Medaglioni di marmo del Governatore della Camera Reginale Car-

Cardnas, e del Commendatore Arezzi.

Nel Collegio dei Gesuiti S. Ignazio.

Nel Carmine L' Annunciata con l' Angelo, S. Lucia V. e M., S. Catarina V. e M., ed un altro Angelo.

Nella Chiesa del Ssmo Salvadore un tempo Monastero di S. Teresa la Madonna della Neve, ed un Medaglione di marmo ancora del Vescovo Capobianco.

Ne' Padri Conventuali di S. Francesco Maria Vergine ignorandosi il Titolo.

Nel Seminario dei Cherici S. Lucia V. e M.

Nel Molo S. Lucia V. e M.

In S. Maria di Gesù la Madonna della Catena.

Nella Chiesa del Sepolcro di S. Lucia la Statua di essa Santa Verginella.

IL FINE DE' PARAGRAFI

DEL TOMO SECONDO.

INDICE

DEL TOMO SECONDO

Antichi Monumenti in Tica terza Città di Siracusa.

Antichi Monumenti in Napoli

Quarta Città di Siracusa.

Antichi Monumenti dentro le mura di Siracusa, ma incerto il luogo delle Città ove esisteano.

§. 55.

MONUMENTI

Nell' antico e nuovo Territorio di Siracusa.

§. 87.

§. 101.

§. 120.

della

IL FINE DELL' INDICE DEL

TOMO SECONDO.